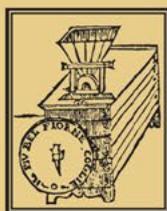
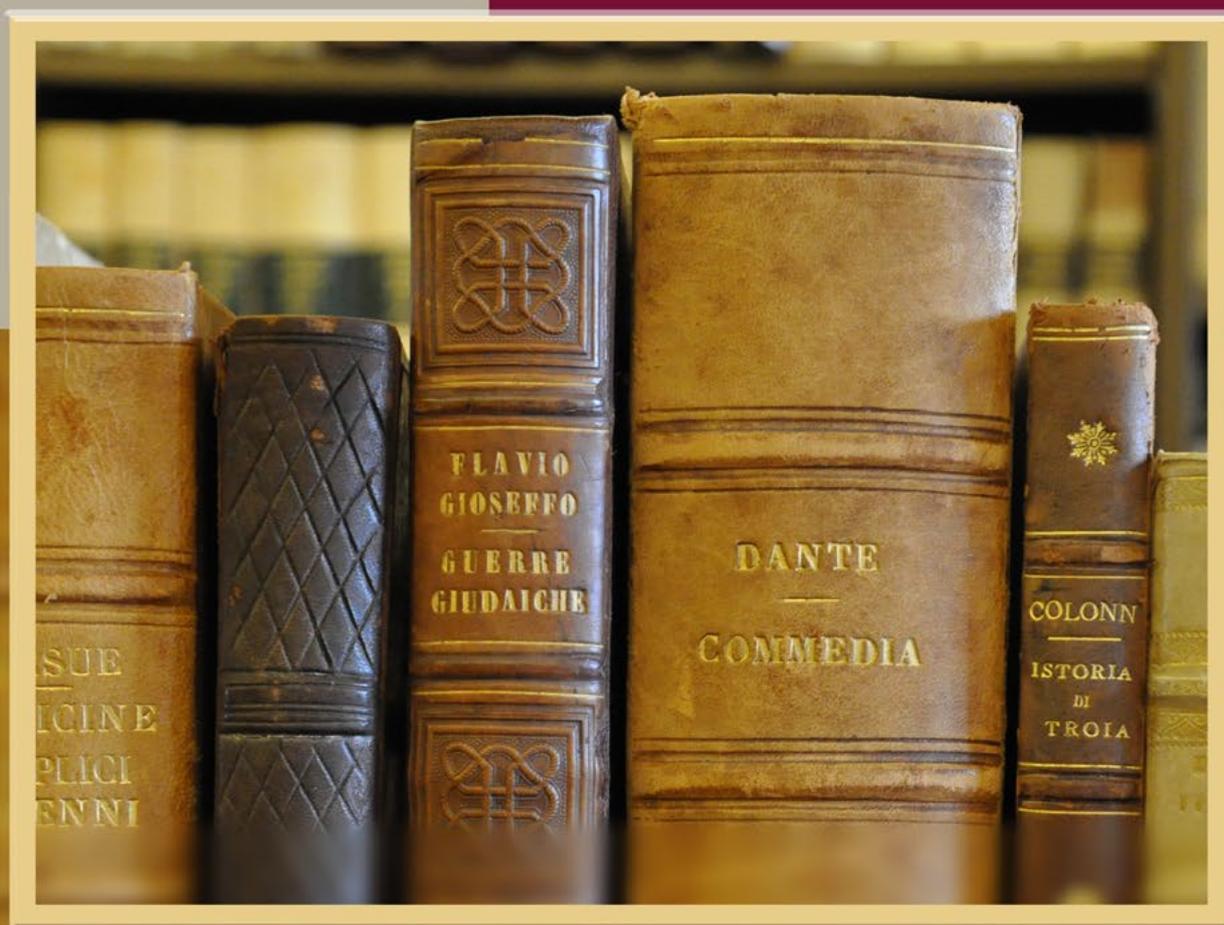


Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

IV, 2018/1
gennaio-marzo

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE TECNICO

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini

Aldo Menichetti

Giovanna Frosini

Paolo D'Achille

Giuseppe Patota

Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Simona Cresti

Lucia Francalanci

Angela Frati

Vera Gheno

Stefania Iannizzotto

Ludovica Maconi

Matilde Paoli

Raffaella Setti

Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI
info@accademiadellacrusca.org

Sommaro

EDITORIALE

Editoriale del direttore	1
Marco Biffi	

CONSULENZE LINGUISTICHE

Cerchiamo di essere sempre più... obiettivi!	3
Paolo D'Achille	
Dal <i>mob killato</i> al <i>pg skillato</i> : il gergo dei giochi di ruolo online	6
Lucia Francalanci	
Su questa risposta non ci viene a piovere!	9
Sara Giovine	
Per favore non facciamo a capelli!	13
Miriam Di Carlo	
“La Scala non ha più soprani...”?	17
Paolo D'Achille	
Chi sono gli abitanti della (o del) Costa Rica?	20
Paolo D'Achille	
Sismico o antisismico?	22
Stefania Iannizzotto, Angela Frati	
Razzismo: che brutta parola!	24
Paolo D'Achille	
Complemento d'agente o di causa efficiente?	26
Veronica Boschi	
È irruente e sonnolento!	29
Vittorio Coletti e Valeria Leoncini	
Vengo a prenderti con il mio Ferrari... O con la mia Ferrari?	31
Anna M. Thornton	
Stai leggendo la risposta sulla perifrasi progressiva stare + gerundio del verbo stare e del verbo essere	35
Raffaella Setti	
Ci sono solo <i>lucani</i> in Basilicata?	38
Paolo D'Achille	
CYBER-	40
Valeria Leoncini	
Sul genere grammaticale di euro	43
Rossella Varvara	
Che <i>buriana</i> : è arrivato il <i>buran</i> !	48
Alberto Nocentini	
Si può essere un <i>patriota</i> con una o con due t	50
Giuseppe Patota	

<i>Terrorista o terroristico? Umanista o umanistico?</i>	51
Edoardo Lombardi Vallauri	
Che stress questo (ab)uso di stressare!	54
Sara Giovine	
Non sempre un portiere è un portinaio	57
Paolo D'Achille	
Processo allo <i>sprocedato</i>	60
Miriam Di Carlo	
Va <i>BENISSIMAMENTE</i> ? Forse no!	64
Valeria Leoncini	
<i>Ganivello</i> : chi era costui?	66
Matilde Paoli	
<i>Comfort, confortevole, cofirmatario: com-, con- o co-?</i>	71
Claudio Iacobini	
Credo è anche plurale: non credi?	74
Paolo D'Achille	

LA CRUSCA RISPOSE

Origine di <i>gibigiana</i>	77
Matilde Paoli	
Quell'odore particolare detto in Veneto <i>freschin</i>	80
Vera Gheno	
Chi è il <i>balengo</i> ?	83
Barbara Fanini	

PAROLE NUOVE

Ma l' <i>influencer</i> potrebbe essere un <i>influenzatore</i> ?	86
Vera Gheno	
<i>Ghosting</i> : quando il partner (e l'italiano) diventa un fantasma	89
Sara Giovine	
I bulli <i>bulleggiano</i> , <i>bullano</i> o <i>bullizzano</i> ?	92
Matilde Paoli	
Abbatere in <i>abbattitore</i> un pesce <i>abbattuto</i>	98
Miriam Di Carlo	
Dressare	103
Miriam Di Carlo	
La cortesia di <i>friendzonare</i> VS la brutalità di rifiutare	109
Miriam Di Carlo	

ARTICOLI

Il gergo dei giochi di ruolo online	113
Lucia Francalanci	

“Che complemento è?” Francesco Sabatini	125	La scuola digitale Rosario Coluccia	138
Imprese lessicografiche e grammaticali riecheggiano tra le Dolomiti Marco Forni	129	Ma siamo proprio sicuri che la lingua della ricerca sia solo l'inglese? Claudio Marazzini	142
TEMI DI DISCUSSIONE		NOTIZIE	
Il MIUR dà un calcio all'italiano Claudio Marazzini	132	Notizie A cura del comitato di redazione	151
<i>Le parole hanno un peso. Razza, sinonimo di identità non umana</i> Lino Leonardi	135	Riferimenti bibliografici	154

EDITORIALE | ARTICOLO GRATUITO

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 31 MARZO 2018

Con il quarto numero di «Italiano digitale» la sezione dedicata alle parole nuove si presenta finalmente nella sua configurazione definitiva: la rivista ospiterà brevi articoli relativi a parole che, dopo segnalazioni o ricerche sulle banche dati a cura della redazione, si sono conquistate lo statuto di potenziale neologismo della nostra lingua. È sempre difficile definire esattamente un neologismo, distinguerlo da quelle realizzazioni effimere legate a un particolare momento contingente o frutto di una creazione estemporanea (o magari anche giustificata dal particolare periodo storico o culturale) basata sulle regole della morfologia derivazionale della nostra lingua; quel processo che ci permette di coniare “al volo” parole trasparenti attraverso prefissi e suffissi, senza per questo renderne necessaria una stabilizzazione nel repertorio lessicale italiano con la registrazione sul vocabolario. Lo scopo del nostro servizio di consulenza è quello di spiegare parole nuove, ma anche parole che trovano solo in tempi recenti un maggiore impiego nella lingua comune, magari provenendo da una lingua specialistica o settoriale (forse addirittura gergale), e di spiegarle in modo ragionato e articolato, per fornire un porto sicuro a chi si trovi immerso nella tempesta delle novità lessicali a cui il web e i mass media ci sottopongono continuamente. I brevi articoli sono pubblicati unicamente nella rivista, mentre sul sito web troverà successivamente posto, a cadenza regolare, una scheda lessicografica sintetica, con una struttura nuova rispetto a quella finora proposta, articolata in specifici campi accuratamente definiti, a cui l'articolo rimarrà comunque di sfondo, raggiungibile con un collegamento che permetterà a chi arriverà alle parole attraverso le schede di approfondire il tema immergendosi nel piacere di una lettura distesa e argomentata. Inaugurano la sezione rinnovata gli articoli dedicati a *influencer*, *ghosting*, *bulleggiare/ bullare/ bullizzare*, *abbattere* ‘abbassare repentinamente la temperatura di un alimento’, *dressare*, *friendzonare*. Non deve stupire, né in negativo né in positivo, la presenza di prestiti non adattati dall'inglese: la trattazione degli anglismi, infatti, non ha il valore di un battesimo o di una certificazione. In attesa di un'eventuale stabilizzazione di queste parole nella forma in cui le presentiamo o in quella di possibili traduenti (a cui spesso accennano gli stessi autori), gli articoli – e le schede che compariranno sul sito – hanno lo scopo di lanciare una ciambella di salvataggio a chi voglia conoscere, in modo chiaro e con una trattazione scientifica, il significato di parole ormai largamente circolanti, la loro origine, la loro forza e tutto ciò che su di esse c'è da sapere.

Il numero continua poi a raccogliere le risposte della consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca del periodo gennaio-marzo 2018, con ben 25 risposte a quesiti (nel primo trimestre del 2018 i quesiti giunti alla redazione sono stati 1768; e 554 sono state le risposte date complessivamente attraverso mail personali, rimandi al sito o con i brevi articoli comparsi sul sito e ora riuniti nella nostra rivista). Basta dare un'occhiata all'indice per rendersi conto della varietà e molteplicità dei quesiti,

Cita come:Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, “Italiano digitale”, IV, 2018/1, p. 1.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Tutti i diritti riservati

che ben rendono conto della vitalità della nostra lingua e dell'amore che gli italiani continuano a dimostrarle. Persino in un ristorante cinese della provincia fiorentina ci si può imbattere, come mi è capitato, in un gruppo di ragazzi che si erano rivolti alla redazione per un dubbio linguistico e che si lamentavano perché non avevano avuto risposta (come capita a molti, e me ne scuso a nome della redazione, per quanto gli sforzi, con le risorse a disposizione, siano massimi).

La macchina del tempo della rubrica "La Crusca rispose" con il 2018 apre un *excursus* sulle parole regionali, concentrandosi in prima battuta su tre settentrionalismi: *gibigiana*, *freschin*, *balengo*.

Dopo l'avvio nel precedente numero, la sezione "Articoli" è popolata da tre contributi, dedicati al gergo dei giochi di ruolo in rete (Lucia Francalanci), all'edizione elettronica del dizionario ladino (Marco Forni) e infine alla grammatica valenziale, con la riproposizione di un prezioso articolo di Francesco Sabatini già comparso nel numero 28 della "Crusca per Voi", ma sempre attuale e utilissimo come supporto teorico a molte risposte della consulenza linguistica.

Molti i "Temi di discussione" del trimestre, come sempre dedicati ad argomenti di grande interesse, in certi casi strategici per una politica linguistica efficace. Lino Leonardi richiama il pubblico a una riflessione sulla parola *razza* a ottant'anni dall'emanazione delle leggi razziali in Italia (gli fa eco Paolo D'Achille con la sua risposta su *razzismo*), mentre Rosario Coluccia affronta il tema della *Scuola digitale* in relazione alla recente politica ministeriale per un adeguamento del sistema educativo alle nuove situazioni dell'era digitale. Il Presidente Claudio Marazzini ritorna invece in due tempi sul tormentato e insidioso rapporto con l'inglese, che viene sostituito all'italiano dai nostri ministeri con estrema superficialità: lo spunto delle due riflessioni è la decisione del MIUR di far redigere in inglese (e solo eventualmente in traduzione italiana) progetti di ricerca di interesse nazionale (PRIN) all'interno di un programma di finanziamento per università ed enti di ricerca italiani, indebolendo così l'italiano su due versanti fondamentali per la sua integrità come elemento di identità nazionale: quello istituzionale e ufficiale (progetti presentati a un ministero italiano devono essere in italiano, casomai con l'eventuale traduzione inglese per una comunicazione internazionale) e quello della prosa tecnico-scientifica, che non può rinunciare a coltivare e sviluppare una terminologia italiana (non è necessario insegnare e pensare in inglese: è sufficiente conoscere bene l'inglese e la relativa terminologia specifica per la comunicazione internazionale, che può e deve essere bilingue).

Il numero è chiuso dalle "Notizie dell'Accademia", con una panoramica sull'attività della nostra istituzione nel primo trimestre del 2018.

Cerchiamo di essere sempre più... obiettivi!

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 5 GENNAIO 2018

Quesito:

Come era prevedibile, il dibattito sulla correttezza o meno di una frase della ministra Fedeli contenente la sequenza *sempre più migliori* è arrivato anche al nostro servizio di consulenza, a cui sono pervenute, in pochi giorni, moltissime domande al riguardo. Ecco di seguito il nostro punto di vista.

Cerchiamo di essere sempre più... obiettivi!

Partiamo, filologicamente, dalla trascrizione del brano “incriminato”, nel quale inseriamo la prosodia, indicando con sbarre i punti di pausa nella dizione e con il neretto una parola enfaticizzata con la voce:

“C’è il rafforzamento della formazione per i docenti che svolgono le funzioni di tutor dedicati all’alternanza | perché offrano percorsi e assistenza **sempre** | più migliori a studenti e studentesse”.

Questa frase è tratta dal discorso pronunciato dalla ministra dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca scientifica Valeria Fedeli il 20 dicembre 2017, durante una diretta streaming sugli “Stati generali dell’alternanza scuola-lavoro”. Quel *sempre più migliori* ha scatenato subito un profluvio di critiche e la Ministra è diventata (e non è la prima volta) bersaglio di giornalisti e oggetto di satira.

Accanto a numerosi censori, la sequenza *sempre più migliori* ha trovato anche qualche difensore; secondo alcuni, infatti, la frase sarebbe corretta perché il *sempre più* (equiparabile a *vieppiù*) andrebbe riferito al verbo precedente (*offrano*) e non al seguente *migliori*. Come si evince dall’ordine delle parole e dalla prosodia del brano (ed è stato rilevato da Francesco Sabatini, nel suo spazio televisivo nella trasmissione *Uno mattina in famiglia* dello scorso 31 dicembre), questo riferimento all’indietro è del tutto gratuito e quindi l’errore è innegabile: il *più* è legato a *migliori*, che è aggettivo dei precedenti *percorsi e assistenza*. Sabatini ha voluto perfino ipotizzare che quella pausa rivelasse un’esitazione della lettrice al momento della lettura, con l’occhio che correva alla costruzione successiva: in tal caso sarebbe un segnale di (tardivo) pentimento, se il testo era stato redatto dalla lettrice stessa, o un sobbalzo davanti a un testo scritto da altri.

Quanto all’uso del sintagma *sempre più* la norma attuale impone di eliminare il *più* se segue un comparativo, oppure di usare l’aggettivo al grado positivo (per es., *sempre più qualificati*, *appropriati*, ecc.). Per rendersi conto dell’inaccettabilità del costrutto, basterebbe costruire una frase analoga con un altro comparativo organico. Ci sembrerebbe corretta una frase come *bisogna trovare spazi sempre più maggiori*? L’alternativa è, in un caso, *trovare spazi sempre maggiori* (se si pensa a spazi di crescenti dimensioni), in un altro, *trovare sempre più spazi maggiori* (se si vuol dire che deve crescere l’impegno nel trovare spazi che siano anche di dimensioni crescenti, ma basterebbe dire *grandi*). Insomma, l’improprietà linguistica è innegabile.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Cerchiamo di essere sempre più... obiettivi!*, “Italiano digitale”, IV, 2018/1, pp. 3-5.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Se guardiamo alla storia dell'italiano, possiamo notare come la rete ci offra solo pochissimi esempi scritti della sequenza *sempre più migliori* da testi editi tra la metà Settecento e la metà dell'Ottocento circa. Eccone una piccola campionatura (avverto che nei vari esempi ho posto l'espressione in corsivo):

Come spero, che alla nuova partenza del Corriere sarò in istato di darle *sempre più migliori* nuove; così potrà ella disporre il modo più proprio pel suo trasporto costà (Domenico Milone, *Il perfetto manuale epistolare ad uso de' segretarii e de' particolari*, nuova ed., Torino, Reycends, 1784, p. 299; 3^a ed., 1816, p. 253);

L'ordine politico che imprime sanzione, osservanza, legalità agli atti del governo; che dà agio ai privati di vegliare ai loro negozi, e ai loro interessi, e che l'incoraggia sempre più colla crescente prosperità a farli *sempre più migliori* e ad ingrandirli (Pietro Lanza di Scordia, *Dello spirito di associazione nella Inghilterra in particolare*, Palermo, Virzì, 1842, p. 280);

Le colline di Cagliari, Bosa, Alghero, producono vini paragonabili ai migliori della Spagna e delle Canarie: il *cannonao*, il *girò*, il *monica* di Cagliari, la *vernaccia* di Oristano, la *malvagia* di Bosa ed Alghero hanno la qualità tanto importante di sostenere la navigazione, ed invecchiando diventano *sempre più migliori* (Giovanni Battista Carta, *Dizionario geografico universale*, Napoli, Fibreno, 1843, p. 712);

la foglia di Cerro sarà sempre inferiore a quella di quercia, per la sua aridezza e durezza, al contrario tutte le altre foglie saranno *sempre più migliori* di quelle del Cerro (Camillo Zucchi, *Il duce agrario, ossia Lo specchio dell'Universo*, Bologna, pei Tipi delle Muse, 1848, p. 52).

Gli esempi di *sempre più migliori* posteriori (tra la fine Ottocento e il pieno Novecento) sono ancora più rari, tanto che si può ipotizzare che la piena percezione del costruito come erroneo (e la sua conseguente censura grammaticale, in rapporto all'inaccettabilità di *più* prima di un comparativo organico) si debba alla scuola postunitaria. È interessante notare come in una pubblicazione del 1968 l'espressione, che era contenuta in un documento del 1866, sia accompagnata da un [sic] che ne segnala l'inaccettabilità da parte dell'editore:

Il sottoscritto non mancherà di valersi di tutti i mezzi che sono a sua disposizione per assicurare sempre più il buon andamento del servizio di pubblica sicurezza e spera che si renderanno *sempre più migliori* [sic] le condizioni di questa provincia, e in particolare di Venezia (*Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova*, Roma Istituto grafico tiberino, 1968, vol. 2, *Documenti*, p. 221).

Dunque, sul piano storico, si può affermare che la sequenza *sempre più migliori* è da sempre sostanzialmente estranea al sistema grammaticale italiano: assente dalla tradizione letteraria alla base della norma, è infatti documentata saltuariamente e marginalmente, in testi di scarso impegno qualitativo, in un momento di espansione dell'italiano; ma la sua possibile diffusione è stata tempestivamente arginata dalla scuola, che ne ha sancito il carattere di "errore"; e come tale oggi viene percepita. L'esempio di *sempre più migliori* del discorso della Ministra non va però inserito nella tipologia dei comparativi organici preceduti da *più* propria dell'italiano popolare e dei testi semicolti. Non si deve dunque gridare allo scandalo (come alcuni hanno fatto, alquanto faziosamente); ma non bisogna neppure arrampicarsi sugli specchi per considerare la frase corretta a tutti i costi (come hanno fatto altri). Visto che si trova in un testo scritto (non importa se dalla stessa Ministra o da altri, come spesso avviene in circostanze del genere, e come in fondo è normale e anche logico), l'errore non può essere attribuito all'assenza di programmazione a breve distanza e alla "velocità" propria del parlato (si tratterebbe, in tal caso, di uno di quegli errori che vengono definiti "di esecuzione" e non "di competenza", che non implicano cioè necessariamente un'imperfetta conoscenza della norma grammaticale da parte del parlante). È invece possibile che quel *sempre più migliori* si debba a un incompleto

intervento correttivo su un testo precedente, come non di rado capita nella produzione di testi su computer, che richiederebbero sempre quella rilettura di cui di solito, a causa della fretta, si fa colpevolmente (e parlo anche a me stesso...) a meno.

Ma la rilettura (e la successiva correzione) è tanto più necessaria quando si predispone un testo che verrà poi letto da un Ministro dell'Istruzione, un testo che si rivolge al mondo della scuola, luogo in cui si tracciano (criticamente, storicamente, scientificamente) le linee di un uso linguistico da indicare come "corretto" perché funzionale alla chiarezza e alla pregnanza del discorso. È infatti soprattutto la scuola che, in circostanze del genere, si sente ferita.

Non sono rari nell'uso comune della lingua, specie parlata, casi in cui si tende ad appannare o a estendere il significato di una parola, il che può determinare come conseguenza una sua sovrapposizione parziale con altre parole. Forse questo avviene in particolare con parole espressive, come può essere *sproloquiare*, oltre che, naturalmente, con parole poco comuni, di cui non si conoscono bene i significati.

Dal mob killato al pg skillato: il gergo dei giochi di ruolo online

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 9 GENNAIO 2018

Quesito:

Diversi utenti ci chiedono il significato di termini appartenenti all'ambito videoludico o comunque legati al mondo dei giochi di ruolo online.

Dal mob killato al pg skillato: il gergo dei giochi di ruolo online

I giochi di ruolo (GDR), in inglese *Role Playing Game* (RPG), sono quel genere ludico in cui i giocatori gestiscono o interpretano un proprio personaggio (PG) all'interno di un mondo immaginario. Dei GDR fanno parte i MMORPG (*Massive Multiplayer Online Role-Playing Game*), letteralmente 'giochi di ruolo di massa online', cioè quei giochi di ruolo in cui migliaia di utenti sono connessi simultaneamente in rete: i personaggi creati dai giocatori interagiscono tra loro all'interno di un mondo virtuale, generalmente di ambientazione fantasy. I MMORPG sono nati a partire dagli anni '90 e hanno sviluppato nel tempo un proprio gergo, che risulta di difficile comprensione per i nuovi utenti o per chi è estraneo al mondo dei giochi di ruolo: non stupisce quindi che molte persone chiedano chiarimenti su tali termini.

Il linguaggio dei MMORPG è caratterizzato da molti tecnicismi, alcuni propri del linguaggio videoludico, altri provenienti dall'ambito informatico, dalla rete o dal linguaggio giovanile; a questi si aggiunge una quantità notevole di sigle, acronimi, abbreviazioni, che rendono il gergo di difficile decifrazione, come si vede nell'esempio seguente:

Il pvp di wow è diventato una gara al oneshot: melee senza buff difensivi che si buttano e mischia e muoiono solo di aoe perché non hanno skill di disengage, pg con mobilità assurda e altri che sono fermi come i training dummy, stats in pvp indecenti, non c'è più personalizzazione del proprio pg (se ad esempio voglio farmi un dk full haste non posso perché le statistiche in pvp sono tutte standardizzate), le stance eliminate, quantità di skill ridotte ad un massimo di 5 mentre anni fa i tasti da bindare dovevi inventarteli, non c'era spazio per i clicker. Vogliamo parlare degli hotfix ogni settimana? In pratica si rerolla ogni settimana il pg più buffato, pare di giocare a league of legends che buffano, reworkano e nerfano ogni settimana.

Mi hanno costretto a fare pve per droppare equip e relics e potrei continuare per ore ma come già detto sopra è fiato sprecato.

[dal forum ufficiale di *World of Warcraft* (WoW)]

Tra i vari tecnicismi si segnalano quelli che costituiscono adattamenti delle basi inglesi alla morfologia italiana; le formazioni verbali si inseriscono nella prima coniugazione in **-are**. In alcuni casi

Cita come:

Lucia Francalanci, *Dal mob killato al pg skillato: il gergo dei giochi di ruolo online*, "Italiano digitale", IV, 2018/1, pp. 6-8.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

l'individuazione della base inglese è immediata, in altri è più complessa (si veda ad esempio *incare*, *nerfare* e *ressare*).

Vediamo nel dettaglio le forme che ci vengono segnalate.

Mob: il termine indica un qualsiasi personaggio del gioco non controllato dai giocatori ma dal computer (NPC, *Not-Playing Character*) che sia ostile ai giocatori. Si tratta delle creature (detti anche mostri) o dei nemici contro cui i giocatori devono combattere. Un sinonimo di NPC è PNG (*personaggio non giocante*). *Mob* potrebbe essere l'abbreviazione di *mobster* ('criminale') o di *mobiles* ('oggetti mobili').

Aggrare: deriva dall'inglese *aggro*, voce colloquiale che si traduce con 'rogne, fastidi, problemi', o come aggettivo con '(comportamento) aggressivo'. Il sostantivo *aggro* indica il grado di attenzione che i nemici rivolgono al giocatore (*il tank deve prendere e mantenere l'aggro dei mob coinvolti in combattimento*); un *mob aggrato* è quello che attacca a vista quando un personaggio entra nel suo raggio d'azione; il verbo *aggrare* significa attirare l'attenzione di un nemico, entrando nel suo raggio di azione o provocandolo in qualche modo per indurlo ad attaccare; *l'aggro* può essere intenzionale o meno.

Killare: deriva dall'inglese *to kill* 'uccidere' e indica l'azione di 'uccidere un nemico nel gioco'. Oltre all'infinito sono attestate anche le forme *killo*, *killa*, *killano* e *killan*, *killando*, e il sostantivo *killaggio*.

Oneshottare/headshottare: entrambi i termini rimandano all'inglese *to shoot* 'sparare, colpire' e si riferiscono all'uccisione di un nemico. *Oneshottare* significa eliminare il bersaglio con un solo attacco o con un solo colpo (*one shot*). Il più comune è il colpo alla testa, chiamato *headshot*, da cui appunto *headshottare*.

Skillare: deriva dall'inglese *skill* 'abilità, talento' (in italiano si preferisce la traduzione 'abilità' per cui il termine *skill* è considerato femminile). La *skill* è una qualsiasi capacità di cui è dotato un personaggio, come abilità magiche, abilità fisiche (maneggiare specifiche armi), abilità legate a determinate professioni, ecc.; il verbo *skillare* significa 'aumentare le proprie competenze', 'sviluppare determinate abilità' (*all'inizio skilla il più possibile il pg; conoscete un posto in cui posso skillare più velocemente l'arma?*).

Droppare: si tratta di un caso interessante, che sembra creare spesso ambiguità semantica tra gli utenti. Il verbo inglese *to drop* può essere usato sia come intransitivo col significato di 'cadere' sia come transitivo col significato di 'lasciar cadere'. *Droppare* segue questa seconda possibilità e indica l'azione compiuta da un *mob* che, morendo, lascia cadere uno o più oggetti (*il mostro ha droppato un oggetto inutile*). Il *drop* è dunque l'oggetto lasciato a terra dal *mobucciso*; il valore dell'oggetto *droppato* dipende in genere dal livello del *mob*. È però molto frequente trovare *droppare* col significato di 'raccolgere, prendere' (*oggi ho killato un comandante brutale e sette specialisti, ma non ho droppato niente*), confuso probabilmente con il termine *lootare*, che significa appunto 'raccolgere oggetti'.

Accanto a questi termini propri dell'ambito videoludico è frequente trovare anche tecnicismi provenienti dall'ambito informatico, legati comunque all'interfaccia di gioco.

Buggato: deriva dall'inglese *bug* 'errore'. Il *bug* è un difetto di programmazione che causa anomalie nel gioco; un gioco è *buggato* quando presenta tali anomalie. In realtà nei videogiochi non sempre un *bug* è un problema e talvolta diventa un alleato dei giocatori, per esempio in caso di un aumento

delle vite a disposizione o del mancato attacco di un nemico. Per correggere un *bug*, vengono spesso rilasciate delle *patch* specifiche, cioè degli aggiornamenti del software.

Crashato: deriva dall'inglese *crash* 'blocco' e si riferisce a un gioco che si è bloccato o chiuso improvvisamente, molto probabilmente a causa di uno o più *bug*.

Laggato: deriva dal termine inglese *lag* 'ritardo'. Nel gergo videoludico il termine *lag* indica il ritardo tra l'azione di gioco visibile a video e ciò che effettivamente sta accadendo nel gioco. Il *lag* può essere causato da diversi fattori, come una connessione lenta o instabile, una quantità eccessiva di dati inviata al server di gioco, ecc. Quando un giocatore è *laggato* è spesso bloccato, percepisce un ritardo nei comandi che invia, può apparire o scomparire dal gioco o venire momentaneamente disconnesso dal server.

Resta infine da segnalare il fatto che alcuni di questi termini sono ormai entrati anche nel lessico comune o in altri ambiti specialistici: è il caso di *killare*, che viene usato in informatica col significato di 'terminare/interrompere un programma o un processo' (come *killare un processo relativo ad un'applicazione che non risponde più a Windows?*) e di *skillato*, impiegato soprattutto in contesti aziendali, per indicare una persona competente, che possiede determinate capacità o abilità specifiche: *Sono troppo skillato per questo lavoro, Non sei abbastanza skillato per questo incarico.*

Chi fosse interessato all'argomento può consultare l'articolo *Il gergo dei giochi di ruolo online*, in cui si trovano approfondimenti sull'evoluzione e la diffusione dei giochi di ruolo, sulle caratteristiche del linguaggio dei MMORPG, oltre a un più ampio glossario terminologico.

Su questa risposta non ci viene a piovere!

Sara Giovine

PUBBLICATO: 12 GENNAIO 2018

Quesito:

Molti lettori, tra cui Vittoria D., dalla provincia di Frosinone, e Angelo U., dalla provincia di Roma, ci scrivono per avere delucidazioni sulla correttezza e la legittimità della costruzione *venire a piovere*, che secondo Carmelo A., dalla provincia di Lecce, sarebbe “al momento di gran voga tra i cronisti sportivi”.

Su questa risposta non ci viene a piovere!

La costruzione *venire a piovere* è una struttura perifrastica di tipo verbale, formata dalla combinazione di due o più elementi, che nel loro insieme esprimono un significato unitario, indicante, nel caso specifico in esame, l'imminenza dell'azione espressa dal verbo all'infinito (*piovere*) e il suo collocarsi in un futuro prossimo ('pioverà, sta per piovere').

Una simile costruzione non rappresenta certamente un *unicum* nella nostra lingua, in cui esistono numerose formazioni perfrastiche impiegate per indicare l'aspetto del verbo, ossia la particolare modalità di svolgimento dell'azione o del processo espressi dal verbo nucleare della perifrasi. Tali perifrasi sono di norma costituite da un verbo fraseologico (come *mettersi, stare, andare, cominciare, continuare, finire*, ecc.), unito a un verbo di modo indefinito (infinito o gerundio) tramite una preposizione o semplicemente giustapposto a esso: all'interno della costruzione, il verbo fraseologico svolge appunto la funzione di specificare la particolare modalità tempo-aspettuale del verbo di modo non finito (chiamato anche verbo nucleare), indicando la fase del processo espresso dallo stesso e il suo grado di realizzazione in un dato momento. Si distinguono perifrasi verbali aspettuali, che esprimono l'imminenza dell'azione (come per es. *stare per / accingersi a / essere sul punto di / essere lì lì per + infinito*, ecc.); perifrasi di tipo incoativo, che indicano invece l'inizio del processo (per es. *cominciare a / iniziare a / mettersi a + infinito*, ecc.); perifrasi continuative, che designano il carattere durativo o iterativo dell'azione (*continuare a / seguire a / insistere a + infinito*, ecc.); e infine perifrasi terminative, che indicano un'azione che si conclude temporaneamente o per sempre (*smettere di / finire di / cessare di + infinito*, ecc.).

La perifrasi *venire a piovere*, che presenta, come abbiamo già detto, una evidente caratterizzazione aspettuale che colloca l'evento in un futuro prossimo, non è registrata nelle principali grammatiche tra le perifrasi imminenziali disponibili nella nostra lingua. Tra queste ultime la più diffusa risulta senza dubbio *stare per + infinito*, accanto alle minoritarie *accingersi a + infinito*, *essere sul punto/in procinto di + infinito*, *fare per + infinito*, ecc. In passato la natura imminente dell'azione poteva essere espressa anche dalla costruzio-

Cita come:

Sara Giovine, *Su questa risposta non ci viene a piovere!*, "Italiano digitale", IV, 2018/1, pp. 9-12.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

ne essere *per* + infinito (nel **GDLI**, s.v. *piovere*, leggiamo per es., dal *Trecentonovelle* di F. Sacchetti, “Par che sia per piover più forte”), che è però oggi forma letteraria ormai in disuso o propria delle parlate toscane; dall’espressione *avere da* + infinito, che assume valore insieme modale e di futuro (per es. “ho da fare i compiti”) e che è oggi di uso frequente in alcune varietà meridionali; o ancora dalla perifrasi *andare a* + infinito (“il rumore andava a divenir grande”, V. Cuoco, *Platone in Italia*), particolarmente diffusa nell’italiano sette-ottocentesco per influsso dell’equivalente costruito francese *aller a* + infinito, e che godrà di una rinnovata fortuna nel corso dell’ultimo decennio del nostro secolo, soprattutto nell’ambito della lingua gastronomica (cfr. *Andiamo a... servire la risposta!*). Nessuna indicazione, invece, riguardante un possibile impiego di *venire* in perifrasi di tipo imminenziale: i grammatici si limitano a segnalare come il verbo, sempre per influsso del francese, tra Sette e Ottocento venga utilizzato all’interno del costruito *venire di/da* + infinito, per indicare però non il futuro immediato, bensì al contrario il passato recente, ossia un’azione appena conclusa (*vegno di dire* ‘ho appena detto’); il costruito scompare tuttavia rapidamente dall’uso, forse anche per effetto dell’aperta condanna dei grammatici puristi ottocenteschi.

Maggiori suggerimenti circa la possibile origine della nostra perifrasi ci vengono dalla lessicografia: diversi dizionari di italiano, tra cui il *Vocabolario Treccani*, il *Sabatini-Coletti* e il *Devoto-Oli*, segnalano infatti la possibilità di utilizzare il verbo *venire* con la preposizione *a* seguita da un infinito per esprimere, oltre al normale valore finale, che esplicita lo scopo per cui si compie il movimento (come in *verrò a trovarti*; *ero venuto a prenderti*), anche un valore fraseologico, che può indicare l’inizio di un fatto o di uno stato, o il raggiungimento di un certo risultato o di una data situazione (per es. in *venni a sapere che lo zio era morto*; *si vennero a trovare in un grosso guaio*; *quanto viene a costare l’appartamento?*; *mio padre è venuto a mancare*). Tale uso, che secondo le indicazioni lessicografiche sembrerebbe circoscritto solo ad alcuni verbi, può però forse riconoscersi anche nella nostra perifrasi, che sottolinea l’imminente arrivo della pioggia e dunque il raggiungimento, il delinarsi di una determinata situazione, in questo caso relativa al tempo atmosferico. Da non dimenticare poi la tendenza comune alla maggior parte delle lingue romanze (e non solo) a ricorrere a verbi di movimento per formare strutture perifrastiche con significato imminenziale: si pensi per es. allo spagnolo *ir a* + infinito, al portoghese *ir* + infinito, al francese *aller à* + infinito, all’occitano *anar* + infinito, al romancio (*ve*)*gnir a/da* + infinito, al nostro *andare a* + infinito, di cui si è detto, ma anche all’inglese *be going to* + infinito. Tali costrutti risultano però formati nella quasi totalità dei casi con il verbo *andare* (e non con *venire*): il dato si spiega con il processo di slittamento semantico cui vengono sottoposti all’interno della costruzione i verbi di movimento, il cui significato non si riferisce più a un piano di direzionalità spaziale, bensì a uno di direzionalità temporale. Il verbo *andare*, che indica in senso proprio un movimento verso un luogo lontano dall’interlocutore o dal parlante, viene di conseguenza reinterpretato in senso temporale come un allontanamento rispetto a un punto ideale corrispondente al presente, e quindi come un’azione proiettata in un futuro prossimo; viceversa *venire*, che indica un movimento verso un luogo vicino all’interlocutore o al parlante, assume un significato temporale di avvicinamento al momento presente, con un’azione che risulta quindi collocata in un passato recente.

L’uso di *venire* all’interno della nostra perifrasi andrà allora spiegato non solo con la tendenza romanza a formare il futuro perifrastico con i verbi di movimento, ma anche con lo specifico valore deittico del verbo: se, di norma, l’espressione del futuro immediato viene resa, come abbiamo visto, attraverso il verbo *andare*, nel caso di *venire a piovere* l’imminenza della pioggia viene però presentata nella prospettiva dell’interlocutore e del parlante, che impiegherà dunque *venire* per sottolineare l’avvicinarsi, il sopraggiungere del fenomeno atmosferico.

Quanto alla caratterizzazione diatopica, la perifrasi non risulta fortemente marcata dal punto di vista dialettale, in quanto di uso non esclusivo e specifico di una singola area geografica, bensì esteso a differenti varietà regionali italiane: il costrutto, benché interpretato come meridionalismo da Ernesto Pranzetti, che a inizio '900 lo segnala nel suo elenco di forme riconducibili all'influsso dialettale campano (*Gli errori della lingua più comuni nei dialetti meridionali*, Napoli, Casella, 1913), pare infatti diffuso non solo in quasi tutto il Sud Italia (con l'esclusione probabilmente del Salento, secondo quanto affermato in rete da alcuni utenti, intervenuti in forum amatoriali di argomento linguistico), ma anche in buona parte dell'Italia settentrionale: si prenda per es. *el vègn a pióvar* del trentino, *ègner a pióer* del bresciano, *al vén a pióver* del bolognese, o *a vin a piovar* del modenese; ma il costrutto è attestato anche in Piemonte, nelle altre zone della Lombardia e in Veneto. La perifrasi sembra invece sconosciuta nel Centro Italia, in cui si ricorre di preferenza al costrutto dell'italiano standard *sta per piovere* (come ci rivela l'osservazione della carta 366 dell' AIS, peraltro relativi a molti decenni fa). La nostra costruzione, che non sarà quindi riconducibile all'influsso di un singolo dialetto, data la sua diffusione se non proprio panitaliana, comunque estesa a larga parte della penisola, è tuttavia da considerare più propria di un uso familiare e colloquiale ed è quindi per lo più evitata nella lingua scritta e in generale in registri più formali e sorvegliati. Del tutto sporadiche sono del resto anche le attestazioni del costrutto nella lingua dei giornali: una ricerca condotta nell'archivio online di "Repubblica", circoscritta alle sole forme dell'infinito (*venire a piovere*), del presente (*viene a piovere*) e del passato prossimo (*è venuto a piovere*) ci rivela come la perifrasi ricorra appena una decina di volte in un arco temporale compreso tra il 1988 e il 2017, e quasi sempre all'interno del discorso riportato in forma diretta. Per es.:

Se tutto va bene, organizziamo una super iniziativa emergenziale per un solo giorno. Poi magari viene a piovere e ci facciamo ridere dietro ("La Repubblica", 9/12/2011).

In questa serata un lato positivo c'è: almeno non è venuto a piovere ("La Repubblica", 27/02/2016).

Concludendo, sarà forse preferibile limitare l'uso della perifrasi al solo parlato o a scritture di carattere informale, ricorrendo invece in tutti gli altri contesti alle costruzioni imminenziali dell'italiano standard.

Nota bibliografica:

- Giovanna Brianti, *Périphrases aspectuelles de l'italien. Le cas de andare, venire et stare + gérondif*, Berne, Lang, 1992.
- Massimo Palermo, *Le perifrasi imminenziali in italiano antico*, in *SintAnt. La sintassi dell'italiano antico. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Università Roma Tre, 18-21 settembre 2002)*, a cura di Maurizio Dardano, Gianluca Frenguelli, Roma, Aracne, 2004, pp. 323-49.
- Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. II, Bologna, Il Mulino, 1991.
- Alberto Sobrero, *Introduzione all'italiano contemporaneo*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1993.
- Mario Squartini, *Verbal periphrases in Romance: aspect, actionality and grammaticalization*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, 1998.
- Immacolata Tempesta, *Il verbo nel repertorio dell'italiano: su alcuni usi del tempo e dell'aspetto*, in *Il verbo fra italiano, dialetto, lingua straniera*, a cura di Immacolata Tempesta, Maria Rosaria Buri, Giusi Tamburello, Lecce, Congedo, 2003, pp. 29-58.

Per favore non *facciamo a capelli!*

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 16 GENNAIO 2018

Quesito:

Alcuni utenti ci chiedono se *fare a capelli* sia un'espressione italiana o appartenga al lessico tradizionale di una data area.

Per favore non *facciamo a capelli!*

L'espressione fissa *fare a capelli* ovvero *aggrapparsi ai capelli* durante un litigio vale per 'litigare' anche quando non si ha l'implicazione di una violenza fisica. A differenza di altre espressioni simili come *fare a pugni*, *a cazzotti*, *a botte*, può riferirsi anche a un significato non letterale: chi *fa a capelli* non necessariamente sta litigando tirandosi i capelli. L'espressione non è registrata nel GRADIT, ma una forma simile, *fare a' capelli* (ovvero da *fare ai capelli*), trova le sue attestazioni lessicografiche già a partire dalla I e II edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612 e 1623) in cui compare sotto la voce *capiglia* 'accapigliatura'. Nella III e IV edizione viene inserita anche tra le locuzioni con il verbo *fare* mentre, sotto la voce *capello*, comincia a essere registrata dalla V edizione del *Vocabolario*, dal Tommaseo-Bellini (1861) e dal Rigutini-Fanfani (1875). Nei vari repertori lessicografici consultati, il significato di *fare a capelli* è associato ad altri tipi lessicali del tipo: *prendersi a' capelli* (*pigliarsi a' capelli*), *tirarsi a' capelli*, *tenersi a' capelli* in cui si ha un verbo riflessivo reciproco che sottolinea la reciprocità del litigio, ovvero il tirarsi i capelli l'un l'altro. Si hanno comunque anche altre forme come *venire a' capelli* e *esser a' capelli*. Nel corso del tempo, la preposizione *ai*, da articolata (*prendersi/tenersi/fare ai capelli* 'aggrapparsi ai capelli') con il verbo *fare* è diventata semplice (*fare ai capelli* > *fare a' capelli* > *fare a capelli*), sia diversi motivi: anzitutto per dinamiche di carattere grafico per cui l'apocope ha finito per non essere segnalata dall'apostrofo. Inoltre *ai* a volte veniva scomposta in *a + i* e l'articolo finiva per essere omesso. Infine l'influsso di altre espressioni simili, con *fare* e/o con preposizioni semplici, ha contribuito alla perdita definitiva della preposizione articolata, a favore della semplice, come si può ben sentire dalla pronuncia: se nell'espressione *fare ai capelli* e *fare a' capelli* non si aveva raddoppiamento fonosintattico della /k/ di *capelli*, oggi si verifica proprio l'opposto per cui pronunciamo *fare a capelli* con la /k/ doppia (*fare a capelli*). Infatti l'impiego di un verbo generico come *fare* ha finito per rendere l'espressione sempre meno trasparente, quando all'inizio doveva essere implicito il significato di 'aggrapparsi, appigliarsi ai capelli' che ben giustificava la presenza della preposizione *ai*. In questo esempio contemporaneo, tratto da un forum su Internet, all'interno del testo c'è una frase che spiega il titolo dell'aneddoto: evidentemente chi scrive ha ritenuto necessario uno scioglimento dell'espressione fissa attraverso una parafrasi che spiegasse l'accaduto:

Avete mai visto due donne *fare a capelli?*

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Per favore non facciamo a capelli!*, "Italiano digitale", IV, 2018/1, pp. 13-16.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

sabato sera sono andata a ballare in discoteca con una mi [sic] amica ed abbiamo assistito ad una scena per certi versi divertente. Mentre eravamo sedute sui divanetti di fianco al bancone del bar due ragazze hanno [sic] improvvisamente iniziato a litigare e a dircene di tutti i colori; in un'escalation di cortesie verbali tipicamente femminili si sono rovesciate addosso i rispettivi cocktails e *si sono prese per i capelli*, cominciando a rovinarsi i rispettivi vestiti, strapparsi le calze e finendo avvinghiate sul pavimento giusto ai nostri piedi, prima di essere separate, a fatica (dal forum di *Yahoo Answers*).

La trasparenza dell'espressione, cioè la sua comprensione immediata doveva essere maggiore in passato, anche in relazione al fatto che il capello lungo non era una prerogativa femminile; l'espressione poteva essere usata per indicare sia un litigio tra uomini sia tra donne, se pure con una netta prevalenza per quest'ultime. La prima attestazione riportata dal **GDLI** e nel **LEI** risale alla prima metà del XV secolo:

1427: San Bernardino da Siena (*Prediche Volgari dette nella Piazza del Campo*: 316). Ira di natura è questa. Adiratevi voi mai, donne? Io ci vego di magre, che mi pare che ci sia alcuna che talvolta *fa a' capegli*.

Di seguito quelle risalenti al XVII secolo:

1649 ca.: Lorenzo Lippi (*Malmantile*: 8, 47). Per lui checché, *facevano a' capelli*.

1690: Paolo Segneri (*L'Incredulo senza scusa*: 129). Guardate, disse, se è buono a metter pace in sì gran città, chi non avendo in casa più che due donne, la massaiia e la moglie, non sa far sì, che non *facciano* sempre *a i capelli* insieme.

Dagli esempi antichi e da quello contemporaneo sembrerebbe che *fare a capelli* indichi prevalentemente il litigio tra donne: in realtà, come si è detto, è possibile riferirla anche a uomini. Infatti:

È noto che i capelli lunghi e ricadenti fossero considerati presso i Germani attributo degli uomini liberi. Non a caso caratteristica della famiglia reale e segno delle prerogative ereditarie era la capigliatura, che si conservava intatta dalla nascita. La capigliatura lunga e annodata sulla sommità della testa era di uso corrente per la maggior parte degli uomini liberi germanici. Per tutto il Medioevo e nelle più diverse zone tirare i capelli o il ciuffo o la barba a qualcuno equivaleva ad attentare al suo onore: era procurargli un'offesa (Lurati 2001:123).

Ecco infatti due esempi antichi che hanno come protagonisti gli uomini:

1585: Giovanni Maria Cecchi (*La Moglie*: 19-22). Almen lo vedess'io *far a i capelli!*

1808: Filippo Pananti (*Il poeta di teatro*: I, ii8). Né così *pigliaron pei capelli/* e Giansenio e Molina, e Scoto, e Ramo, / come i musici ed io presi ci siamo.

Il significato di questa frase idiomatica affonda le sue radici nel latino, in cui esisteva l'espressione *mutuo sibi capillos (comam ocrines) vellere* (Margini 1829: ad vocem *fare a capelli*), in cui l'idea di reciprocità presente in italiano nei verbi riflessivi reciproci (*pigliarsi, prendersi, tirarsi*) veniva resa dall'avverbio *mutuo* 'reciprocamente'. Che il litigio fosse spesso associato al tirarsi i capelli è testimoniato dalla presenza in italiano del verbo *accapigliarsi* mentre in altre lingue romanze, di verbi quali lo spagnolo *pelear* ('litigare' da *pelo* 'capello'), il portoghese *pelejar* 'litigare' ma anche 'lottare', il rumeno *parui* 'litigare' ma anche 'mettere in disordine' e il provenzale *peleiar* 'discutere' (REW). Per quanto riguarda

la diffusione dell'espressione idiomatica *fare a capelli* o simili, si considerino i seguenti esempi che riguardano il francese e alcune varietà italo-romanze:

Francese	<i>Se prendre aux cheveux</i> 'discuter avec passion' dal 1660, La Fontaine (FEW 2.248a);
Piemontese	<i>Cipèsse per i cavei</i> 'accapigliarsi' (Zalli 1830, ad vocem <i>ciapè</i> 'pigliare, prendere');
Lombardo	alp. or. <i>capá per i kavéy</i> (Longa, in LEI X: 1669 xlviiss); mil. <i>Ciapass/tirass per i cavij</i> (Cherubini, <i>Ibidem</i>);
Ligure	occ. (sanremese) <i>piyà pey kavéI</i> (Carli in LEI X: 1669xliii), gen. <i>piğàse pey kavéli</i> (Besio, <i>ibidem</i>);
Emiliano occ. (reggino)	<i>Saltèrs ai cavi i</i> (Ferrari in LEI X: 1665 xxvii);
Corso	<i>Fassi le capillate</i> (Falcucci in LEI X: 1653 xxv-xxvi);
Umbro	<i>fà a capiji</i> (Trabalza in LEI X: 1665 xxvii-xxviii);
Fiorentino	<i>fare a' capelli</i> (Varchi 1730);
Romanesco	<i>fà a capelli</i> (Zanazzo in Ravaro 2001);
Marchigiano	<i>Pijàsse pe' li capiji</i> (Ginobili, in LEI X: 1670 xv);
Abruzzese or. adr.	[a 'é a p á r s ə] a k a p é l l ə (LEI X: 1665 xxviii-xxix);
Napoletano	<i>fà a capille</i> (ante 1745, Capasso, Rocco; Altamura, in LEI X: 1665 xxix-xxx); <i>pigliarse p' i capille</i> (Andreoli, in LEI X: 1670 xvii);
Apulo-barese	<i>acciaffarese a capiddi</i> (De Santis in LEI x: 1665 xxx-xxxi);
Siciliano	<i>Fari a capiddatie pigghiari[si] a capiddati</i> (Traina e Biundi, in LEI X: 1653 xxi.xxiii).

Come si può notare, *fare a capelli* è un'espressione tipica del Centro-Italia: le attestazioni più significative sono quelle in umbro e romanesco poiché per il fiorentino e per il napoletano sono ammesse anche altre possibilità. Da notare che in Corsica e in Sicilia si preferisce *fare a capigliate* (si ricordi anche *fare a testate*), mentre in pugliese così come in abruzzese *ci si acciappa* o *ci si acciaffa* 'aggrappa' ai capelli. Al Nord Italia invece prevale la forma *prendersi* o *chiapparsi* (*ciapà* in milanese), mentre in emiliano si ha *saltarsi ai capelli* che riprende, con più espressività semantica per certi versi, il corrispettivo lessicale *venire ai capelli*, che mantiene con evidenza l'idea di moto a luogo.

In definitiva, *fare a capelli* indica il contrasto, sia verbale sia violento, e risale, nel significato, a un modo di litigare che coinvolgeva sia le donne (a cui oggi si riferisce), sia gli uomini. Si tratta comunque di una frase fissa tipica del Centro-Italia, mentre al Nord si preferisce usare *prendersi* (e *chiapparsi*) ai capelli e al Sud *acchiapparsi* e *acciaffarsi ai capelli*.

Nota bibliografica:

- FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn / Leipzig / Tübingen / Basel, Mohr, 1922ss.
- Margini 1829: Giovanni Margini, *Reggia oratoria in cui sono tutti i verbi italiani, ed altri molti vocaboli dell'ultima Crusca, con tutti i loro diversi significati*, Venezia, Tip. Baglioni, 1829.
- Ravaro 2001: Ferdinando Ravaro, *Dizionario romanesco. Da "abbacchia" a "zurugnone" i vocaboli noti e meno noti del linguaggio popolare di Roma*, Roma, Newton & Compton, 2001.
- Rigutini-Fanfani 1875: Giuseppe Rigutini, Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Tip. Cenniniana, 1875.
- Varchi 1730: Benedetto Varchi, *L'Ercolano: dialogo nella quale si ragiona delle lingue ed in particolare della toscana e della fiorentina*, Firenze, Stamperia SAR per gli Tartini e Franchi, 1730.
- Zalli 1830: Casimiro Zalli, *Dizionario piemontese, italiano, latino e francese*, Carmagnola, P. Barbìè, 1830.

“La Scala non ha più soprani...”?

Paolo D’Achille

PUBBLICATO: 19 GENNAIO 2018

Quesito:

Ci sono arrivate molte domande (anche da parte di cantanti liriche e direttori di teatri) che ci chiedono se *soprano* sia grammaticalmente di genere maschile o femminile (con conseguenti problemi di accordo sintattico con altri elementi della frase) e quale sia il suo plurale corretto. I dubbi riguardano anche mezzosoprano e contralto. Alcuni si chiedono se la scelta del femminile, in questo caso, sia da mettere in rapporto al “politicamente corretto”, o per meglio dire a un uso non sessista della lingua.

“La Scala non ha più soprani...”?

Ho voluto intitolare questa risposta con una frase contenuta in un verso della celebre poesia di Guido Gozzano *Lamica di nonna Speranza*, dai *Colloqui*, edita nel 1911, ma che rievoca i “conversari” ottocenteschi, a cui ho inserito il termine in corsivo e aggiunto il punto interrogativo. Nell’Ottocento, come (a maggior ragione) nella tradizione scritta precedente, *soprano* è un termine maschile, con la desinenza in *-o* al singolare e in *-i* al plurale. Si tratta infatti di un aggettivo sostantivato, dal lat. *SUPERANUM, derivato da SUPER, che significa ‘che sta più in alto’, e il maschile si spiega con l’ellissi del nome a cui era originariamente riferito, cioè “registro”. La voce di soprano è infatti la voce umana che raggiunge le note più acute, e si tratta, di norma, di voci femminili, oppure delle voci bianche dei *pueri cantores*.

Ora, la mancata corrispondenza tra genere grammaticale e genere sessuale, per quanto marginale, è ammessa in italiano, come in altre lingue: pensiamo a parole femminili come *sentinella*, *guardia*, *guida*, riferite prevalentemente (e in passato pressoché esclusivamente) a uomini; per restare nella lirica, possiamo ricordare che in francese il timbro del basso (la voce maschile più grave) è femminile: *la basse* (perché in questo caso il sostantivo sottinteso è *voix* ‘voce’, che anche in francese è femminile).

È vero che anticamente, sia nella polifonia, sia soprattutto nel melodramma barocco, ci sono stati anche uomini che hanno cantato parti di soprano, in falsetto oppure in seguito all’operazione di orchiotomia, che, eseguita prima della pubertà, permetteva di mantenere anche in età adulta una voce acuta, dolce e potente al tempo stesso: nel Settecento vissero alcuni castrati famosissimi, tra i quali il più noto è forse Farinelli (al secolo Carlo Broschi). Già dai primi dell’Ottocento, però, nel mondo dell’opera i soprani, così come i mezzosoprani e i contralti (voci femminili dai timbri progressivamente più scuri, e in genere meno estesi in alto) erano tutte e solo donne. Eppure, allora non si sentì il bisogno di cambiare genere al sostantivo per adattarlo al sesso. Se così fosse avvenuto, probabilmente, avremmo avuto *la soprana*, così come a *modello*, che inizialmente indicava sia gli uomini sia le donne che posavano per i pittori, a un certo si è sostituito *modella* per riferirsi alle donne (Thornton 2015). Sono stati invece accordati al maschile gli aggettivi riferiti a soprano per indicare le diverse

Cita come:

Paolo D’Achille, «La Scala non ha più soprani...»? , “Italiano digitale”, IV, 2018/1, pp. 17-19.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

specializzazioni vocali: *soprano leggero*, *soprano lirico-leggero*, *soprano lirico*, *soprano lirico spinto*, *soprano drammatico*.

A lungo andare, però, nel corso del Novecento (dopo rare attestazioni già ottocentesche) il genere sessuale femminile ha progressivamente contrastato quello grammaticale maschile e, forse sulla scia della formazione di vari altri nomi femminili in *-o* (riferiti peraltro a cose inanimate: *dinamo*, *radio*, *biro*, *moto*, ecc.), si è cominciato a usare anche *la soprano*, *la mezzosoprano* (più raro, ma pure documentato, è *la contralto*). Nonostante il modello fornito da *mano/mani* (l'unico nome femminile con la desinenza in *-o* di effettiva diffusione in italiano, almeno nello standard), i femminili in *-o* di formazione novecentesca sono stati inseriti nella classe degli invariabili e quindi hanno mantenuto al plurale la desinenza in *-o* e non l'hanno sostituita con quella in *-i* (cfr. D'Achille 2005; D'Achille-Thornton 2008). Sebbene molti dizionari (per es. il GRADIT), continuino a registrare *soprano* solo come maschile, l'uso del femminile invariabile appare oggi in grande espansione (come pure quello di *mezzosoprano* e di *contralto*) e non può considerarsi scorretto.

Ovviamente, se si decide di continuare a usare il maschile (cosa che è del tutto legittima, sia chiaro), si dovrà optare per il plurale *soprani* (si trovano, se pur raramente, esempi di plurali come *i soprano*, forse dovuti all'influsso del femminile, ma non sono accettabili) e concordare al maschile altri elementi legati al sostantivo (*il famoso soprano*, *uno dei maggiori mezzosoprani*, *il contralto americano*, ecc.); se si sceglie il femminile, il nome resterà invariato al plurale. La scelta del femminile aiuta a evitare mancati accordi sintattici in contesti come *il soprano è stata molto applaudita*, che si hanno non di rado anche in questo caso, oltre che in quello di cariche e professioni indicate al maschile ma svolte da donne.

Siamo così entrati nella tematica del sessismo linguistico e al riguardo possiamo notare che, forse proprio sulla scia di *la soprano*, si sono avute formazioni come *la sindaco*, *la ministro*, ecc.; ma non sembrano aver attecchito, anche se hanno tuttora un certo numero di attestazioni (ma non al plurale: **le sindaco*, **le ministro* di fatto non sono state mai usate): ormai *la sindaca* e *la ministra* sono di gran lunga preferite. Invece, nel caso di *soprano* la scelta del femminile non ha comportato un mutamento di classe grammaticale (forme come *la soprana* e *le soprane* possono essere usate solo scherzosamente) e non si lega ad alcuna rivendicazione di genere. Per *soprano*, ormai da lungo tempo, si intende una donna.

Si può invece rilevare che da *soprano* e da *contralto* sono stati tratti derivati come *sopranista* e *contraltista*, per indicare (anche retroattivamente, con riferimento ai castrati del Settecento) uomini che cantano con voci di soprano e di contralto. Oggi la ripresa del repertorio barocco ha reso questa circostanza abbastanza frequente e ci sono anzi sopranisti e contraltisti che hanno raggiunto una notorietà internazionale. Forse anche per questo motivo la scelta del femminile *la soprano/le soprano* è spesso preferita a *il soprano/i soprani* anche dagli "addetti ai lavori". Si può segnalare, per concludere, che in inglese più che di *sopranist* si parla di *male soprano* 'soprano maschio'. Evidentemente anche in quella lingua, in cui il genere grammaticale ha un "peso" assai più ridotto rispetto all'italiano, *soprano* è donna.

Nota bibliografica:

D'Achille 2005: Paolo D'Achille, *L'invariabilità dei nomi nell'italiano contemporaneo*, in "Studi di Grammatica Italiana", XXIV, 2005, pp. 189-209.

D'Achille-Thornton 2008: Paolo D'Achille, Anna Maria Thornton, *I nomi femminili in -o*, in *Prospettive nello studio del lessico italiano*. Atti del IX Congresso Internazionale della SILFI (Firenze, 15-17 giugno 2006), a cura di Emanuela Cresti, Firenze, Florence University Press, 2008, vol. II, pp. 473-481.

Thornton 2015: Anna Maria Thornton, *La datazione di 'modella'*, in "Lingua nostra", LXXVI, 2015, pp. 25-27.

Chi sono gli abitanti *della (o del) Costa Rica?*

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 23 GENNAIO 2018

Quesito:

A coloro che nuovamente ci chiedono quale sia il genere di Costa Rica e come si indicano correttamente i suoi abitanti riproponiamo la risposta di Paolo D'Achille pubblicata sul [numero 50 della Crusca per voi \(I, 2015\)](#).

Chi sono gli abitanti *della (o del) Costa Rica?*

Il problema dell'assegnazione del genere grammaticale ai nomi stranieri, siano essi comuni o propri, adattati e non adattati, è affrontato in vari saggi da Anna M. Thornton (cfr. in particolare *L'assegnazione del genere in italiano*, in *Actas del XXIII Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica*, a cura di Fernando Sánchez Miret, vol. I, Tübingen, Niemeyer, 2003, pp. 467-481). La studiosa rileva giustamente che il maschile è il genere preferito; la scelta per il femminile (o il suo mantenimento) ha bisogno di supporti di ordine fonetico, morfologico o semantico, come la terminazione del nome in *-a* (propria soprattutto dei nomi femminili), la sua prossimità con un elemento che in italiano è femminile (come avviene per le parole inglesi terminanti in *-tion*, suffisso corrispondente all'it. *-zione*), il suo inserimento in una categoria che ha come iperonimo un nome femminile. Se manca una di queste condizioni, capita non di rado che, nel corso del tempo, si verifichi il passaggio al maschile, che a volte finisce col prevalere.

Ora, il nome ufficiale dello Stato centroamericano è *Costa Rica*, che in spagnolo significa letteralmente 'costa ricca'. Questa, dunque, dovrebbe essere la grafia da adottare anche in italiano e il genere da assegnare al toponimo sarebbe il femminile, come in spagnolo. Appunto in favore del femminile si pronuncia (in entrambe le edizioni) il **DOP**, che ammette anche la grafia univerbata *Costarica*, ma considera errato l'uso del maschile. In effetti *la Costa Rica* è la forma tuttora più diffusa anche in italiano: in Google, alla data del 30 marzo 2015, risultano 627.000 occorrenze della stringa "la Costa Rica" e 93.900 di "il Costa Rica". Con l'univerbazione, però, le cose cambiano un po': le occorrenze di "il Costarica" sono infatti 27.600 e superano quelle di "la Costarica", che sono 15.000. Non del tutto infondatamente, dunque, l'edizione italiana di Wikipedia suggerisce una distinzione di genere in rapporto alla grafia; la voce Costa Rica si apre infatti così: "La Costa Rica (o il Costarica), ufficialmente Repubblica di Costa Rica, è uno Stato [...] dell'America centrale".

Come documenta il *DI* (W. Schweickard, *Deonomasticon Italicum*, Tübingen, Niemeyer, 1997ss., vol. I, p. 594), in passato il toponimo è stato integralmente tradotto in italiano, come *Costa Ricca* (dal 1595 al 1828), *Costa-Ricca* (dal 1803 al 1841) o *Costaricca* (1841); prima di *Costa Rica* (dal 1892) e *Costarica* (dal 1956), si è avuta anche la grafia *Costa-Rica* (1891). Dunque, la forma originale si è definitivamente

Cita come:

Paolo D'Achille, *Chi sono gli abitanti della (o del) Costa Rica?*, "Italiano digitale", IV, 2018/1, pp. 20-21.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](#)

imposta alla fine dell'Ottocento (ma solo nella scrittura, non nella pronuncia perché, come ricorda opportunamente il *DOP*, in spagnolo la *r* iniziale di *Rica* è intensa).

Quanto all'assegnazione del genere, in base a quanto si è detto all'inizio sia la terminazione in *-a*, sia il possibile legame con la parola italiana *costa* (perfettamente corrispondente alla voce spagnola) dovrebbero garantire la conservazione del femminile. La diffusione, per quanto ancora minoritaria, del maschile si può spiegare sia con il fatto che la grafia unverbata ha reso opaco il rapporto con *costa*, sia soprattutto con l'influenza del genere grammaticale di quello che si può considerare l'iperonimo (Stato o Paese). Analogamente, il mutamento di genere grammaticale avviene per i nomi di fiumi terminanti in *-a* (*la Volga* è ormai da tempo diventata *il Volga*; comincia a diffondersi anche *il Senna* invece del corretto *la Senna*) e si è verificato anche per un altro Stato dell'America Latina, il *Venezuela*, che in passato era femminile, come in spagnolo (lett. 'la piccola Venezia'; cfr., per esempio, Guido Cora, *Il territorio contestato tra la Venezuela e la Guiana inglese*, Torino, Cosmos 1896), ma che ormai è considerato esclusivamente come maschile, conformemente all'uso (così il *DOP*, in entrambe le edizioni; una difesa del femminile è stata inutilmente tentata da Giuseppe L. Messina, *Parole al vaglio*, Roma, Angelo Signorelli 1965⁵, s.v.).

La possibile distinzione di genere grammaticale tra toponimo e squadra di calcio postulata dal signor Visentin non ha ragione di essere, perché le nazionali conservano il genere (e il numero) del Paese che rappresentano: abbiamo così *la Francia*, *l'Argentina*, *l'Inghilterra* (femminili), e *il Brasile*, *il Messico*, *gli Stati Uniti* (maschili). Si può tutt'al più rilevare una crescita dell'uso del maschile (e della forma unverbata) nel linguaggio sportivo, emersa in occasione degli ultimi due campionati mondiali di calcio, a cui la Costa Rica ha partecipato.

Per concludere, può essere utile segnalare i termini che indicano gli abitanti della Costa Rica: come segnala il *DOP*, sono usati sia *costaricano*, sia *costaricense* (il *DI* li documenta entrambi dalla metà degli anni Cinquanta, ma in Google Libri si trovano anche varie attestazioni ottocentesche); tuttavia oggi ha qualche presenza in rete anche *costarichegno* (modellato sullo spagnolo *costarriqueño*), di cui il *DI* segnala una sola attestazione del 1929 (ma pure in questo caso Google Libri ce ne fornisce qualche altro esempio fino al 1960, e documenta anche *costaricheno* nel "Bollettino della Società Geografica Italiana" del 1888).

Sismico o antisismico?

Stefania Iannizzotto, Angela Frati

PUBBLICATO: 26 GENNAIO 2018

Quesito:

Alcuni lettori hanno notato una contraddizione nelle espressioni *adeguamento sismico* e *miglioramento sismico*: non sarebbe più corretto usare l'aggettivo *antisismico*?

Sismico o antisismico?

L'aggettivo *sismico*, come si legge nel **GDLI**, può significare 'che è proprio del sisma', come in *onda sismica*, e 'che riguarda il sisma, che si riferisce al sisma', come in *ingegneria sismica*, definita come 'quella che studia le tecniche costruttive atte alla fabbricazione di edifici resistenti ai terremoti'. La prima attestazione di *sismico* reperita in rete (la data è confermata da **DELI** e **GRADIT**) si trova nel saggio di Michele Stefano De Rossi dal titolo *Le fratture vulcaniche laziali ed i terremoti del gennaio 1873*, pubblicato negli *Atti dell'Accademia Pontificia de' nuovi Lincei* (Roma, 1873): "Ma il periodo *sismico* ha continuato e tuttora continua mentre scrivo". Con questi significati *sismico* è registrato dai dizionari dell'italiano contemporaneo. Non deve pertanto destare stupore l'uso dell'aggettivo insieme ai sostantivi *adeguamento* e *miglioramento*, se si considera il suo significato più ampio di 'relativo al sisma': *l'adeguamento* o il *miglioramento sismico* indicano l'insieme degli interventi su una struttura per renderla più resistente a un eventuale terremoto.

L'aggettivo *antisismico* deriva da *sismico* con l'aggiunta del **prefisso anti-** 'contro', ha il significato di 'che resiste al terremoto', come in *edifici antisismici*; la prima attestazione, reperita ancora in rete, si trova negli *Atti del Collegio toscano degli ingegneri e degli architetti* (Firenze, 1907): "Muro *antisismico* in cemento armato, compreso l'intonaco, mq. 1254...". In associazione a *norma/normativa/legge* significa 'che mira a garantire il più alto grado di resistenza alle scosse di terremoto', come in *normativa antisismica* (usato in alternativa a *normativa sismica* con lo stesso valore); in linea con questo significato quindi anche le espressioni *adeguamento antisismico* e *miglioramento antisismico* sono possibili e sensate.

Ma qual è la forma che è più opportuno usare? Per cercare di rispondere a questa domanda si può far riferimento alla normativa in materia, le cui origini risalgono al XVII secolo, ma che inizia a dettagliarsi in Italia nel XX secolo, dopo il terremoto di Messina del 1908. Per esempio, facendo una ricerca nell'archivio in rete della *Gazzetta Ufficiale* le espressioni *adeguamento antisismico* e *adeguamento sismico* ricorrono soltanto a partire dagli anni Ottanta, rispettivamente nella legge del 14 maggio 1981 n. 219 ("compresi i lavori di *adeguamento antisismico* ovvero indispensabili per conseguire livelli di funzionalità adeguati...") e nel decreto legge del 28 febbraio 1985 n. 47 ("Ove all'*adeguamento sismico* prescritto non si provveda nei termini previsti dalla legge..."). L'espressione *miglioramento sismico* ricorre invece per la prima volta nel decreto legge del 29 dicembre 1995 n. 560 ("per i necessari interventi di *miglioramento sismico*..."), mentre *miglioramento antisismico* nell'archivio non è attestato. Nella normativa più recente si registra un uso alter-

Cita come:

Stefania Iannizzotto, Angela Frati, Sismico o antisismico?, "Italiano digitale", IV, 2018/1, pp. 22-23.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

nativo dei due aggettivi associati a entrambi i sostantivi, come ad esempio nella legge del 7 aprile 2017 n. 45 in cui gli interventi di ristrutturazione corredati “della progettazione per il *miglioramento* e l’*adeguamento antisismico* dell’edificio...” convivono con gli “interventi di *miglioramento* e *adeguamento sismico* degli edifici scolastici”. Si può inoltre evidenziare che le *Norme tecniche per le costruzioni* (NTC) del 2008, ancora in vigore, riportano esclusivamente le espressioni *adeguamento* o *miglioramento sismico* (che si trovano anche nel testo in bozze delle NTC 2017).

In testi d’altro tipo, dai quotidiani alle riviste specializzate, le espressioni *adeguamento* o *miglioramento sismico* o *antisismico* si trovano usate (anche all’interno dello stesso testo) in alternativa e con lo stesso significato. Lo conferma anche la ricerca in Google libri: nell’intervallo di tempo dagli anni Ottanta a oggi le pubblicazioni preferiscono inizialmente associare ai termini *adeguamento* e *miglioramento* l’aggettivo *sismico* (nel decennio 1980-1990 le occorrenze con *sismico* sono più del doppio di quelle con *antisismico*); oggi invece le occorrenze si equivalgono seppur ancora con una leggera prevalenza di *sismico*. Anche gli archivi in rete dei principali quotidiani (“Corriere della Sera” e “la Repubblica”) ribadiscono la sostanziale interscambiabilità dei due aggettivi sempre con uno sbilanciamento verso *sismico*.

Per rispondere ai nostri lettori, dunque, l’espressione *adeguamento sismico* – che in ambito edile indica l’insieme degli interventi finalizzati a raggiungere i livelli di sicurezza previsti dalla norma – e l’espressione *miglioramento sismico* – che indica invece l’insieme degli interventi finalizzati al miglioramento strutturale senza raggiungere obbligatoriamente i livelli richiesti – non contengono nessuna contraddizione. Come si è visto, sono usate sia nei testi normativi e tecnici sia nella lingua più comune in alternativa alle espressioni *adeguamento antisismico* e *miglioramento antisismico*.

I dubbi forse nascono dalla considerazione che gli interventi strutturali edili abbiano come fine quello di contrastare gli effetti del terremoto: dal punto di vista linguistico può sembrare più logico usare l’aggettivo *antisismico* in cui il prefisso *anti-* (‘contro’) rende evidente che il nemico da sconfiggere, contro cui bisogna lottare e da cui bisogna proteggersi, è proprio il terremoto. Nonostante questa percezione il significato delle espressioni è equivalente ed è possibile l’uso di entrambe.

Razzismo: che brutta parola!

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 29 GENNAIO 2018

Quesito:

Sono pervenute varie domande riguardanti le parole *razza* e *razzismo*. C'è chi vuole conoscerne l'etimologia; chi, rilevando il fatto che con riferimento al genere umano non si parla più di *razze* ma di *etnie*, chiede se *razzismo* non vada sostituito con *etnofobia*; chi ha dubbi sulla legittimità del termine, quando viene riferito ad atteggiamenti discriminatori nei confronti di omosessuali, disabili, ecc.

Razzismo: che brutta parola!

La parola *razza* risale al Medioevo e, per quanto riguarda la storia e l'etimologia, possiamo senz'altro rimandare al documentatissimo testo del collega e accademico Lino Leonardi *Le parole hanno un peso*. "Razza", sinonimo di *identità non umana*, **pubblicato come tema del mese sul nostro sito**. Possiamo solo aggiungere che la storia della parola ha avuto una svolta particolare alla fine dell'Ottocento e poi nel corso del Novecento, quando, si sono formati vari derivati (*razziale*, *razzismo*, *razzista*, ecc.), che hanno avuto risvolti sul piano ideologico, politico e sociale che trascendono la lingua vera e propria e che investono invece drammaticamente la recente storia mondiale.

Ricordiamo brevemente anche qui che il termine, che costituisce un adattamento del francese antico *haraz*, di probabile origine vichinga, attestato già nel 1160 circa per indicare gli allevamenti di cavalli normanni, è documentato nei volgari italiani già nel Trecento (insieme alle varianti *razzo* e *arazzo*) e ricorre in contesti che fanno sempre riferimento ai cavalli.

Da qui nasce lo sviluppo semantico al valore più generale (questa e le definizioni seguenti sono tratte dal GRADIT) di 'insieme di animali o piante della stessa specie, contraddistinti da caratteri pressoché omogenei, trasmessi ereditariamente' (*razze canine*). Dalla zoologia e dalla botanica, il termine è passato agli uomini, nel senso di 'popolazione o insieme di popolazioni con una particolare frequenza distributiva di alcuni geni, contraddistinta da alcune caratteristiche dinamiche e mutevoli nel tempo' (*razza gialla*), di 'discendenza, stirpe' (*razza aristocratica*), di 'stirpe, popolazione' (*razza ariana*; in questo senso il termine ha già una forte connotazione ideologica). Ormai il concetto di *razza umana* è stato destituito di ogni validità scientifica, grazie ai progressi dell'antropologia fisica e dell'evoluzionismo, ma la parola ha ancora una sua vitalità, anche in usi più generici, nel senso di 'genere', 'specie', o anche 'qualità', con riferimento a persone (*che razza di amici frequenti?*; *razza di maleducato!*) e perfino a cose (*che razza di modelli hanno predisposto?*).

L'aggettivo relazionale di *razza* è *razziale*, datato 1900, tratto da *racial*, francese (*l'Etimologico*) o inglese (GRADIT), usato con accezioni diverse in contesti come *caratteristiche razziali* ('relative a una razza'; vale quanto detto sopra circa l'infondatezza scientifica del concetto), *persecuzioni razziali* ('fondate sulla razza'), *conflitti razziali* ('tra gruppi etnici diversi').

Cita come:

Paolo D'Achille, *Razzismo: che brutta parola!*, "Italiano digitale", IV, 2018/1, pp. 24-25.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Più o meno coeve sono le prime attestazioni di *razzismo* e *razzista* (1905), formate con i suffissi *-ismo* e *-ista*, tuttora molto produttivi (e non solo italiano) per indicare movimenti o ideologie e relativi seguaci. *Razzismo* ha così assunto il significato di complesso degli orientamenti e degli atteggiamenti che – all’interno del genere umano – distinguono razze “superiori” da razze “inferiori” e attuano comportamenti volti a tutelare la purezza di una presunta razza “superiore” rispetto alle altre; tra questi la segregazione della razza ritenuta inferiore (come l'*apartheid* sudafricano o la *ghettizzazione* dei neri negli Stati Uniti), la sua discriminazione sociale, giuridica e istituzionale, fino alla persecuzione e allo sterminio di massa, come quello perpetrato dal nazifascismo nei confronti degli ebrei (ma anche dei rom).

Proprio le tremende conseguenze provocate dal *razzismo* e dal mito della *razza* nella prima metà del Novecento hanno determinato spesso, negli ultimi tempi, un rifiuto della parola, tanto che, con riferimento agli uomini, al posto di *razza* si preferisce parlare di *etnia*, termine attestato in italiano (e non a caso) dal 1945, che ha alla base il greco *éthnos* ‘popolo, nazione’ e probabilmente è calcato sul francese *éthnie*, del 1930; si noti che però l’aggettivo *etnico*, attraverso il latino, era entrato già in italiano antico.

La sostituzione della parola non ha purtroppo portato all’eliminazione della cosa (pensiamo alla *pulizia etnica*, di cui si è parlato anche in epoca molto più recente, nei conflitti tra le repubbliche della ex Jugoslavia). Non servirebbe dunque a molto, per estirpare il razzismo, la sostituzione di questo termine con *etnofobia*, come viene proposto da alcuni lettori. La parola, non ancora registrata dai vocabolari, è effettivamente attestata in rete (e risulta abbastanza diffusa in spagnolo), ma il suo significato sembrerebbe poco compatibile con i numerosi composti “neoclassici” formati con il prefisso *etno-*.

Quanto all’uso traslato di *razzismo* per qualificare e condannare ‘ogni atteggiamento discriminatorio nei confronti di persone diverse per categoria, estrazione sociale, sesso, opinioni religiose o provenienza geografica’, si è talmente esteso, che è stato da tempo registrato dai principali vocabolari (ancora una volta abbiamo ricavato dal GRADIT la definizione appena riportata, in cui a *sesso* aggiungeremmo *o orientamento sessuale*).

Per concludere, un’osservazione di carattere fonetico: la parola *razzismo* (così come *nazismo*, *nazifascismo*, *naziskin*, ecc.) si sente spesso pronunciata con la *z* sonora: questo non solo è in controtendenza rispetto alla crescita, nell’italiano contemporaneo, della pronuncia sorda della *z* intervocalica resa nella grafia con la doppia, ma è anche in contraddizione con la stessa pronuncia sorda (almeno nello standard di base fiorentina) della *zeta* di *razza* (e anche di *nazione*, che è alla base di *nazismo*). Oltre tutto, in questo caso la pronuncia sorda di *zz* si oppone a quella sonora dell’omografo *razza*, nome di un pesce (caratterizzato dalla forma romboidale del corpo, appiattito, dalle ampie pinne pettorali e dalla lunga coda), e ha dunque funzione distintiva (sempre nello standard) sul piano fonologico. Possiamo almeno ipotizzare (o magari sperare) che questa pronuncia “illogica” della parola voglia esprimere una decisa presa di distanza dalla cosa?

Complemento d'agente o di causa efficiente?

Veronica Boschi

PUBBLICATO: 2 FEBBRAIO 2018

Quesito:

Alcuni lettori chiedono maggiore chiarezza sul ruolo dell'agente nelle frasi passive. Le domande vertono prevalentemente sulla differenza tra i complementi d'agente e di causa efficiente e sulla necessità di delucidazioni in merito all'animatezza dell'agente.

Complemento d'agente o di causa efficiente?

Secondo un approccio classico all'analisi sintattica, in presenza di un verbo in forma passiva, il complemento d'agente indica colui che compie l'azione espressa dal verbo, ovvero il soggetto della frase attiva, l'agente. L'analisi logica distingue tra complemento d'agente e di causa efficiente. Si parla di complemento d'agente quando chi svolge l'azione è un'entità animata (persona o animale), es. "La preda è stata inseguita *dal lupo*". In presenza di un'entità non animata (un oggetto, un fatto o un'entità astratta), si ha invece un complemento di causa efficiente, in quanto causa che produce l'effetto, es. "La porta è stata aperta *dal vento*".

L'animatezza è dunque il parametro in base al quale si può distinguere il complemento d'agente da quello di causa efficiente. Si tratta di una nozione intuitiva e al contempo di difficile definizione, comunemente associata all'idea della vita in sé e quindi a concetti a essa relati quali il movimento, l'essere senziente, ecc. (Yakamoto, 1999). Per descrivere l'animatezza si assume una scala che si estende dall'umano passando per l'animale fino all'inanimato (oggetti e concetti astratti). Le gerarchie proposte per stabilire cosa può essere considerato animato e cosa rientra invece nella categoria inanimato, sono fortemente antropocentriche, nel senso che l'elemento con il maggior grado di animatezza è sempre l'essere umano. Seguendo la gerarchia di animatezza indicata da Croft (2003) troviamo:

Animato		
↓	Pronome di I persona:	<i>io; noi</i>
	Pronome di II persona:	<i>tu; voi</i>
	Pronome di III persona:	<i>egli, lui, esso; ella, lei, essa; loro, essi, esse</i>
	Nomi di parentela:	<i>padre, madre, sorella, figlio, cugino, ecc.</i>
	Nomi umani:	<i>Eleonora, Paolo, insegnante, ecc.</i>
	Nomi non umani animati:	<i>elefante, gatto, formica, pulce, ecc.</i>
↓	Nomi comuni non umani inanimati:	<i>vento, auto, felicità, ecc.</i>
Non animato		

Cita come:

Veronica Boschi, *Complemento d'agente o di causa efficiente?*, "Italiano digitale", IV, 2018/1, pp. 26-28.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Parole come *lei, sorella, professore, gatto* sono considerate tipicamente animate, infatti presentano referenti facilmente individuabili nella realtà e capaci di agire volontariamente. Eppure esistono entità che presentano una classificazione ambigua, poiché si trovano, nella nostra percezione della realtà, in una condizione che oscilla tra animato e non animato. Ne sono un esempio le piante. In frasi come “L'ossigeno è prodotto *dall'aloë* durante la notte” trattiamo la pianta (*aloë*) come un complemento d'agente o di causa efficiente?

Per quanto il concetto di animato di solito coincida con quello di essere vivente, la collocazione del regno vegetale nella categoria semantica dell'animatezza risulta controversa. Secondo *Treccani* i minerali e i vegetali apparterrebbero alla categoria inanimato, in quanto privi di vita animale. Il **GRADIT** invece non include le piante nella categoria inanimato, ma soltanto i minerali e tutto ciò che è privo di vita.

Le piante non sono le uniche entità di cui è difficile stabilire l'animatezza. Complicano ulteriormente il quadro quei nomi non umani di per sé, ma che indicano gruppi di uomini (*governo, classe, partito, ecc.*), nonché le parole che si riferiscono a oggetti tecnologici come *computer, lettore ottico, ecc.*, che compiono azioni sebbene non siano entità animate.

Tendenzialmente, ciò che distingue un essere animato da un'entità non animata è la presenza di proprietà umane che, anche se non sono possedute da una certa entità, possono essere conferite da un dato contesto linguistico. Esistono infatti tipi di testi (es. favole, fiabe, poesie, ecc.) o di figure retoriche (es. metafore, metonimie, ecc.) che alterano le caratteristiche proprie di un'entità così come ne facciamo esperienza nella realtà. Si pensi ai fenomeni di personificazione in cui vengono attribuite facoltà umane a oggetti o concetti astratti che possono essere considerati quindi entità animate:

La prima canzone è stata cantata dalla teiera.

(La *teiera* nella fiaba *La bella e la bestia* è un oggetto che parla e agisce come un essere umano)

La Francia è stata sconfitta dall'Italia ai mondiali del 2006.

(Metonimia: l'*Italia* e la *Francia* in questo caso indicano le squadre di calcio delle rispettive nazioni);

Morte ebbe invidia al mio felice stato,

anzi a la speme; et feglisi a l'incontra

a mezza via come nemico armato.

(Nel sonetto di Francesco Petrarca, *Tutta la mia fiorita et verde etade*, *Canzoniere*, 315, la *morte* prova emozioni umane come l'invidia)

Se ne può concludere che, per stabilire l'animatezza di un lessema, è fondamentale osservare il contesto d'uso.

Distinguere tra complemento d'agente e di causa efficiente utilizzando l'animatezza non è sempre un'operazione facile. D'altronde, occorre ricordare che l'animatezza è un tratto semantico delle parole, può quindi risultare inadeguata all'analisi della struttura della frase. Effettivamente, l'analisi logica ricorre non di rado a strumenti semantici per l'analisi sintattica, la stessa classificazione dei complementi si basa su categorie concettuali generali come il tempo, lo spazio, lo scopo, ecc., ovvero sull'analisi del significato delle parole in un certo contesto frasale. In merito a tale questione, si rimanda all'articolo di F. Sabatini dal titolo *Che complemento è?* che affronta in modo esaustivo il problema della classificazione dei complementi.

Qualora si volesse provare a utilizzare una prospettiva di analisi diversa rispetto a quella proposta dalla grammatica tradizionale, sono stati suggeriti approcci alternativi. Uno di questi è il modello valenziale, elaborato dal linguista francese Lucien Tesnière (1959), che analizza le relazioni che il verbo intrattiene con gli altri elementi della frase. Secondo questo approccio, il verbo dà struttura alla

frase, suggerendo gli elementi indispensabili per costruire una frase di senso compiuto. Questa prospettiva può rappresentare una valida alternativa per lo studio della sintassi e, come molti insegnanti soprattutto di scuola primaria sperimentano da molti anni, permetterebbe di superare la necessità di distinguere tra complemento d'agente e di causa efficiente, e quindi di abituare a ragionare in termini sintattici a prescindere dalla possibilità di identificare univocamente l'animatezza dell'agente. Se si volesse approfondire l'argomento, si suggerisce la lettura della scheda su [Valenze e reggenze dei verbi](#) a cura di Manuela Cainelli e Raffaella Setti, su questo stesso sito, o il testo di Cristiana De Santis *Che cos'è la grammatica valenziale*.

Nota bibliografica:

William Croft, *Typology and Universals*, 2nd ed., Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

Cristiana De Santis, *Che cos'è la grammatica valenziale*, Roma, Carocci, 2017.

Lucien Tesnière, *Eléments de syntaxe structurale*, Paris, Klincksieck, 1959, (trad. it. Torino, Rosenberg & Sellier, 2001).

Mutsumi Yamamoto, *Animacy and reference: A cognitive approach to corpus linguistics*, Vol. 46, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing, 1999.

È irruente e sonnolento!

Vittorio Coletti e Valeria Leoncini

PUBBLICATO: 6 FEBBRAIO 2018

Quesito:

Molti lettori ci hanno chiesto se è corretta la forma *irruente* o quella *irruento*, se entrambe o solo una e, ovviamente, in questo caso, quale. Poiché alcuni, sia pur meno numerosi, ci hanno fatto una domanda simile sulla coppia *sonnolento/sonnolente*, data la somiglianza dei casi, rispondiamo contemporaneamente alle due domande.

È irruente e sonnolento!

Le domande sulla forma corretta (o più corretta) degli aggettivi *irruente* (o *irruento*?) e *sonnolento* (o *sonnolente*?) potrebbero ricevere anche una risposta rapida e chiara ricordando l'etimologia delle due parole. Allora, poiché quella del primo è dal participio presente del latino IRRUERE, la forma corretta sarà *irruente*, uscita tipica dei participi presenti, e poiché quella del secondo è dal latino SOMNOLENTUM, la forma corretta sarà *sonnolento*, come dai nomi e aggettivi in -UM latino.

Ma questa risposta non basta a darci ragione della frequenza delle domande e dell'attestazione delle forme non etimologiche, ma, visibilmente, analogiche, rifatte cioè, quella di *irruento*, sugli aggettivi in -o e soprattutto in -ento (come *contento* oppure, per prendere un latinismo dotto simile, *cruento* da CRUENTUM) e quella di *sonnolente* sui numerosi participi presenti aggettivali di 2^a e 3^a coniugazione (che escono in -ente, come *deprimente* e *differente*), quasi i due aggettivi qui in esame si fossero scambiate le classi di appartenenza. Diciamo subito che i parlanti da sempre tendono a regolarizzare i paradigmi secondo criteri che puntano ad assegnare alle classi più numerose le forme che ne fuoriescono, modificandole quanto basta per farcele rientrare (ad esempio, a lungo la forma etimologica *lode*, dal latino LAUDEM, è stata realizzata come un nome in -a, *loda*, classe in cui i femminili sono più numerosi).

Per questo *irruento* è molto ben attestato su Google, anche se meno del più corretto *irruente*, e *sonnolente* al singolare è attestato assai meno del corretto *sonnolento*, ma già molto anticamente, come si può vedere dal [Corpus OVI](#).

Irruente è un latinismo di immissione abbastanza recente in italiano (nell'Ottocento dava ancora fastidio a un purista come Filippo Ugolini), ricavato da un verbo latino, IRRUERE ('correre addosso, contro'), che non ha altra attestazione né eredi nella nostra lingua, tolta la nipote *irruenza*, ricavata a metà Ottocento direttamente dal participio presente italianizzato. Proprio la relativa instabilità dovuta all'acquisizione tarda (non per nulla non si è verificata la stessa cosa per *decente*, un altro, ma ben più antico e attestato participio presente aggettivato da un verbo latino, DECERE, raro in italiano) e l'assenza del verbo base possono aver favorito il passaggio del participio presente *irruente* alla folta classe degli aggettivi in -o, con una variante ormai accettata da quasi tutti i dizionari e da grammatiche e prontuari. Su quotidiani, riviste e libri si incontrano ormai indistintamente entrambe le forme. Qualche esempio cronologicamente

Cita come:

Vittorio Coletti, Valeria Leoncini, *È irruente e sonnolento!*, "Italiano digitale", IV, 2018/1, pp. 29-30.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](#)

sperso tra inizio Novecento e oggi della forma *irruento* più discutibile (inutile riportare gli innumerevoli esempi di *irruente*):

Non prendiamo tragicamente queste manifestazioni, che ascriviamo a *irruenta* foga oratoria, sapendo bene che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare (*Un mese dopo*, "Corriere della sera", 12 ottobre 1919)

conduceva bravamente i suoi uomini ad un *irruento* e vittorioso contrattacco ("Gazzetta ufficiale del regno d'Italia", 2 gennaio 1940)

Lo sforzo dei ragazzi, adesso, è solo quello di trattenere tutta la loro *irruenta*, giovanile, violentissima aggressività erotica (V. Cerami, *Fattacci*, Einaudi 1997)

Non preoccuparti. È un po'... *irruento* (A. Todd, *After 2. Un cuore in mille pezzi*, Sperling & Kupfer 2015).

L'aggettivo si è comportato insomma come *cruento*, che, guarda caso, però, anticamente risulta attestato al singolare nella forma *cruente* (ancora registrata come letteraria in alcuni vocabolari), essendo stato attirato dalla morfologia dei participi di 2^a o 3^a coniugazione, pur, come abbiamo visto, non essendolo. La vicenda antica di *cruento/cruente* è simile a quella di *sonnolento*, che anticamente era stato interpretato morfologicamente come se fosse il participio presente di un inesistente verbo (**sonnolire*; c'è però *insonnolire*, il cui participio presente è appunto *insonnolente*, poco usato rispetto al participio passato *insonnolito*) e realizzato come *sonnolente*, registrato nel Corpus OVI tante volte quante la forma etimologicamente corretta in *-o*, dal latino SOMNOLENTUM. Di qui la tendenza ad accettare da parte di alcuni dizionari anche la forma antica e oggi rara in *-e*.

Si tenga infine presente che i plurali dei due aggettivi possono rimandare tanto a un singolare in *-o* (l'uscita in *-i* al plurale di *irruenti* potrebbe far pensare anche a un singolare maschile *irruento*) quanto a uno ambigenere in *-e* (*sonnolenti* vale per *sonnolento* come per l'eventuale *sonnolente*).

Ma proprio questa osservazione ci potrebbe indurre a distinguere un po' i due casi di cui ci occupiamo e a suggerire due comportamenti diversi. *Irruento* consente un paradigma completo per genere e numero (*ragazzo/a/i/e irruento/a/i/e*), mentre *sonnolente* ne autorizza uno meno articolato e quindi più impreciso o equivoco (*sguardo/i, parola/e sonnolente/i*). Quindi, fermo restando che sarebbe meglio e opportuno usare le forme etimologicamente corrette (e cioè *irruente/i* e *sonnolento/a/i/e*), si può essere più tolleranti con *irruento* che con *sonnolente*, come del resto l'uso dimostra.

Vengo a prenderti con *il mio Ferrari... O con la mia Ferrari?*

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 9 FEBBRAIO 2018

Quesito:

Diverse lettrici e lettori ci chiedono chiarimenti sul genere di diversi nomi di automobili: i quesiti in particolare riguardano le voci *SUV*, *Mercedes*, *Porsche* e *Ferrari*.

Vengo a prenderti con *il mio Ferrari... O con la mia Ferrari?*

Il tema del genere dei nomi di automobili è stato abbondantemente trattato negli studi sull'assegnazione del genere in italiano e non solo (si vedano almeno Thornton 2003a, 2003b, 2009, Enger 2009). Questi studi hanno mostrato che in italiano opera una regola di assegnazione di genere di tipo semantico (cioè basata sul significato), per cui i nomi di automobili sono trattati come femminili, a prescindere da loro caratteristiche fonologiche o di altro tipo. Particolarmente adatti a dimostrare il fenomeno sono i nomi di automobili che coincidono con nomi che, se usati come nomi comuni e non come nomi propri di automobili, sarebbero maschili: per es. *la Punto*, *la Tipo*, *la Bravo*, *la Ritmo*, *la Panda*. Inoltre, sono trattati come femminili anche nomi di automobili che terminano in consonante (*una Ford*) o in *-o* (*la Mondeo*, e gli altri nomi coincidenti con nomi comuni citati sopra), mentre normalmente i nomi con queste terminazioni sono maschili.

Il motivo per cui i nomi di automobile sono trattati come femminili in italiano è individuato nel fatto che si assegna loro il genere del loro iperonimo di livello basico, *automobile* (o *auto*) o *macchina*, che è di genere femminile.

Nel lavoro di Thornton (2003a) si dà conto però anche di un'altra tendenza, che seppur minoritaria è attestata in italiano, e ha dato origine ai dubbi dei nostri lettori e lettrici: si tratta della tendenza ad attribuire il genere maschile ai nomi di macchine potenti e/o prestigiose, quali, per esempio, proprio *Ferrari*, *Mercedes*, *Porsche*, oggetto dei quesiti inviatici. Questa tendenza nel lavoro citato veniva individuata come più radicata in parlanti di sesso maschile: su un campione di 10 uomini e 9 donne, il 16,2% degli uomini ma solo il 2,3% delle donne ha assegnato il maschile a nomi di macchine come *Ferrari*, *Porsche*, *Mercedes*. Tuttavia il campione indagato era davvero minuscolo, e quindi non statisticamente significativo; inoltre, i parlanti indagati all'epoca appartengono alla fascia di età oggi quasi sessantenne o ultrasessantenne, ed è possibile che in fasce di età più giovani le cose stiano diversamente, soprattutto in relazione alla distribuzione della tendenza all'uso del maschile tra parlanti dei due sessi. Una rapida ricerca in rete sull'uso delle diverse voci sembra confermare quanto rilevato negli studi del 2003: nel corpus italiano di Google libri la frequenza di *una Ferrari* supera quella di *un Ferrari*, *una Mercedes* supera *un Mercedes*, e *una Porsche* è l'unica possibilità attestata, *un Porsche* manca. Inoltre, sulle prime 10 occorrenze di *una Ferrari* nel periodo 1997-2000, in 9 casi il riferimento è a un'automobile

Cita come:

Anna M. Thornton, *Vengo a prenderti con il mio Ferrari... O con la mia Ferrari?*, "Italiano digitale", IV, 2018/1, pp. 31-34.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

bile, e in un caso alla ditta eponima; sulle prime 10 occorrenze di *un Ferrari* nel periodo 1976-2000, invece, solo in 3 casi il riferimento è a un'automobile, negli altri casi è a una persona di cognome Ferrari (ad esempio, il cardinale Andrea G. Ferrari, nel contesto seguente: “i cattolici liberali milanesi altrettanto timorosi di un Ferrari assiso sulla cattedra episcopale, che di un Ferrari allontanato con l'aureola del perseguitato”) o a un motore di marca Ferrari (“Mai un Ferrari era stato montato su una Formula Uno che non fosse Ferrari”). L'uso di Ferrari maschile per riferirsi a un'automobile è comunque documentato anche in fonti letterarie, come in questo brano di Andrea G. Pinketts (da *Il senso della frase*, 1995):

Gli impiegati erano arrivati al caffè. Insistevano per offrirselo l'un l'altro. I più irriducibili persistevano nel parlare di automobili. Il mormorio era perciò un ibrido fricativo tra “Ferrari” e “cafferino”. “C'ha il Ferrari?” “Cafferino?” “Bel Ferrari!” “Cafferino?” “Un Ferrari- no?” “Ferrarino cafferino?” Un mantra buddista ripetuto ossessivamente.

Per quanto riguarda SUV, vanno fatte considerazioni ulteriori. Come osserva giustamente uno dei lettori che hanno posto il quesito, *suv* è un acronimo che sta per *Sport Utility Vehicle* ‘veicolo utilitario sportivo’. In italiano, normalmente gli acronimi ricevono il genere di quella che è la testa del sintagma che viene ridotto alle sue iniziali: in questo caso il sintagma è in lingua inglese, e la sua testa è *vehicle*, che corrisponde in modo assai trasparente all'italiano *veicolo*. Tra i criteri alla base dell'assegnazione del genere a prestiti da una lingua straniera, un criterio molto utilizzato consiste nell'assegnare al prestito il genere di un nome nativo della lingua che lo accoglie, che sia sentito come equivalente e/o miglior traducevole del prestito. In questo caso, dunque, *vehicle* riceverebbe il genere maschile in quanto sentito equivalente al nome maschile italiano *veicolo*, e *suv* riceverebbe il maschile perché è maschile la sua testa *vehicle* / *veicolo*. Tuttavia, assegnare a un acronimo il genere della sua testa è possibile solo se i parlanti sono consapevoli del fatto che la forma in questione è un acronimo, e ne conoscono lo scioglimento, condizioni che non sempre si danno. Ad esempio, l'acronimo *ONU* sta per *Organizzazione delle Nazioni Unite*; la testa è *Organizzazione*, e dunque *ONU* dovrebbe essere femminile; in realtà, la voce è usata sia come femminile che come maschile; addirittura, una ricerca via Google (in data 2/2/2018) delle sequenze “l'Onu è intervenuto” e “l'Onu è intervenuta” restituisce più risultati per il maschile (circa 5500) che per il femminile (circa 4100). Dunque, non è detto che il genere di *suv* sia assegnato in base a quello di *vehicle/veicolo*. La voce potrebbe non essere analizzata come acronimo, o comunque non tutti i/le parlanti che la usano saranno in grado di sciogliere l'acronimo. Tuttavia, il maschile prevale come genere di *suv* (una ricerca tramite Google effettuata il 2/2/2018 restituisce circa 488.000 risultati per “un suv” e circa 226.000 per “una suv”). Un altro possibile fattore alla base dell'assegnazione del maschile a *suv* è la sua associazione con la voce italiana maschile *fuoristrada*. Questa associazione è ben documentata in varie fonti, dalla definizione di *suv* nel **GRADIT**, “fuoristrada con elevate prestazioni e caratteristiche da vettura di lusso”, alle spiegazioni fornite da Wikipedia in lingua italiana: “[s]i tratta generalmente di veicoli dall'aspetto simile a monovolume e *station wagon* aventi alcune caratteristiche dei fuoristrada (altezza elevata da terra, quattro ruote motrici)”, voce **Sport Utility Vehicle di Wikipedia**, consultato il 2/2/2018). Dunque l'associazione con *fuoristrada*, che può essere sentito da alcuni come il più appropriato traducevole di *suv*, può aver giocato un ruolo nell'assegnazione del genere maschile.

Tuttavia, anche l'uso di *suv* al femminile è ben attestato. La questione sembra ridursi alla seguente: il *suv* è una macchina / un'automobile, e dunque riceve il genere femminile come i nomi delle altre automobili, o è una cosa diversa, per esempio un fuoristrada? Nella stampa specializzata, sembra ben rappresentata la posizione secondo la quale i *suv* sono automobili, documentata da citazioni come le seguenti:

La “moda” del Suv ormai si è impossessata definitivamente del mercato: nel mese di novembre un’auto su tre vendute in Italia è un suv. (*Repubblica Motori*, 18/12/2017)

Tra le auto “normali” dell’edizione 2013 del Salone di Ginevra, escluse quindi le inarrivabili Ferrari LaFerrari, Lamborghini Veneno, McLaren P1 e l’esclusiva Alfa Romeo 4C, ce n’è una che ci è piaciuta in particolare: la Renault Captur. Il piccolo Suv francese infatti domina uno stand scenografico fatto di un muro pieno di luci a Led... (*Omniauto.it*, 6/3/2013)

Come si vede, però, anche in testi in cui i suv sono classificati senz’altro come auto(mobili), il termine *suv* può rimanere al maschile. Ma non mancano contesti in cui è usato al femminile:

Dopo la coupé A110, nel 2019 la casa del gruppo Renault potrebbe realizzare *una suv* sportiva. (*alVolante.it*, 18/7/2017)

Riepilogando, c’è chi usa *suv* come femminile in quanto automobile, e chi lo usa come maschile, per motivi che possono essere vari: la consapevolezza che *suv* è un acronimo la cui testa è *vehicle*, associato al maschile *veicolo*; l’associazione con il maschile *fuoristrada*; o forse il fatto che anche un suv potrebbe rientrare tra le vetture potenti e prestigiose (ricordiamo che ha “caratteristiche da vettura di lusso” secondo il dizionario De Mauro) come Ferrari e Mercedes, per le quali alcuni parlanti preferiscono usare il maschile. Non sembra necessario fornire un’indicazione normativa: gli usi con entrambi i generi hanno un fondamento e paralleli normali in italiano. Inoltre, è ben noto che i prestiti recenti attraversano spesso un periodo di oscillazione nell’assegnazione del genere, che si risolve con il prevalere di una delle due opzioni dopo qualche anno (è accaduto per esempio anche a *film*, un tempo usato al femminile per associazione con *pellicola*, ma oggi saldamente radicato come maschile: cfr. Klajn 1972, p. 62; Thornton 2003b, pp. 74-77).

Un ultimo quesito posto da un lettore riguarda il genere da usare con i nomi di specifici suv: *lo Stelvio* o *la Stelvio*? Mi pare che valgano anche qui tutti i fattori già menzionati. Anche la presentazione ufficiale di questo veicolo da parte della casa produttrice documenta l’ambiguità tra il classificare lo/la Stelvio come un’automobile e come qualcosa di diverso, e presenta il veicolo come un misto di entrambe le categorie:

Scopri il nuovo SUV Alfa Romeo. Stelvio combina il dinamismo di un’auto sportiva Alfa Romeo al comfort di un SUV tradizionale (<https://www.alfaromeo.it/stelvio>).

Presumo che i/le parlanti che abbiano necessità di nominare questo veicolo lo tratteranno come maschile se lo classificano come un suv e se nel loro uso *suv* è maschile, e come femminile se lo classificano come automobile, o se classificano come automobile ogni suv, e usano quindi come femminile anche *suv*.

Nota bibliografica:

Enger 2009: Hans-Olav Enger, *The role of core and non-core semantic rules in gender assignment*, “Lingua” 119, 2009, pp. 1281-1299.

Klajn 1972: Ivan Klajn, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze, Olschki, 1972.

Thornton 2003a: Anna M. Thornton, *L’assegnazione del genere in italiano*, in *Actas del XXIII Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica*, a cura di Fernando Sánchez Miret, vol. I, Tübingen, Niemeyer, 2003, pp. 467-481.

Thornton 2003b: Anna M. Thornton, *L’assegnazione del genere ai prestiti inglesi in italiano*, in *Italiano e inglese a confronto*, a cura di Anna-Vera Sullam Calimani, Firenze, Cesati, 2003, pp. 57-86.

Thornton 2009: Anna M. Thornton, *Constraining gender assignment rules*, “Language Sciences”, 31,1, 2009, pp. 14-32.



Stai leggendo la risposta sulla perifrasi progressiva *stare* + gerundio del verbo *stare* e del verbo *essere*

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 13 FEBBRAIO 2018

Quesito:

Sono molte le persone che ci chiedono se sia corretto usare i costrutti *sto stando* e *sto essendo*.

Stai leggendo la risposta sulla perifrasi progressiva *stare* + gerundio del verbo *stare* e del verbo *essere*

Con l'etichetta di perifrasi progressiva (si veda anche la [scheda di Sara Giovine](#)) si indica il costrutto formato da un verbo dal significato generico (nel nostro caso *stare*), detto *modificatore*, e un verbo, detto *modificato*, che veicola il significato principale, coniugato al modo non finito del gerundio (per es. *Luca sta leggendo*: il verbo *leggere* al gerundio è il verbo modificato dal verbo *stare* modificatore). Una perifrasi ha valore progressivo quando riesce a individuare un istante di focalizzazione di un processo in via di svolgimento la cui durata, indeterminata, si protrae oltre l'istante di focalizzazione stesso: è un'espressione quindi che descrive un processo che inizia prima e dura oltre il tempo dell'espressione stessa. Questa specificità della perifrasi progressiva risalta (ed è impiegata) particolarmente quando si ha bisogno di accostare due eventi, uno durativo (che ha cioè una durata dal momento che inizia) e l'altro momentaneo (che inizia e si conclude in un arco di tempo brevissimo) che si sovrappone al primo, spesso interrompendolo, come ad esempio in: “quando suonò il telefono *stavo dormendo*”, “sono arrivata mentre *stavi preparando* la cena”. In questi esempi le due azioni momentanee di *suonare* e *arrivare* entrano in due “scene” descritte da verbi che denotano azioni dall'aspetto durativo, rispettivamente *dormire* e *preparare*.

La presenza del verbo *stare* (e in altri costrutti simili *essere*) porta con sé il concetto di esistenza, dell'essere in un luogo o in una condizione, e questa prerogativa dei verbi di stato spiega il motivo per cui alcuni linguisti riconoscono una natura intrinsecamente “locativa” a questa perifrasi (RSC 1995, p. 131). La perifrasi *stare* + gerundio è senza dubbio un costrutto molto ricorrente nell'italiano contemporaneo, in particolare nel parlato spontaneo, e presente, più o meno frequentemente, nei diversi italiani regionali (alcuni dei quali, però, preferiscono la perifrasi *stare a* + infinito o altre alternative ancora). Nel corso del Novecento il costrutto ha avuto un notevole incremento in italiano, tanto da far supporre un influsso dell'inglese (possibile soprattutto grazie al doppiaggio); studi comparativi sui valori aspettuali della perifrasi su corpus di testi tradotti sembrano tuttavia confermare l'ipotesi di una formazione endogena, interna quindi all'italiano (Titus-Brianti 2010). Senza addentrarci nelle definizioni di perifrasi e di struttura perifrastica, ancora non univoche neanche tra i linguisti, possiamo dire però che ci sono almeno due condizioni fondamentali che tali costrutti richiedono: il significato complessivo non è riducibile alla somma dei significati degli elementi costituenti; la struttura sintattica di norma non è scindibile, cioè

Cita come:

Raffaella Setti, *Stai leggendo la risposta sulla perifrasi progressiva stare + gerundio del verbo stare e del verbo essere*, “Italiano digitale”, IV, 2018/1, pp. 35-37.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](#)

non si può inserire nessun elemento tra i costituenti (la restrizione salta solo con alcuni elementi, come per es. *già* e *ancora*: *stavo dormendo* non ammette che si inserisca *proprio bene* tra *stavo* e *dormendo*, **stavo proprio bene dormendo*, mentre sono del tutto grammaticali frasi come *stavo già/ancora dormendo*). Ci sono poi altre restrizioni imposte da questa perifrasi, anche di carattere morfologico, per cui non la si può utilizzare né alla forma passiva né all'imperativo (non sono grammaticali frasi del tipo **il libro sta essendo letto* o **stai studiando, svogliato!* o **non stare ascoltandolo!*); ma il genere di restrizione che ci interessa, per provare a spiegare perché forme come “sta essendo” e “sta stando” non rientrino nella norma, è quella che investe i verbi cosiddetti stativi. Si tratta di quei verbi che, considerati dal punto di vista del tipo di azione che rappresentano, prevedono una durata dell'azione che però non è dinamica, cioè non comporta cambiamenti nell'arco di tempo in cui ha luogo l'evento descritto: *avere* (nel significato di ‘possedere’), *possedere*, *essere* (nel senso di ‘esistere’ o ‘stare’), *stare*, sono tutti verbi stativi.

Alcuni hanno sottolineato l'analogia tra questo tipo di perifrasi e la statività e hanno giustificato l'incompatibilità dei verbi stativi con *stare* + gerundio per motivi di ridondanza. Se infatti con verbi dal significato continuativo si ottengono frasi del tutto accettabili (*il gatto sta dormendo*, *il cane sta correndo*, *il film sta avendo successo*), con i verbi stativi ci si trova di fronte a frasi agrammaticali (**il ragazzo sta possedendo un'auto*, **il professore sta avendo un abito nuovo*): la presenza del verbo *stare*, elemento indispensabile alla formazione della perifrasi, porta con sé il senso della statività e non sembra ammettere altri fattori che rafforzino tale significato.

Detto questo, dobbiamo anche considerare che, se proviamo a ricercare in rete esempi di uso della perifrasi con verbi stativi, troviamo alcune migliaia di occorrenze; precisamente (ricerca con Google del 27/1/2018, solo pagine in italiano): 28.300 per “sta essendo” e 13.000 “sta stando”; 15.000 per “sto essendo” e 3.110 per “sto stando”. Sono dati particolarmente aleatori, in primo luogo perché dovremmo estendere la ricerca a tutte le possibili declinazioni dei tempi e delle persone del verbo *stare*; inoltre, andando ad analizzare tali occorrenze all'interno delle pagine, ci si rende conto che moltissime sono contenute in domande o discussioni proprio sulla correttezza dei due costrutti, che ricorrono sì, ma con funzione metalinguistica; altre rientrano in usi ironici o scherzosi e molte altre ancora sono il risultato di digitalizzazioni di libri in cui *sto*, a inizio di rigo, è in realtà la parte finale di una parola (spesso *Cri-sto*, ma anche *que-sto*) seguita poi dal gerundio.

Tale interrogazione ha restituito anche i seguenti brani: “Nella sua lucidità, proprio mentre sta commettendo il suo peccato, mentre *sta essendo* quello che non è dato di essere, sa perfettamente che...” (Antonio Tabucchi, *Un baule pieno di gente. Scritti su Ferdinando Pessoa*, Feltrinelli, 1990); e “Chi *sta essendo* adesso? Chiediamocelo. Chi *sta essendo*? Quale nostra patologia? Quale nostro demone? La rabbia? È lei che *sta essendo* al posto nostro in questo momento di vita?” (Monia Zanon, *Sincronicità. Tutto ciò che non sai può essere usato contro di te*, Feltrinelli 2009). In tutti e due i casi siamo di fronte alla descrizione di situazioni di coesistenza di identità (“esseri”), casi immaginari o immaginati che inducono gli scrittori a forzare l'impiego del verbo *essere* che, per quanto molto versatile e malleabile, resta normalmente incompatibile con questa struttura perifrastica.

In conclusione quindi, le forme *sto stando* / *sto essendo*, pur ricorrendo in alcuni usi e contesti particolari, non rientrano nelle possibilità della lingua standard.

Nota bibliografica:

Brianti 1992: Giovanna Brianti, *Périphrases aspectuelles de l'italien. Le cas de andare, venire e stare+gérondif*, Berne, Peter Lang, 1992, pp. 222-226.

RSC 1995: Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, Il Mulino, 1995, *Il verbo*, vol. II, pp. 131-137.

Titus-Brianti 2010: Giovanna Titus-Brianti, *La perifrasi progressiva 'in progress': confronto tra italiano e inglese*, in Maria Antonietta Terzoli, Alberto Asor Rosa & Giorgio Inglese (a cura di), *Letteratura e filologia fra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni, Vol. III Dall'Ottocento al Novecento: letteratura e linguistica*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010, p. 351-362.

Voce *Perifrastiche, strutture* (Massimo Cerruti, in *Enciclopedia dell'italiano* Treccani, 2011).

Ci sono solo *lucani* in Basilicata?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 16 FEBBRAIO 2018

Quesito:

Sono arrivati vari quesiti sul nome degli abitanti della Basilicata: tutti conoscono il termine *lucani* (ma qualcuno si chiede perché, allora, la regione non si chiami *Lucania*), ma molti hanno dubbi sulla correttezza dell'etnico *basilicatesi*. Ma ci sono anche i *basilischi* e qualcuno ipotizza perfino l'esistenza di *basilicati*.

Ci sono solo *lucani* in Basilicata?

Come abbiamo rilevato **altre volte**, ci arrivano spesso domande sugli etnici. In genere, però, si tratta di abitanti di paesi esteri, o di piccoli centri. In questo caso, invece, abbiamo a che fare con una delle venti regioni italiane, la Basilicata. L'assenza di rapporto etimologico tra il toponimo e l'etnico più diffuso (che è indubbiamente *lucano*) costituisce un esempio di “suppletivismo”, fenomeno non raro in italiano, ma che solo in questo caso avviene con riferimento agli abitanti di una regione.

Cominciamo col dire che la regione in età romana era denominata in latino LUCANIA, di cui LUCANUS (da cui l'it. *lucano*) è l'etnico, secondo lo stesso rapporto che lega CAMPANUS (it. *campano*) a CAMPANIA, CALABRUS (it. *calabro*) a CALABRIA (che poi in italiano ha prodotto anche *calabrese*), ITALUS (it. *italo*) a ITALIA. Secondo il *Dizionario di toponomastica* (Torino, Utet, 1990), il termine LUCANI è un adattamento latino di una voce del sostrato locale italico, che in greco è resa con *Leukanòì*, etimologicamente legata a *leuc-* nel senso di ‘capo, estremità’ (ma ci sono varie altre proposte etimologiche).

In età medievale, a partire dal sec. X, l'antica *Lucania* cominciò a essere indicata anche (e dal sec. XII esclusivamente) come *Basilicata*, toponimo che, secondo lo stesso *Dizionario*, deriva dal gr. *basilikòs*, termine che indicava l'amministratore bizantino della regione, oppure dalla *basilica* di Acerenza, sede del vescovo che aveva la giurisdizione sul territorio. Con questa denominazione la regione entrò, nel 1860, nel Regno d'Italia, ma il toponimo classico *Lucania* venne ufficialmente ripristinato nel 1932 in epoca fascista, per essere nuovamente sostituito da *Basilicata* nel 1947, con l'avvento della Repubblica.

Per quanto riguarda l'etnico, il *Deonomasticon Italicum* di Wolfgang Schweickard (*DI*), s.v. *Lucània* documenta l'uso, fin dal sec. XIII, di *lucano/i*, con riferimento sia alla popolazione della Lucania antica sia ai contemporanei abitanti della Basilicata. Gli etnici derivati da *Basilicata*, secondo lo stesso *DI*, sono *basilicatese/i* (con *-ese*, il suffisso più usato per la formazione di questi derivati; rarissima la variante letteraria *basilicatense/i*, come pure l'alternativo *basilicatino/i*, con il suffisso *-ino*) e *basilisco* (pl. *basilischi*), considerato una “variante etimologizzante, per analogia formale con it. *basilisco* ‘rettile’”. I due termini hanno avuto, tra Otto e Novecento, una certa diffusione, ma restano entrambi di uso molto più circoscritto rispetto a *lucano*, che ha formato anche composti come *calabro-lucano* e *lucano-pugliese*.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Ci sono solo lucani in Basilicata?*, “Italiano digitale”, IV, 2018/1, pp. 38-39.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Quanto ai *basilicati* citati da un nostro lettore, si tratta di un etnico non registrato nel *DI*, né in altri dizionari, ma di cui si trovano in rete alcune rarissime attestazioni ottocentesche e qualche scherzoso esempio contemporaneo. Peccato che non si abbiano esempi al singolare, ma è probabile che *basilicati* rappresenti il maschile plurale di *basilicato* e che si tratti quindi di un etnico formato per conversione dal toponimo (come *Argentina/argentino*); nel caso di un maschile singolare *basilicate* si potrebbe ipotizzare la possibile attrazione di etnici come *arpinate*, *cassinate*, mentre un eventuale maschile *basilicata* sarebbe l'unico altro esempio di etnico in *-ata*, oltre a *crotoniata* (numerose, invece, le formazioni in *-ita* e in *-ota*). Sembra dunque tuttora preferibile continuare a indicare gli abitanti della Basilicata come *lucani*, specie in senso puramente denotativo.

CYBER-

Valeria Leoncini

PUBBLICATO: 20 FEBBRAIO 2018

Quesito:

Il prefissoide *cyber-* in italiano è sempre più utilizzato, soprattutto in contesti legati Internet. In particolare, a generare perplessità sono la grafia e la pronuncia delle parole da esso composte. Proviamo a fare un po' di chiarezza.

CYBER-*Etimologia e storia*

C*yper* è un confisso ricavato dal sostantivo inglese *cybernetics*, cibernetica, parola derivata dal greco dove κυβερνήτης (*kybernetes*) aveva il significato letterale di 'timoniere, pilota di una nave' e per estensione 'colui che guida e governa una città o uno Stato'.

Fu il matematico e ingegnere britannico James Watt, alla fine del XVIII secolo, a utilizzare per la prima volta la parola *cybernetic* in ambito prettamente tecnico per descrivere il funzionamento di un'apparecchiatura in grado di controllare la velocità del motore a vapore.

Ma la cibernetica divenne un ambito di studio formalizzato soltanto nel XX secolo, grazie al contributo di alcuni grandi esperti di elettronica, matematica e robotica come Norbert Wiener, McCulloch, Alan Turing e W. Grey Walter. Quest'ultimo fu tra i primi a costruire robot autonomi in grado di eseguire determinati compiti, senza l'intervento da parte dell'uomo.

Il termine oggi descrive un'infinità di campi di studio e di applicazione che spesso non hanno nulla a che vedere con il concetto classico di cibernetica, ma alludono molto più genericamente alle implicazioni nella vita contemporanea dei mondi virtuali.

Significato

Sul significato di *cyber-* il **Devoto-Oli** fornisce la seguente definizione:

Primo elemento (ingl.) di composti che alludono ad una interazione più o meno avanzata e futuribile tra uomo e computer (*cyberpunk*, *cybersex*, *cyberspazio*), usato part. (benché improprio) in riferimento alla realtà virtuale e a Internet.

Dal valore originario, il confisso ha sviluppato quello che lo riferisce più latamente alla realtà virtuale e all'uso della rete telematica. Poiché questo slittamento semantico sembra irreversibile oltre che diffusissimo, non è più designabile come improprio.

Cita come:

Valeria Leoncini, CYBER-, "Italiano digitale", IV, 2018/1, pp. 40-42.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

I traduttori automatici di internet traducono decisamente *cyber* con ‘informatica’.

Grafia

In tutti i principali dizionari italiani il confisso *cyber-* è quasi sempre documentato nella grafia inglese – *cyberbullismo*, *cyberattacco*, *cyberbiblioteca*, *cybercultura*, *cyberguerra*, *cybercaffé*, *cyberpirata* (Devoto-Oli) – fatto salvo per i casi in cui viene presentato anche nella forma concorrente adattata all’italiano (ma sempre con rimando al corrispondente formato da *cyber-*) – *ciberspazio*, *cibernauta*, *ciberterrorista* o *ciber-terrorista* (GRADIT e *Vocabolario Treccani*).

I significati sono uguali e la prima forma è la più attestata nei dizionari.

Nel supplemento 2004 del **GDLI** le parole con *cyber-* sono 89, di cui 9 anglicismi integrali (*cyberaddiction*, *cyberboy*, *cyberbuck*, *cyberculture*, *cyberlady*, *cybermagazine*, *cybermanager*, *cybertalkshow*, *cybersex*) e 80 adattamenti parziali, nel senso che il secondo elemento del composto è italiano (qualche esempio: *cyberdizionario*, *cyberspazio*, *cyberuniverso*). Nessun risultato per l’adattamento grafico *ciber-*. Il supplemento 2009 riporta 9 parole, di cui 4 con grafia integralmente inglese (*cyber addiction*, *cyber business*, *cybersquatter* e *cybersquatting*).

Il supplemento 2003 del GRADIT registra 13 parole con confisso *cyber-*, quello del 2007 14, quasi tutte con adattamento parziale tranne *cibermercato* e *cibermolestatore*.

Confrontando lo **Zingarelli 2001** con il più recente Zingarelli 2015, si trovano nel primo 3 composti di *ciber-* (*cibernetica*, *cibernetico*, *ciberspazio*) e 2 di *cyber-* (*cibernauta*, *cyberpunk*); nel secondo 2 composti di *ciber-* (*cibernetica*, *cibernetico*) e 6 di *cyber-* (*ciberterrorismo*, *cyberpunk*, *cyberbullismo*, *cybercaffé*, *cibernauta*, *cyberspazio* – per gli ultimi 4 viene fornita anche l’alternativa grafica *ciber-*).

Da una ricerca effettuata su Google Libri, entrambe le forme *cyberspazio* e *ciberspazio* ottengono numerosi risultati. Digitando invece *ciberbullismo*, la banca dati rimanda unicamente alla forma con prefisso inglese (*cyberbullismo*) e fornisce risultati esclusivamente con questa opzione.

Lo stesso vale per *cybercrime* – che si trova assai sporadicamente nella forma semi-italianizzata *cybercrimine*, *cyber crimine* o *cyber-crimine*.

Frequente è l’utilizzo di *cyberspace* al posto di *ciberspazio* – benché anche quest’ultimo ottenga numerosi riscontri – e *cyberlingua* (o *cyber-lingua*), forma quest’ultima che si ritrova anche in testi inglesi.

Confrontando alcuni composti di *cyber-* e *ciber-* sul motore di ricerca generale Google si ottiene quanto segue:

per *cybercrimine* 30.800 occorrenze contro le 2.800 di *cibercrimine*
 per *cyberbullismo* 1.300.000 contro le 33.000 di *ciberbullismo*
 per *cybersex* 11.900 contro le 1.340 di *cibersesso*
 per *cyberspazio* 187.000 contro le 43.700 di *ciberspazio*.

È interessante notare come, nell’archivio online del quotidiano “la Repubblica”, le attestazioni con prefisso inglese siano nettamente maggiori rispetto alle relative con adattamento italiano:

per *cybercrimine* 161 occorrenze contro l’unica di *cibercrimine*
 per *cyberbullismo* 765 contro le 2 di *ciberbullismo*
 per *cybersex* 86 contro le 3 di *cibersesso*
 per *cyberspazio* 1.162 contro le 176 di *ciberspazio*.

Pronuncia

Non è in discussione la pronuncia inglese di *cyber-* [sàiber] o dell'italiano *ciber-*, quanto se sia più corretto usare l'uno o l'altro confisso nella lingua italiana parlata e scritta e se, nel caso di parole composte con un elemento italiano, sia consigliabile mantenere la forma inglese o la versione adattata.

Si legge sul sito web di *Enciclopedia Treccani*:

Il suono palatale della sillaba iniziale della parola *ciberspazio* è identico a quello presente nella parola *cipolla*. Nel caso del sostantivo *ciberspazio*, un adattamento parziale del sostantivo inglese *cyberspace*, per analogia con *cibernetica*, calco sull'inglese *cybernetics* già attestato da parecchi anni in italiano (1950), il più recente *ciberspazio* (dal 1990 in italiano) mantiene la pronuncia palatale della *c* iniziale.

Nel caso invece di altri termini come *cyberpunk* e *cyborg*, sempre composti a partire dall'identico confisso inglese *cyber-* col significato di 'cibernetico', la pronuncia italiana resta grossomodo fedele a quella inglese, specialmente per quanto riguarda la sillaba iniziale: *saiberpànk*, *sàiborg*.

Conclusioni

Nonostante la diffusione dei composti di *cyber-* nella forma inglese sembri ormai consolidata nella nostra lingua, sarebbe preferibile il suo adattamento italiano almeno nei casi in cui l'elemento pieno del composto è parola italiana, evitando la creazione di 'mostri a due teste' che creano dubbi sia dal punto di vista grafico che fonetico. Quindi *ciberspazio* essendo inutile *cyberspace*, *cibercrimine* e non *cybercrimine* (anglismo integrale inutile *cybercrime*), *cibersesso* e non *cybersex*, *cibernauta* e non *cybernauta*, *ciberfaccia* e non *cyberfaccia* o *cyberface*.

La grafia (e la pronuncia) inglese andrebbe conservata solo nei casi in cui il secondo elemento non sia italiano o adattabile all'italiano, come in *cybercop*, poliziotto specializzato nella lotta alla criminalità telematica (in italiano sarebbe forse traducibile con *cibersbirro*).

Sul genere grammaticale di *euro*

Rossella Varvara

PUBBLICATO: 23 FEBBRAIO 2018

Quesito:

Ci sono giunte diverse domande circa l'uso al femminile della parola *euro*. I nostri lettori ci chiedono se possano essere ritenute corrette frasi come: “hai una cinque euro?” o “attingono dalle 800 mila euro stanziati”.

Sul genere grammaticale di *euro*

Gia prima dell'entrata in vigore della moneta unica europea, ci siamo interrogati su *quale fosse o dovesse essere il plurale di euro* e a lungo se n'è dibattuto. I fautori del plurale *euri* si sono scontrati contro i sostenitori dell'invariabilità del termine (appoggiata a una direttiva europea) e il dibattito ha coinvolto i linguisti tanto quanto il resto degli italiani. Il genere grammaticale della nuova moneta, invece, non ha creato incertezze e, con naturalezza, si è accostata la parola *euro* agli altri vocaboli italiani terminanti in *-o*, attribuendole quindi il genere maschile.

Tuttavia, già dai primi anni Duemila, sono attestati casi in cui il termine occorre al femminile, come notato da alcuni nostri lettori. Si tratta di esempi in cui il genere non è espresso da una marca morfologica, dato che *euro* è invariabile, ma dall'accordo con altri elementi della frase (come articoli, aggettivi, participi passati). Di seguito alcuni esempi che, sebbene riportino un discorso diretto, sono apparsi su quotidiani o riviste:

Un chilo e mezzo di bollito costa intorno alle 15 euro, un chilo di tortellini da fare in brodo costa sulle 12 euro, sulle 30 euro capponi, polli o tacchini farciti pronti a cuocere, per l'arrosto a corona ci si ferma alle 20 euro (*Tortellini e bollito, menu a 60 euro*, “Il Mattino”, 13/12/2017).

Professore, ce le ha 5 euro? Mi chiedono gli studenti, io dico: sì, ce le ho, però scusate, 5 euro sono tante (M. Fillioley, *Generazione “shoppona”*, 19/01/2017, “IL” 88).

Il fenomeno oggi appare piuttosto frequente, nonostante resti marginale rispetto all'uso del maschile e scarsamente attestato su pubblicazioni cartacee. Per avere un'idea, si pensi che per la sola espressione “le 20 euro” Google attesta circa 24.000 occorrenze (in data 26/01/2018). Un numero che resta comunque notevolmente inferiore alle 115.000 occorrenze del maschile “i 20 euro”. Riportiamo nella tabella seguente altri esempi con le relative frequenze estratte da Google.

Cita come:

Rossella Varvara, *Sul genere grammaticale di euro*, “Italiano digitale”, IV, 2018/1, pp. 43-47.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Dati estratti da Google (26/01/2018)			
femminile		maschile	
"la 5 euro"	87.700	"il 5 euro"	121.000
"la 10 euro"	36.200	"il 10 euro"	180.000
"la 20 euro"	3.610	"il 20 euro"	127.000
"la 50 euro"	3.440	"il 50 euro"	107.000
"la 100 euro"	2.960	"il 100 euro"	32.500
"la 200 euro"	2.920	"il 200 euro"	2.890
"la 500 euro"	16.800	"il 500 euro"	7.000
"le 20 euro"	24.000	"i 20 euro"	115.000
"le 70 euro"	4.400	"i 70 euro"	35.300
"le 300 euro"	9.050	"i 300 euro"	59.900
"sulle 20 euro"	1.720	"sui 20 euro"	91.200
"sulle 70 euro"	2.490	"sui 70 euro"	31.800
"sulle 300 euro"	2.350	"sui 300 euro"	87.800
"alle 20 euro"	109.000	"ai 20 euro"	76.000
"alle 70 euro"	29.300	"ai 70 euro"	19.800
"alle 300 euro"	3.200	"ai 300 euro"	41.300
"delle 20 euro"	13.600	"dei 20 euro"	58.300
"delle 70 euro"	714	"dei 70 euro"	8.220
"delle 300 euro"	1.290	"dei 300 euro"	18.300

Per la nostra analisi possiamo individuare due gruppi di usi: un primo gruppo in cui il femminile appare determinato da un'ellissi, ovvero dall'omissione di un termine come *banconota*, *moneta* (che spiega l'articolo singolare); un secondo in cui ci si riferisce alla somma (e dunque espressa con l'articolo plurale).

Nel primo caso, usando la frase seguente come esempio, "la 20 euro" è parafrasabile con "la banconota da 20 euro":

Se, ad esempio, una borsa contraffatta, quasi identica ad una costosissima griffata viene venduta per 80 euro, non sarà difficile passare all'ignaro cliente, magari un turista, **la 20 euro** falsa (M. Chiarelli, *Spaccio di 20 euro falsi in azione una banda che utilizza i migranti*, "la Repubblica" 19/08/2017).

Qui il femminile è giustificato dall'ellissi del sostantivo *banconota*, con cui l'articolo si accorda, come correttamente ipotizzato dai nostri lettori.

Nel caso di *euro*, molti usi femminili al singolare sono riconducibili a tale fenomeno. Ne è una conferma la maggiore frequenza con numerali che indicano i tagli delle nostre banconote. Se cerchiamo su Google l'espressione "la 20 euro" avremo circa 15 mila risultati, mentre per "la 30 euro" (taglio di banconote inesistente) otteniamo un migliaio di risultati, per lo più dovuti a errori di segmentazione della stringa, come ad esempio "*taglia L a 30 euro*". In tal caso l'accordo al femminile non è un errore, nonostante si rintraccino usi simili anche al maschile (per i quali si possono sottintendere i termini *taglio*, *pezzo* o *foglio*): "è arrivato il momento anche per **il 50 euro** di cambiare aspetto".

L'ellissi, tuttavia, non spiega tutti i casi attestati.

Per alcuni si potrebbe supporre che il femminile sia dovuto a un semplice errore di accordo. Nella frase seguente, ad esempio, l'aggettivo *complessive* potrebbe essere stato accordato al precedente sostantivo femminile *spese*, piuttosto che a *euro* (come dovrebbe).

Condanna l'Amministrazione intimata al pagamento, in favore del ricorrente, delle spese del giudizio, liquidandole in **complessive Euro 1.000** (mille).

In realtà, nella maggior parte delle numerose attestazioni, il femminile sembra essere usato intenzionalmente. In periodi come

Anche perché è possibile mantenersi sotto **le 30 euro** facilmente (Itwac corpus)

sistemi protettivi il cui costo si aggira **sulle 600 euro** a volontario (Itwac corpus)

non è presente nessun altro referente femminile che possa aver sviato il parlante, e tantomeno è possibile sottintendere un termine come *banconota* o *moneta*. Molte occorrenze, per la maggior parte al plurale, necessitano di un'altra spiegazione.

La questione era stata già oggetto di studio da parte di Anna Maria Thornton che nel 2006 le dedicava un articolo su "Lingua Nostra". Per spiegare questi usi la linguista proponeva in primo luogo l'associazione con il sostantivo *lira*, la vecchia moneta probabilmente ancora presente nella mente dei parlanti. Dello stesso avviso era anche Sgroi (2010, pp.169-170), il quale descriveva *lira* quasi come un traduce di *euro*, termine sentito come voce straniera (ed etimologicamente tale). Spesso, infatti, si attribuisce a termini stranieri il genere della parola italiana che dovrebbe tradurli (sul genere dei forestierismi si veda anche [la scheda di Raffaella Setti](#)). Anche Leone (2008) concorda con la teoria della Thornton e ritiene che questi usi spariranno con la crescita delle nuove generazioni che non hanno conosciuto il vecchio conio. Da una breve indagine preliminare svolta tra i nati nei primi anni '90, però, sembra che alcuni usi al femminile di *euro* siano accettabili anche per parlanti di queste ultime generazioni, che hanno avuto un rapporto più breve con la precedente valuta. Il ricordo della lira potrebbe non essere una motivazione sufficiente. Una seconda spiegazione, anch'essa proposta da Thornton, riguarda l'influenza di altri nomi invariabili in *-o*. *Euro*, che mantiene la stessa uscita in *-o* al singolare e al plurale, verrebbe usato al femminile per associazione con gli altri sostantivi dello stesso tipo che, secondo la linguista, sarebbero in maggioranza femminili. Si pensi a nomi come *moto*, *foto*, *flebo*, di genere femminile e invariabili al plurale (per altri casi, si veda D'Achille e Thornton 2008). La spiegazione appare plausibile, anche se D'Achille (2007) presenta molti casi di nomi invariabili in *-o* di genere maschile, come prestiti (*il/i video*, *il/i distinguo*, *il/i mambo*, *il/i domino*, *il/i casinò*), accorciamenti (*il/i frigo*), composti (*lo/gli spartitraffico*, *il/i fuoricorso*, *il/i dopoteatro*, *il/i didietro*), e molti altri ancora.

Una terza motivazione è fornita da Sgroi (2010: 169-170), secondo il quale *euro* sarebbe accordato al femminile in quanto forma abbreviata di una voce complessa come *euro-moneta*. Una simile ipotesi sarebbe più convincente se questa forma fosse l'etimo stesso del termine *euro*, ben accessibile per questo alla mente dei parlanti. *Euro*, invece, è stato introdotto come forestierismo, un prestito probabilmente di origine inglese (sull'etimo di *euro* si veda Gomez Gane 2003, Sgroi 2010). Per tale ragione lo stesso Sgroi propende maggiormente verso l'associazione con *lira*.

Dobbiamo notare, tuttavia, come le occorrenze femminili siano ristrette a contesti specifici, ovvero ai casi in cui *euro* è preceduto da un numerale. Anche chi produce frasi come "intorno alle 60 euro" probabilmente non sostituirebbe, negli esempi seguenti, "gli euro" con "le euro":

Abbiamo anche chiesto se è possibile cambiare *gli euro* in dollari (Itwac corpus)

In questo articolo trovi suggerimenti utili su come riconoscere *gli euro* falsi (Itwac corpus)

O, ancora, “molti euro” con “molte euro”:

per qualche ora potrebbe fruttargli *molti euro* (Itwac corpus)

Osservando i dati provenienti dai corpora *Itwac* e *Paisà*, entrambi costituiti da testi estratti dal web, notiamo subito come per questi casi siano quasi totalmente assenti attestazioni al femminile. Al contrario, quando *euro* è preceduto da un articolo o una preposizione articolata e da un numerale, il femminile è attestato.

	Corpus <i>Itwac</i>	Corpus <i>Paisà</i>
“gli euro”	645	35
“le euro”	0	0
“molti euro”	22	0
“molte euro”	0	0
“pochi euro”	812	75
“poche euro”	1	0
“il”+ NUMERALE + “euro”	17	13
“la”+ NUMERALE + “euro”	1	0
“i/gli”+ NUMERALE + “euro”	5754	645
“le”+ NUMERALE + “euro”	87	6
Preposizione articolata (maschile) + NUMERALE + “euro”	8307	20
Preposizione articolata (femminile) + NUMERALE + “euro”	158	1

Le occorrenze osservate, nonostante la presenza di un numerale cardinale, sono accomunate dall'espressione di una cifra approssimativa. Negli esempi seguenti, tratti da *Itwac*, si fa riferimento a delle quantità non certe, per così dire indeterminate:

L'unico onere il pagamento di un'iscrizione annua che va dalle 30 *alle 150 euro* .

Un assemblato performante si aggira intorno *alle 400/500 euro* (escluso il monitor)

Paghiamo una cifra che si aggira *sulle 75,00 euro* e usciamo soddisfatti

Una simile funzione è svolta anche dai numerali collettivi (detti anche numerativi o approssimativi, cfr. Tekavčić 1980, Serianni 2005, Faloppa 2011), quali *centinaio/a*, *migliaio/a*, *trentina*, etc. Citando la definizione di Faloppa (2011), questi “indicano un insieme quantitativo di cose o esseri (*paio*, *coppia*, *duo*, *trio*, *terzetto*, *decina*, *dozzina*, *ventina*, *trentina*, *centinaio*, *migliaio*) e possono talora essere usati per indicare una quantità approssimata”:

ti dispiace se vengono un paio di amici alla festa?

sarà stato un uomo sulla trentina

Sebbene alcuni siano maschili al singolare (*paio, terzetto, centinaio*), al plurale presentano il genere femminile (*due paia, tre centinaia, molte migliaia*), a causa della loro derivazione da parole latine di genere neutro (ad esempio, *migliaio-migliaia* da MILIARIUM-MILIARIA).

Negli esempi con *euro*, la cifra (espressa in maniera approssimata mediante perifrasi come “intorno alle”) potrebbe essere percepita come simile a un numerale collettivo. Il femminile verrebbe usato, quindi, per associazione a questi numerali, i cui plurali assumono tale genere.

In conclusione, quando *euro* è preceduto da un articolo singolare con il numero cardinale, il femminile può essere giustificato dall'ellissi di un termine come *banconota* o *moneta*. I casi di accordo al plurale restano di più difficile interpretazione e possono essere variamente spiegati. È ragionevole sostenere che le possibili motivazioni esaminate lavorino assieme nel creare una certa analogia di alcune occorrenze di *euro* con altre forme femminili (ovvero *lira*, altri sostantivi femminili invariabili in -o, composti quali *euro-moneta* o numerali collettivi plurali). Le cause, insomma, potrebbero essere molteplici.

Ad ogni modo il fenomeno si mostra ristretto a particolari contesti e comunque, anche in questi casi, l'accordo al maschile anche con *euro* plurale invariabile risulta essere più diffuso e ben saldo.

Nota bibliografica:

D'Achille 2007: Paolo D'Achille, *L'invariabilità dei nomi nell'italiano contemporaneo*, “Studi di grammatica italiana”, XXIV, 2007.

D'Achille-Thornton 2008: Paolo D'Achille, Anna Maria Thornton, *I nomi femminili in-o*, in Emanuela Cresti (a cura di), *Prospettive nello studio del lessico italiano. Atti del IX Congresso Internazionale della SILFI* (Firenze, 14-17 giugno 2006), Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 473-481.

Faloppa 2011: Federico Faloppa, *Numerali*, in *Enciclopedia dell'italiano*, Treccani online, 2011.

Ferrari 2010: Angela Ferrari, *Ellissi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, Treccani online, 2010.

Gomez Gane 2003: Yorick Gomez Gane, *Euro. Storia di un neologismo*, Roma-den Haag, Semar, 2003.

Leone 2009: Alfonso Leone, *Sull'euro un blablà infinito*, “Quaderni di semantica”, n. 57, I, 2008, pp. 193-194.

Serianni 2005: Luca Serianni, *Italiano. Grammatica, sintassi, dubbi*, con la collaborazione di Alberto Castelvechi; glossario di Giuseppe Patota, Milano, Garzanti, 2005 (I ed. 1997).

Sgroi 2010: Salvatore Claudio Sgroi, *Per una grammatica laica*, UTET Università, 2010.

Tekavčić 1980: Pavao Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 1980 (I ed. 1972-1974).

Thornton 2006: Anna Maria Thornton, *Sul genere di euro*, “Lingua nostra”, LXVII, 1-2, 2006.

Che *buriana*: è arrivato il *buran*!

Alberto Nocentini

PUBBLICATO: 27 FEBBRAIO 2018

Quesito:

Dalla pagina Facebook ci arriva questa richiesta: “*Buran* in russo è la tempesta di vento e neve. Il *Burian* in russo è l'erbaccia mentre la *Buriana* è un improvviso e forte temporale estivo. Negli ultimi anni *Burian* viene associato al vento gelido proveniente dalla Russia. [...] È da considerarsi un termine corretto o no?”

Che *buriana*: è arrivato il *buran*!

L'attuale successo mediatico della meteorologia ha come conseguenza riflessa sul piano linguistico la diffusione e in qualche caso la popolarità di termini fino a ieri riservati alla cerchia degli addetti ai lavori. Per giunta, a imitazione dei costumi d'oltre oceano, è da poco invalso il vezzo di battezzare con un nome emblematico gli eventi atmosferici più rilevanti ricorrendo alla mitologia o alle altre lingue, meglio se esotiche e direttamente intraducibili.

Il caso più recente che ci si presenta è quello del russo *burán*, termine non del tutto nuovo alla stampa occidentale, in quanto adottato negli anni Settanta dall'Unione Sovietica per indicare il programma spaziale progettato e realizzato in competizione con quello della NASA. La sua prima registrazione in un lessico italiano si trova nel *Dizionario Moderno* di Alfredo Panzini (Milano, 1905), dove si fornisce anche la forma italianizzata *burano* e il corretto significato di ‘tempesta di neve accompagnata da vorticoso vento’, voce destinata a rimanere relegata nei dizionari speciali.

Propriamente *burán* o *borán* si riferisce alla tempesta di neve tipica della steppa ed è voce proveniente dalle lingue turche del ramo occidentale, probabilmente dal tataro di Kazan'. La motivazione ci è fornita dal ciagataico (medio turco) *borayan/burayan* ‘vortice, mulinello’, da una radice verbale che significa ‘volgere’, ‘trascinare’, forma che si conserva come *boragán* ‘tempesta’, ‘vortice’ nel turco ottomano.

Max Vasmer, nel *Russisches etymologisches Wörterbuch* (Heidelberg, 1953-58), mette in guardia contro la possibile confusione col quasi omofono *búrja* ‘tempesta’, che ricorre anche nel serbo-croato *bura* e nello sloveno *burja* ed è una voce di ascendenza indoeuropea derivata da una radice verbale che significa ‘mugghiare’, con connessioni remote col latino *FURĒRE* ‘infuriare’. Si deve probabilmente alla confusione con questa voce la variante *burian*, che è del tutto immotivata.

Un caveat ulteriore si rende necessario per scongiurare l'accostamento all'italiano *buriana* ‘temporale’, che appartiene alla famiglia romanza discendente dal latino *BORĒAS* (dal greco *boréas*) ‘vento di tramontana’. Purtroppo il pasticcio è stato combinato dal *Dizionario etimologico italiano* di C. Battisti e G. Alessio (Firenze, 1950-57), dove *buriana* viene ricondotto direttamente al turco ottomano *burán* e *buragán* ‘vento turbinoso’ con richiami al russo e al serbo-croato in quanto lingue che condividono lo stesso prestito.

Cita come:

Alberto Nocentini, *Che buriana: è arrivato il buran!*, “Italiano digitale”, IV, 2018/1, pp. 48-49.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Questa confusione ci obbliga, a scanso di future commistioni, a ridefinire la situazione di *buriana*, facendo tesoro dei dati forniti dal *Lessico etimologico italiano* di M. Pfister e W. Schweickard (Wiesbaden, 1999, Vol. VI, coll. 1070-74).

Mentre la forma primaria *boria* e *bora* coi significati di ‘vento gelido’ e ‘burrasca’ è propria dei dialetti che si affacciano sull’Adriatico, il derivato *buriana* ‘temporale, burrasca’ è distribuito nel bacino del Tirreno secondo una catena continua che va da Monaco alla Sicilia e comprende la Liguria, la Versilia, la Corsica e l’Isola d’Elba. La voce è registrata nel *Dizionario universale* di F. D’Alberti di Villanuova (Lucca, 1797-1805) e si è depositata nella lingua letteraria col significato traslato di ‘baldoria, scompiglio, trambusto’.

L’effetto che fa un turbine di vento gelido carico di nevischio è quello di togliere la visibilità formando una nube impenetrabile e questo spiega come mai *buriana* ricorre nel *Vocabolario di marina* di S. Stratico (Milano, 1813) col significato di ‘nebbia’, significato assunto anche dal siciliano *boria* e dal catalano *boira*.

Si può essere un *patriota* con una *o* con due *t*

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 2 MARZO 2018

Quesito:

“È corretto dire (e scrivere) *patriotta* per *patriota*?”, ha chiesto qualche tempo fa un nostro lettore. Alla sua domanda se ne sono aggiunte altre che le sono a vario titolo legate: “È corretto *patriotico* o piuttosto *patriottico*?”; “Perché l’aggettivo *patriottico* raddoppia la *t* rispetto al sostantivo *patriota*?”; infine: “Si può usare *patriottici* come sostantivo?”

Si può essere un *patriota* con una *o* due *t*

Dalla risposta alla prima domanda si dipaneranno, come vedremo, quelle relative alle altre tre. Ma prima di pronunciarsi sulla forma grafico-fonetica di tutte quante queste parole, sarà bene dire qualcosa sul significato della prima. Nelle sue più remote attestazioni, che risalgono all’inizio del XV secolo, il termine *patriota* (così pronunciato e scritto) significava ‘dello stesso Paese, della stessa patria’: aveva insomma il significato che oggi ha la parola *compatriota*. Solo a partire dal XVIII secolo il termine ha assunto il significato di ‘persona che ama la patria e mostra il suo amore lottando o combattendo per essa’; e solo a partire dal settembre-ottobre 1943 esso è stato adoperato anche per indicare, in particolare al plurale, i *partigiani* che si opposero con le armi al nazifascismo. Nell’uso italiano attuale, il significato ricorrente è il secondo; il primo è, di fatto, uscito dall’uso, e il terzo è circoscritto all’ambito storico di cui si è detto. La forma con una sola *t*, che è la più antica, proviene da *patriota(m)*, parola che il latino tardo aveva a sua volta assunto dal greco *patriotes*, in cui è presente una terminazione (-*otes*) la cui continuazione prima latina e poi italiana (-*ota*) ricorre, come suffisso derivativo, in molti nomi e aggettivi geografici ed etnici (per esempio *cairota*, *cipriota*, *italiota*) e d’altro tipo (*pilota*). Dal Cinquecento in poi *patriota* si è alternato con diverse varianti: non solo *patriotta* (che, per quanto rara e desueta, è dunque ammissibile), ma anche *patrioto* e *patriotto* (estranece all’uso italiano contemporaneo parlato e scritto). L’oscillazione fra *patriota* e *patriotta* ha investito anche l’aggettivo che ne è derivato, la cui prima attestazione risale, a quanto dicono i dizionari storico-etimologici, al Settecento: sicché, accanto al ben più ricorrente *patriottico* (evidentemente derivato da *patriotta*), che si presenta con due *t* (o meglio con una *t* che siamo abituati a chiamare “doppia” o “intensa”), nell’italiano scritto è documentato anche, benché più raramente, *patriotico*, che si presenta con una sola *t* (o meglio con una *t* che definiamo “scempia”). *Patriottico* (o *patriotico*) è un aggettivo, si è detto, e non un nome: sicché, al lettore che lo chiede, rispondiamo senz’altro che non può essere usato come sostantivo.

 Id

Cita come:

Giuseppe Patota, *Si può essere un patriota con una o con due t*, “Italiano digitale”, IV, 2018/1, p. 50.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Terrorista o terroristico? Umanista o umanistico?

Edoardo Lombardi Vallauri

PUBBLICATO: 6 MARZO 2018

Quesito:

Si dà risposta congiuntamente a due domande che pongono problemi simili. Diversi lettori chiedono se sia più corretto dire *un attentato*, *un attacco*, *un gruppo terrorista* o *terroristico*, e più in generale, quale sia la legittimità di adoperare il primo termine in funzione di aggettivo. Una curiosità analoga alla precedente porta molti a chiedersi se un noto politico italiano abbia commesso un vero e proprio errore dicendo – anzi scrivendo – in pubblico *cultura umanista* in luogo del più comune *umanistica*.

Terrorista o terroristico? Umanista o umanistico?

Rispondendo alla domanda di un singolo lettore, occorre subito dire che *terrorista* e *terroristico* sono termini che si riferiscono specificamente a chi pratica il terrore come strumento di azione politica, cioè attua o minaccia danni estremi alle persone (omicidi, stragi, attentati); e quindi sono poco appropriatamente riferiti a chi pratici semplici atti di vandalismo sulle cose, salvo che si tratti di oggetti dall'altissimo valore simbolico e istituzionale (monumenti di primaria importanza artistica, sedi di organi costituzionali, simboli dello Stato ecc.), danneggiare i quali equivale a dimostrare pubblicamente che si è nemici dell'intera collettività, che non si arretra davanti a niente e che si hanno di fatto le capacità necessarie per colpire gravemente anche molte persone.

Terrorista entra in italiano dal francese alla fine del XVIII secolo, negli anni che seguono la Rivoluzione, inizialmente con specifico riferimento al regime del Terrore (iniziato nel luglio del 1793 e finito il 27 luglio del 1794 con l'esecuzione dei suoi principali rappresentanti, di cui il più noto fu Maximilien de Robespierre). Poi il termine amplia i suoi usi a quelli attuali. *Terroristico* ne è invece derivazione tutta italiana.

Quanto all'uso di *terrorista* in funzione di aggettivo, esso è generalmente segnalato come possibile dai dizionari (ad es. il **VELI**, il Garzanti, il **DISC** e il *Vocabolario Treccani online*), ed è di fatto abbastanza comune. Il punto non sarà dunque se esso sia legittimo, ma se possa o debba subire delle restrizioni rispetto agli impieghi della forma prettamente aggettivale *terroristico*.

Ebbene, se una differenza può esistere fra gli aggettivi *terrorista* e *terroristico*, questa starà nel fatto che il primo termine risulta per *conversione* in aggettivo del nome originario, il cui senso è 'persona dedita al terrorismo', mentre il secondo risulta per *affissazione* a partire dal nome, qui in particolare con l'aggiunta di un suffisso aggettivale. Il primo procedimento consiste nella "transcategorizzazione" di una parola, cioè nel suo passare da una categoria grammaticale ad un'altra, senza altri cambiamenti. La parola non muta in niente altro che nella classe grammaticale a cui appartiene: il procedimento è dunque atto a *dare*

Cita come:

Edoardo Lombardi Vallauri, Terrorista o terroristico? Umanista o umanistico?, "Italiano digitale", IV, 2018/1, pp. 51-53.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

funzione grammaticalmente aggettivale al nome stesso, conservandogli in tutto fuori che in questo la sua semantica originaria.

Il secondo procedimento, cioè l'affissazione, consiste nell'aggiunta di un apposito morfema derivativo, che più in particolare si chiama *prefisso* se precede il morfema lessicale (come in *ri-vedere* o *stra-ricco*), *suffisso* se lo segue (come in *tavol-ino* o *bell-ezza*), e *infisso* se è introdotto all'interno del morfema lessicale (procedimento praticamente assente in italiano, ma comune in molte altre lingue: qualcuno ricorderà che i presenti di verbi latini come *VINCO* e *FINGO* risultano dall'introduzione di un infisso nasale nelle radici *vic-* e *fig-*). L'aggiunta di un affisso derivativo rende evidente che si crea una parola diversa da quella da cui si è partiti. È dunque il procedimento (morfologicamente abituale in italiano) che riflette anche nella forma il fatto che la parola derivata è disponibile a prendere *un senso collegato e non necessariamente identico alla parola di partenza*. Nel nostro caso, *terrorista* si presenta dunque come la stessa parola del nome, solamente usata in funzione di aggettivo; mentre *terroristico* si presenta non solo come aggettivo anziché nome, ma proprio come un'altra parola, pronta a prendere significati anche diversi da quelli della parola di partenza.

Insomma, il significato di *terrorista* come aggettivo è almeno in partenza più limitato al senso che la parola ha come nome, mentre *terroristico* sembra meglio costruito per raggiungere sensi anche più mediati. Ecco allora che *terrorista* (agg.) significherà 'animato da intenzioni terroristiche', 'dedito ad azioni terroristiche', 'pervasivo di una ideologia terroristica', tutte cose che si possono dire anche di un *terrorista* (sost.), cioè di una persona; ma più difficilmente potrà significare 'che ospita attività terroristiche', oppure 'che è adoperato da terroristi' o 'che somiglia a ciò che fanno i terroristi', tutte cose che non si possono dire di una persona. Quindi si dirà con poca o nessuna forzatura *gruppo*, *attentato terrorista*, cioè 'dedito a, animato da intenzioni terroristiche', o *filosofia terrorista* 'nutrita di idee terroristiche', per attribuire a queste realtà caratteri che potrebbero essere attribuiti anche a un essere umano, cioè a un *terrorista*. Ma una sia pur lievemente maggiore forzatura la sentiremo in *covo terrorista*, *copertura terrorista*, *arsenale terrorista*, *clima terrorista*, *emergenza terrorista*, perché in questi casi ciò che l'aggettivo deve esprimere non sono caratteri attribuibili a un essere umano, quindi a un *terrorista*, ma sono piuttosto collegamenti di altro tipo con la realtà del terrorismo: 'covo in cui si rifugiano i terroristi', 'copertura, arsenale *adoperati* da terroristi', 'clima simile a quello che creano le azioni terroristiche', 'emergenza dovuta ad azioni terroristiche'. In questi casi, sentiamo che è più appropriato usare l'aggettivo derivato *terroristico*.

Una riprova di questo legame più stretto con l'idea del "terrorista in persona" di cui gode *terrorista* rispetto a *terroristico*, si potrebbe vedere nel fatto che *comunicato terroristico* può significare una vasta gamma di cose anche per mera analogia (ad esempio, un comunicato molto minaccioso diramato dai vertici di un'azienda), mentre *comunicato terrorista* significa necessariamente 'animato da finalità terroristiche', e sarà per forza un comunicato diramato da veri terroristi. Così, una *presenza terroristica* o un *complotto terroristico* potranno anche esser detti per analogia e riferiti a realtà di altro tipo, mentre *presenza terrorista* o *complotto terrorista* saranno proprio la presenza di terroristi e un complotto ordito da terroristi.

Ma naturalmente si tratta di sfumature semanticamente molto sottili, e sempre sovvertibili dalla scelta di fare un uso traslato dei termini. Se si può dire "una sedia severa" o "un colore triste", attribuendo tratti tipici delle persone a entità che persone non sono, a maggior ragione resta sempre possibile dire "un covo terrorista" o "una sigla terrorista", anziché "terroristici", forzando un po' creativamente l'attribuzione a quel luogo e a quel simbolo di una certa dose di caratteristiche umane.

Per quanto riguarda la seconda domanda, anche qui il confronto è fra un aggettivo vero e proprio (*umanistico*) e un nome riferito a persona (*umanista*), che però può essere adoperato come aggettivo.

Umanista, come nome, designa chi dedica i suoi interessi allo studio delle attività umane, specie se di natura culturale, artistica, linguistica, letteraria. Il termine è nato nel latino medievale (*humanista*, ‘insegnante di lettere classiche’) e in italiano è stato riferito a coloro che hanno in una certa misura riscoperto questo genere di studi, con particolare riferimento alla civiltà classica, durante la rinascita culturale verificatasi in Europa e in particolare in Italia alla fine del Medioevo, movimento culturale che prese appunto il nome di *umanesimo*; ma si applica altrettanto appropriatamente a chiunque, anche oggi, dedichi la sua vita agli stessi interessi.

Come abbiamo detto per l’alternativa fra *terrorista* e *terroristico*, anche nel caso di *umanista* e *umanistico* il primo, se usato come aggettivo, è la conversione del nome, e quindi è adatto ai casi in cui il senso è quello del nome, cioè quando è riferibile a persona, per la verità in modo che rende difficile distinguere tra il valore sintattico di aggettivo e quello del nome stesso usato come apposizione: *uno studioso umanista*, *un insegnante umanista*. Per i casi in cui non si tratti di persona, sarà dunque più appropriato l’aggettivo derivato *umanistico*; quindi *educazione umanistica*, *cultura umanistica*.

Rispetto all’esempio di *terrorista/terroristico*, qui vi è un ulteriore elemento di complicazione. Infatti il termine *umanista* ha anche un significato meno specificamente legato alla dimensione di studio che abbiamo menzionata, e può riferirsi (in parallelo con il sostantivo *umanesimo*) anche a qualsiasi atteggiamento che identifichi come valore primario l’essere umano e la sua dignità. Sarà dunque in una prospettiva umanista che un gruppo di pressione agirà a favore di condizioni di lavoro meno degradanti, o che un movimento chiederà maggiore rispetto per la qualità dell’ambiente dove le persone vivono.

Come si vede, questo senso filosofico dell’aggettivo *umanista* (‘che mette al primo posto l’uomo’) è diverso da quello di *umanistico* (‘che studia la cultura del passato’), e ciò porta a una specializzazione dei due termini, quando usati come aggettivi. Cioè, mentre l’unico sostantivo *umanista* designa sia chi mette filosoficamente al centro l’uomo sia chi studia filologicamente la cultura del passato, come aggettivo *umanista* è usato più appropriatamente nel senso filosofico generale: ‘che mette al centro l’uomo’; mentre spetta a *umanistico* qualificare ogni cosa che sia legata allo studio delle attività culturali umane.

Insomma (poiché questo ci chiedono i nostri lettori), per sapere se l’allora Presidente del Consiglio Matteo Renzi, registrando **un video** con cui voleva spiegare ai cittadini la sua concezione della buona scuola, quando ha scritto alla lavagna *cultura umanista* ha confuso un aggettivo con l’altro oppure no, occorrerebbe sapere se voleva intendere genericamente una cultura che metta al centro l’uomo, oppure più specificamente lo studio, così importante nella scuola italiana, delle discipline umanistiche. Io però ho guardato con attenzione quel video, e non mi è riuscito di capirlo.

Che *stress* questo (ab)uso di *stressare*!

Sara Giovine

PUBBLICATO: 9 MARZO 2018

Quesito:

Diversi lettori ci scrivono per avere delucidazioni sulla correttezza del verbo *stressare* nel più recente significato di ‘evidenziare, sottolineare, mettere in risalto’. Gli utenti ci chiedono inoltre quando compare per la prima volta in italiano la parola *stress* e quando cominciano a diffondersi le corrispondenti forme derivate *stressare* e *stressato*.

Che *stress* questo (ab)uso di *stressare*!

Il verbo *stressare* ‘sottoporre a stress, affaticare notevolmente, logorare, sul piano fisico e soprattutto mentale’, secondo le ricostruzioni dei principali dizionari etimologici, è una formazione denominale che deriva dal termine inglese *stress* con l’aggiunta del suffisso *-are* della prima coniugazione, in cui confluiscono la maggior parte dei verbi di nuova formazione (per cui si veda la [scheda a cura di Raffaella Setti](#)). Non è tuttavia del tutto da escludere l’ipotesi di una sua derivazione diretta dal verbo inglese (*to stress*), che, adattato alla morfologia dell’italiano, potrebbe essersi diffuso nella nostra lingua parallelamente al corrispondente sostantivo *stress*. Nel significato primario di ‘sottoporre a stress’, cui si aggiunge poi per estensione quello più generico di ‘infastidire, annoiare’, il verbo è attestato in italiano dal 1955 e risulta ormai del tutto acclimatato e comune nell’uso corrente (così come, del resto, la base, sebbene non sia stata adattata). Tra la seconda metà degli anni Novanta e i primi anni del Duemila ha però iniziato a diffondersi una nuova accezione di *stressare*, ossia quella di ‘evidenziare, sottolineare, mettere in risalto’, ricalcata sul modello dell’inglese *to stress*, che può appunto presentare anche il significato di ‘enfaticizzare, accentuare, marcare’, specialmente all’interno di espressioni quali *to stress a concept*. Una ricerca condotta in Google Libri del corrispettivo italiano *stressare un concetto*, i suoi 3000 risultati, rivela una discreta diffusione del verbo in tale accezione, che pare essersi affermata soprattutto nella lingua del marketing e nel linguaggio “manageriale” di aziende e imprese, in cui del resto abbondano voci ed espressioni di origine inglese, su cui ironizza l’autrice di una lettera indirizzata al “Corriere del Sera”:

Durante le riunioni il *product manager* proietta le *slide* per *stressare qualche concetto* o *claim* e capire meglio la *mission*. [...] Per inframmezzare alle ore 13 c’è il *light lunch* che nella migliore delle ipotesi si rivolge a qualche collega a dieta e non vuole appesantire gli stomaci e le menti dei lavoratori, in realtà si rivela un pranzo assai misero e di qualità scadente che lascia delusi, ma che sicuramente è costato poco all’azienda. Infine il *field manager* (il vecchio capo) mette subito in pratica quanto ascoltato e ci suggerisce di monitorare le criticità nei prossimi mesi per correre ai ripari e raggiungere gli obiettivi (quelli sono rimasti italiani). (“Corriere della Sera”, 02.12.2007)

Cita come:

Sara Giovine, *Che stress questo (ab)uso di stressare!*, “Italiano digitale”, IV, 2018/1, pp. 54-56.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](#)

La diffusione nella lingua del marketing di *stressare* in questa accezione viene irrisa insieme ad altri tic linguistici propri del settore già nel 1995 nel romanzo satirico *L'uomo di marketing e la variante limone* di Walter Fontana, che fa affermare al suo protagonista, impegnato nell'ideazione della pubblicità del detersivo BelloBellissimo, che non basta enfatizzarne il profumo al limone, ma che “bisogna stressare anche il discorso detersivo”. La diffusione di *stressare* in tale ambito è aumentata ulteriormente nel corso degli ultimi dieci anni, con una crescita esponenziale delle occorrenze del verbo, riscontrate in particolare in blog, siti di e-commerce e manuali di economia e marketing. Per esempio:

Durante una brand activation la marca e il consumatore possono interagire con l'obiettivo di approfondire la reciproca conoscenza. Dal punto di vista della marca gli obiettivi possono essere: 1. *Stressare un punto di distintività* del proprio posizionamento; 2. Comunicare un nuovo valore/asset di marca; 3. Rafforzare un valore di marca (“*Conversion Marketing Blog*”, 24/07/2013).

La professoressa Stefania Saviolo (Bocconi) nel corso del suo intervento *ha stressato un concetto fondamentale*: oggi per un'azienda non è più sufficiente lavorare sulla comunicazione e sull'immagine, occorre che la strategia di comunicazione (Storytelling) venga messa in relazione diretta con le vendite (“*White Peaks Mobile*”, 26/04/2016).

Decisamente più circoscritta appare invece la circolazione della forma nella lingua dei giornali: appena una quindicina sono infatti gli esempi del verbo (all'infinito) rilevati nell'archivio del quotidiano “la Repubblica” e inferiori alla decina quelli riscontrati negli articoli della “Stampa”, con alcune attestazioni isolate a metà degli anni Novanta e una serie di occorrenze sporadiche risalenti invece all'ultimo decennio. Per esempio:

Ma, a tre settimane dalla sfida per la premiership, i principali competitors puntano a *stressare*, in chiave elettorale, le proprie differenze rispetto al leader Pd e a metterne in evidenza le ambiguità (“la Stampa”, 05/11/2012).

E nell'agenda degli oltre 70 appuntamenti l'ambasciatore Ettore Sequi continua a *stressare* quello che conta di più: che il cibo, per l'Italia, è prima di tutto cultura (“la Repubblica”, 24/11/2016).

Nello specifico significato di ‘sottolineare, evidenziare, porre l'accento’, il verbo *stressare* si configura dunque come un neologismo di introduzione relativamente recente nella nostra lingua (e di conseguenza non ancora registrato nei principali dizionari), con una diffusione che pare per il momento limitata a determinati linguaggi settoriali e non propria della lingua d'uso, in cui è quindi preferibile continuare a ricorrere ai verbi di significato equivalente già esistenti in italiano, tanto più perché il verbo è usatissimo nel significato di ‘sottoporre a stress’, il che potrebbe determinare equivoci o dubbi.

Quanto all'origine del verbo, *stressare* deriva probabilmente, come abbiamo detto, dall'inglese *stress* (propriamente ‘sforzo, tensione’), un termine mutuato dalla fisica, in cui indica lo sforzo cui viene sottoposto un materiale per misurarne la robustezza. La voce rappresenta in realtà un ‘prestito di ritorno’, in quanto forma aferetica di *distress*, derivante a sua volta dal latino popolare *DISTRICTIA* attraverso il francese antico *estrece* ‘strettezza, oppressione’, e viene introdotta in medicina nel 1936 dallo psicologo canadese di origine viennese Hans Seyle per definire la ‘risposta non specifica dell'organismo a ogni richiesta effettuata su di esso’ (H. Seyle, *A Syndrome Produced by Diverse Nocuous Agents*, “Nature” 138, 1936, pp. 30-32). Il termine si è quindi diffuso in italiano (in cui è attestato dal 1955, contemporaneamente al verbo, dunque) innanzi tutto in ambito medico, nel significato di ‘qualunque condizione, fisica, psichica e simili, che esercitando uno stimolo sull'organismo, ne provoca la reazione’ (Zingarelli), in seguito a un ciclo di conferenze tenuto da Seyle in diverse città italiane verso la metà degli anni ‘50:

Un medico ha scoperto perché ci ammaliamo. La teoria dello «stress» del professore Seyle ha rivoluzionato la scienza medica moderna (“Oggi”, 15/09/1955).

Dal linguaggio medico la parola *stress* è poi passata rapidamente all'uso quotidiano e corrente, a indicare più genericamente la tensione nervosa, il logorio psicofisico causato specialmente da un ritmo di vita troppo intenso. L'immediata (e mai tramontata) fortuna del termine, dovuta anche alla sua brevità e alla facilità di pronuncia, all'alta espressività e alla mancanza di traduzioni soddisfacenti, fa sì che esso divenga “persino di moda, essendo tutt'uno col cosiddetto logorio della vita moderna” (cfr. il DIR), come recitava una famosa *réclame* degli anni '70, vera e propria parola chiave dell'epoca contemporanea, diffusa anche nel gergo giovanile, in cui diviene sinonimo di ‘fastidio per una situazione ritenuta insopportabile, insofferenza per le insistenze altrui’ (specialmente all'interno della formula esclamativa di sapore colloquiale *che stress!*).

Un rapido successo incontrano anche le forme derivate, in particolare il nostro verbo *stressare* ‘sot-toporre a stress, logorare’, attestato come si è detto dal 1955 e usato specialmente in forma riflessiva nel significato di ‘esaurirsi, logorarsi, snervarsi’ o anche ‘preoccuparsi eccessivamente, farsi troppi problemi’, e le corrispondenti forme del participio, presente e passato, comunemente usate come aggettivi. *Stressante* ‘che provoca stress’, attestato dal 1963 e considerato dal Migliorini “orrendo neologismo”, esce infatti rapidamente dall'ambito medico per essere correntemente usato nel significato di ‘stancante, debilitante’ e nel gergo giovanile col significato di ‘fastidioso, importuno’; uno sviluppo analogo presenta anche *stressato* ‘sottoposto a stress, logorato, esaurito’, che appare per la prima volta in italiano nel 1965 (“Stress [...] è diventato un neologismo entrato anche nella lingua italiana con i suoi derivati ‘stressato’ e ‘stressante’”, G. Piovene, “la Stampa”, 04/05/1965) e che è oggi tra gli aggettivi più usati (e forse abusati) delle nostre comunicazioni quotidiane, a spiegare e giustificare le più svariate forme di malcontento e di malessere.

Nota bibliografica:

Simona Argentieri, Nicoletta Gosio, *Stress e altri equivoci*, Torino, Einaudi, 2015.

Emanuele Banfi, Alberto Sobrero (a cura di), *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta. Regole, invenzioni, gioco*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

Emilio De Felice, *Le parole d'oggi: il lessico quotidiano, religioso, intellettuale, politico, economico, scientifico, dell'arte e dei media*, Milano, Mondadori, 1984.

DIR *Dizionario italiano ragionato*, a cura di Angelo Gianni, Luciano Sana, Firenze, D'Anna Sintesi, 1988.

Bruno Migliorini, *Parole nuove. Appendice di dodicimila voci al Dizionario moderno di Alfredo Panzini*, Milano, Hoepli, 1963.

Claudio Quarantotto, *Dizionario del nuovo italiano. 8000 neologismi della nostra lingua e del nostro parlare quotidiano dal dopoguerra ad oggi, con le citazioni dei personaggi che li hanno divulgati*, Roma, Newton, 1987.

Non sempre un *portiere* è un *portinaio*

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 13 MARZO 2018

Quesito:

Ci sono arrivate alcune domande che chiedono se il custode di un palazzo vada indicato come *portiere* o *portinaio* e se ci sia una differenza tra i due termini.

Non sempre un *portiere* è un *portinaio*

Capita non di rado che ci pervengano quesiti relativi ai nomi di professione, che si presentano spesso, ancora oggi, diversi da regione a regione, nonostante le indubbie spinte “omologanti” (usiamo, ma senza particolari connotazioni negative, un termine pasoliniano), a volte favorite da designazioni burocratiche e sindacali entrate in circolazione in anni relativamente recenti e ritenute “politicamente corrette”: si pensi alla qualifica di *operatori ecologici* ‘addetti alla raccolta di rifiuti, alla pulizia delle strade, ecc.’ (GRADIT), che ha almeno in parte sostituito i termini regionali di *spazzini*, *scopini*, *netturbini*, ma anche *mondezza(i)i*, ecc. Questo settore del lessico è infatti uno dei più soggetti alla cosiddetta *geosinonimia*, cioè alla coesistenza, nelle diverse aree della nostra penisola e delle isole maggiori, di termini equivalenti sul piano del significato, ma diversi nel significante, spesso appartenenti ai dialetti soggiacenti e trasferiti all'italiano regionale.

A volte la differenza tra una designazione e l'altra è di tipo lessicale (è il caso delle diverse designazioni dell'idraulico: *lattoniere*, *fontaniere*, *trombaio*), a volte la variazione si limita al suffisso (per restare nello stesso mestiere: *stagnino* e *stagnajo* o *stagnaro*; ma si vedano anche le risposte di Riccardo Cimaglia *sulle coppie fioraio/fiorista e gelatiere/gelataio*, e quella di Miriam Di Carlo *sull'alternativa tra verduriere/verduraio/verdumaio*), a volte nella preferenza, nella formazione della parola dalla medesima base o comunque da basi appartenenti alla stessa famiglia lessicale, per la composizione invece che per la derivazione: si pensi a *falegname*, voce di provenienza romana, rispetto a *legnai(u)olo*, antica voce Toscana, che peraltro oggi indica piuttosto il *taglialegna*, altro composto, o il venditore di legna da ardere.

Anche nel caso in questione, accanto ai termini indicati dai nostri lettori, dei quali tratteremo tra poco, si segnala la presenza di *guardaporta*, diffuso al Sud e in particolare a Napoli, dove la sua diffusione sarà stata favorita dalla corrispondenza col francese *garde-porte*. Questo termine è registrato nel GRADIT, che lo etichetta come meridionale e lo data al 1880 (1842 è invece la data dello Zingarelli 2018); Google Libri ci consente tuttavia di appurare che figura già in una lista, accanto a *usciera*, *custode del palazzo*, *servente*, nella *Collezione delle Leggi e de' Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie*, del 1824 (anteriore è *guardaportone*, datato 1725 in entrambi i dizionari citati, che indica però il ‘portiere in livrea di palazzi signorili, di grandi teatri e di pubblici edifici in genere’). Visto che abbiamo citato *usciera*, va detto che il GRADIT, accanto al primo significato del termine (‘negli uffici pubblici o privati, impiegato d'ordine che sta nell'anticamera o nel corridoio per dare informazioni, accompagnare o indirizzare i visitatori’) dà anche quello esteso

Cita come:

Paolo D'Achille, *Non sempre un portiere è un portinaio*, “Italiano digitale”, IV, 2018/1, pp. 57-59.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

(se pure con l'etichetta di “basso uso”) di ‘portiere, portinaio’ e, ancora, di ‘ufficiale giudiziario’, accezione propria del linguaggio burocratico, a dimostrazione del fatto che, oltre alla geosinonimia, nei nomi di professione entra in gioco anche la polisemia (o, in altri casi, la geo-omonimia).

Ma torniamo alla coppia *portinaio/portiere*, di cui sono frequentissimi pure i femminili *portinaia* e *portiera*, documentati anche in passato visto che le mansioni proprie di questo mestiere non sono tradizionalmente riservate solo a maschi. Nei termini (attestati entrambi già nell'italiano antico, come documenta il **corpus dell'OVI**), è facile individuare due tra i nostri suffissi più produttivi per formare nomi di mestiere, entrambi derivati dal lat. -ARIUM: *-aio*, esito tipico dell'italiano di base fiorentina (a cui in molte zone d'Italia corrisponde *-aro*), che è forse il più usato, per queste formazioni, nella storia linguistica italiana prima del successo di *-ista*, e *-iere*, entrato e divenuto anch'esso produttivo nella nostra lingua grazie alla mediazione del francese *-ier*.

In realtà, però, *portinaio* non è formato da *porta* + *-ino* + *-aio* (cioè con una doppia suffissazione, come è avvenuto per *coltellinaio* ‘venditore di coltelli’) né tantomeno dal diminutivo *portina* + *-aio*, ma ha alla base il lat. medievale *portinarium*: così per DISC, GRADIT, Zingarelli 2018, *L'Etimologico*, ecc., che datano la parola italiana agli inizi del Trecento. Il DELI invece considera le forme latino-medievali *portonarius* (Bologna, 1175) e *portenarius* (Vicenza, 1264) come prime attestazioni del termine italiano (latinizzato). La presenza, nella Firenze del sec. XIII, della famiglia Portinari (a cui apparteneva la Beatrice dantesca) documenta che la parola è certamente assai antica. Sul piano areale, *portinaio* – che indica anche, con valore aggettivale, il religioso che ha l'incarico di sorvegliare la porta di un convento – è oggi particolarmente diffuso in area settentrionale, grazie al supporto del dialetto (cfr. il milanese *portinar*); secondo il GRADIT indica specialmente il portiere di abitazioni private, mentre per il Devoto-Oli ha un “senso limitante e dimesso nei confronti di *portiere*”; ciò spiega perché il femminile *portinaia* può assumere anche il significato spregiativo (che il GRADIT registra come “stereotipo” maschilista) di ‘donna pettegola e impicciona’.

Al termine *portinaio* si collega *portineria*, che indica ‘il locale posto all'ingresso di edifici, in cui abita o svolge le sue funzioni il portiere’, Il rapporto di derivazione tra *portinaio* e *portineria* non è chiarissimo: c'è chi ha ipotizzato la “sottrazione” del suffisso agentivo (*portin(aio)eria*), ma forse è più probabile ipotizzare una formazione dialettale adattata all'italiano: il GRADIT cita infatti il lombardo *portinaria* da *portinar*. L'origine lombarda è confermata dalle prime attestazioni della voce, datata nel GRADIT e nello Zingarelli 2018 al 1866 (in Carlo Dossi, proprio nella forma locale *portinaria*), ma che Google Libri ci documenta già nel 1859 (in *Un episodio del carnevale di Milano. Scene della vita contemporanea* di Emilia Cucchiani, dove figura già la forma con *-er-*, che poi si ritrova nell'atto unico di Giovanni Verga *In portineria*, del 1885, non a caso ambientato a Milano). Possiamo notare che di *portineria* si parla anche a proposito di edifici pubblici, come scuole e università (dove peraltro, di recente, il termine è stato a volte sostituito dall'anglicismo *control room*).

Anche *portiere*, datato nel GRADIT all'inizio del Trecento, anziché un derivato da *porta*, potrebbe essere un prestito, dal francese *portier*, documentato già nel sec. XII. Ma anche la data della parola italiana può essere anticipata (come fa lo Zingarelli 2018) al 1268 grazie al corpus dell'OVI, che fornisce un esempio del plurale *portieri*, in senso figurato, in Andrea da Grosseto. In ogni caso, secondo il GRADIT il termine – a parte il significato storico di ‘gabelliere addetto alla riscossione dei dazi alle porte di una città’ e l'accezione sportiva di ‘giocatore che difende la porta dagli attacchi degli avversari, cercando di evitare che la palla entri in rete’ – indica sia ‘chi ha l'incarico di custodia e, talvolta, di pulizia di uno stabile adibito ad abitazione’ (al riguardo, viene in mente la frase che pronuncia Mimì nel terzo atto della *Bohème* di Puccini, mentre dà l'addio a Rodolfo: “Involgi tutto quanto in un grembiale, / manderò il portiere”), significato esattamente corrispondente a quello di *portinaio*,

sia anche ‘chi, in edifici pubblici, ha l’incarico di custodia e di sorveglianza’ (*portiere di un ministero, portiere d’albergo, portiere di notte*, contesti in cui *portinaio* non si potrebbe usare).

Come a *portinaio* corrisponde *portineria*, così da *portiere* deriva *portieria* (per il GRADIT da *porti(ere) + -eria*, dunque con aplografia di *-er-*), che però, secondo lo stesso dizionario (che la data 1899), è parola di “basso uso”; non bisogna confondere *portieria* con il termine più antico (av. 1603: GRADIT e Zingarelli 2018) *porteria* (derivato di *porta*), che indica la ‘portineria di conventi, collegi e sim., che funge anche da sala d’attesa per i visitatori’).

Molto più diffuso è il derivato *portierato*, termine datato 1950 nel GRADIT e 1943 nello Zingarelli 2018, che in realtà è documentato, stando a Google Libri, già ai primi del Novecento (“la Commissione centrale ritenne che l’aver omesso di detrarre le spese di portierato, acqua ed illuminazione nel determinare l’ammontare del reddito di un fabbricato, non costituisce motivo per ottenere la rettificazione del reddito stesso”, in “Il Foro italiano. Raccolta generale di giurisprudenza civile, commerciale, penale, amministrativa”, 1906) e ha poi numerose attestazioni negli anni Venti e soprattutto Trenta. Secondo il GRADIT per *portierato* si intende la ‘mansione di portiere di uno stabile’ (*contratto di portierato*) oppure lo ‘stipendio corrisposto a un portiere’ (la marca di “basso uso” è assegnata all’accezione di ‘portineria’). Dunque, come la *portineria* può essere anche il locale dove opera un *portiere*, il *portierato* può riferirsi anche al servizio svolto da un *portinaio*.

In definitiva, sulla base di quanto esposto, si può dire che le forme *portiere* e *portiera* sono quelle che si possono usare con maggiore tranquillità, in tutte le occasioni e in tutti i contesti, laddove *portinaio* e *portinaia* hanno ambiti d’uso un po’ più ristretti e potrebbero dare a qualcuno un sentore di regionalità o comunque riferirsi al mestiere in senso connotativo e non denotativo. Tuttavia, soprattutto a nord, *portinaio* resiste, forse grazie al supporto di *portineria*, o forse per differenziare questo *portiere* dal giocatore che, nel calcio, porta la maglia numero 1.

Nota bibliografica:

Paolo D’Achille, Maria Grossmann, Maria, *I nomi dei mestieri in italiano tra diacronia e sincronia*, in Idd. (a cura di), *Per la storia della formazione delle parole in italiano: un nuovo corpus in rete (MIDIA) e nuove prospettive di studio*, Firenze, Franco Cesati, 2017, pp. 145-182.

Processo allo *sprocedato*

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 16 MARZO 2018

Quesito:

Valerio P. ci chiede se il termine *sprocedato*, che conosce nell'uso di Giuseppe Gioacchino Belli e che fa parte del lessico della sua famiglia, sia termine di lingua o dialettale.

Processo allo *sprocedato*

Laggettivo (usato anche in funzione di sostantivo) *sprocedato* significa 'ingordo', 'avidolo nel mangiare', e anche 'sboccato', 'sfacciato', 'spudorato', 'impudico' e viene usato comunemente nel romanesco e in altre varietà dialettali del Centro Italia, come quelle dell'area viterbese, dell'Umbria e delle Marche, fino a toccare la zona del senese a nord e del napoletano a sud; in tutte queste zone è proprio non solo del dialetto, ma anche dell'italiano regionale. La sua diffusione oltre i confini appena descritti comincia già a partire dall'Ottocento, ma è con l'impiego che se ne è fatto sui giornali (in particolare "La Repubblica") e su alcuni libri che la parola spesso ha finito per non essere avvertita come dialettale. Accogliendo una proposta del prof. Francesco Sabatini, si può dire che l'etimologia è riconducibile al verbo francese *procéder* 'agire rettamente', entrato in Italia attraverso il linguaggio burocratico e amministrativo del Settecento. In italiano il verbo è stato adattato divenendo *procedare*, da cui il participio passato *procedato* e dunque, con *s-* privativa, *sprocedato* 'che non si comporta rettamente'. La parola non è registrata da nessuno dei principali dizionari sincronici, neppure nelle edizioni più recenti. Le varianti sono numerose (*sprucedato*, *sfrucerato* ecc.) ma, attraverso alcune ricerche effettuate su internet, è possibile individuare quelle più frequenti (*sprocettato*, *sprocerato* e *sfroccettato*):

Forma	Google (pagine italiano)	Twitter	Repubblica
Sprocedato (-i; -a; -e)	1624	132	7
Sprocettato (-i; -a; -e)	353	35	-
Sprocerato (-i; -a; -e)	202	23	-
Sfroccettato (-i; -a; -e)	80	6	-

[Ricerche effettuate il 2/2/2018]

Sul piano del significato, oggi l'accezione con cui viene maggiormente impiegata la parola è quella di 'ingordo', mentre sempre meno viene associata ai significati di 'spudorato' e 'sboccato', che comunque non sono scomparsi del tutto.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Processo allo sprocedato*, "Italiano digitale", IV, 2018/1, pp. 60-63.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Tra le primissime occorrenze di *sprocedato*, si consideri la seguente, tratta da una commedia settecentesca composta, pubblicata e messa in scena a Roma, in cui il personaggio romano di Ridolfo scambia alcune battute con il napoletano Pulcinella:

Pulc. E foss'acciso non la piglià co mico; pigliala collo tafanario cca' non se alle trova comodo, da tirà...

Rid. **Sprocedato** che sei, chi mai ti ha ordinato simili porcarie.

[Pulc. E se fosse stato pure ucciso, non te la prendere con me: prenditela con il sedere che non è comodo di tirare...]

(Mancinelli, G., *Proserpina, in difesa della schiava per amore e maga per accidente. Commedia nuova composta dal sig. Gregorio Mancinelli romano e recitata nel teatro di Tordinona il Carnevale dell'anno 1772*, Roma, Pier Paolo Pellegrini librajo, 1772, p. 37).

Il significato di 'sboccato', 'svergognato' permane nell'uso che ne fa Giuseppe Gioachino Belli, che ci offre tre esempi di *sprocedato*. Il sonetto 90 *L'anima buona*, del 1832, si apre così (con *sc* il poeta rende la pronuncia fricativa della *c(e) c(i)* tipica del romanesco, ma anche del toscano):

Jèsò, che **sprocedato!** e cchi tt'inzegna
De tienemme sta sorte de discorzi?

Belli usa *sprocedato* anche scrivendo in un italiano "familiare", in due lettere del 18 giugno 1838 ("bocaccia *sprocedata*", in una lettera a Giacomo Ferretti) e del 15 ottobre 1840 ("tale *sprocedata* Signora" nel significato di 'svergognata', in una lettera a Francesco Busiri). A partire dai primi del Novecento con le poesie di Luigi (Giggi) Zanazzo si fa strada nel romanesco l'accezione relativa a una modalità avida, insaziabile e disordinata di mangiare:

— Tu statte zzitta, e ... Che **sprocedato!** nun è mmai satollo:
come l'ucelli: sempre a bbécco a mmollo!
(Zanazzo, L., *Poesie romanesche*, Roma, Casa Editrice Nazionale, 1904, p. 115)

Comunque il significato di 'sboccato', 'svergognato' permane e si ritrova ancora in Ettore Petrolini:

CORNACCHIA Ma buttete a fiume e vattene a fonno, ma la voi piantà?
DOROTEA Lo sentite quanto è **sprocedato!**
(Petrolini, E., *I personaggi romani de Roma, Lottobrata, Nerone, Miscellanea*, Milano, Garzanti, 1971, p. 101)

Un'altra accezione è quella che fa riferimento all'avidità radicata nella ricchezza e nei beni materiali, come si può notare, più di recente, nelle commedie dello sceneggiatore romano Massimo Franciosa:

A Nobili tutti de Roma, a **sprocedati!** Mò sarete contenti che so orfano de padre e de madre [...] (Franciosa, M., *Cola il Massimo: commedia in quattro tempi*, Roma, Bulzoni, 1988, p. 19);
Sì, ma indovina contro a chi? E io je dissi sempre illuso «Como contr' à chi? Contr' ali nobbili **sprocedati!**»
(*Ibidem*, p. 147).

Talvolta, nell'uso dialettale e nell'italiano regionale romano, il significato prevalente di 'ingordo' non è privo di riferimenti impliciti alla sessualità:

lui se sente più grasso doppo quello che s'è sgargarozzato! – Sei proprio **sprocedato!** – je fa lei che, sia detto in confidenza, nun ha patito certo d'astinenza... (Possenti, F., *Sabbato sera*. "Rugantino" 126, 13003 (2013), p. 3)

Come dimostrano già i due esempi nelle lettere belliane, non mancano, sin dall'Ottocento, esempi di contesti di italiano regionale in cui la parola viene inserita, da scriventi originari di Roma o del Centro Italia che spesso non avvertono che con *sprocedato* stanno usando una parola dialettale.

[...] i milioni si rinfrancheranno, e le vittorie ci cancelleranno l'onta delle sconfitte; ma quando abbiamo rovinata la gioventù, i nostri figli con falsi principî e con *sprocedati* costumi, ditemi, chi ce li ridonerà?" (Bertocchini, L., *Il medio insegnamento*, Napoli, Tipografia del Giornale di Napoli, 1869, p. 201).

Si mette una ventina trenta opere e qualche volta ci si azzecca male: si trova gente *sprocedata*, che si imbroccano li pasquini, dàn guai alle femmine, lavorano poco e male e mangiano non si capisce dove (Pigorini Beri, C., *Costumi e superstizioni dell'Appennino marchigiano*, Città di Castello, S. Lapi, 1889).

Gli esempi in cui *sprocedato* viene usato in contesti di italiano regionale da scrittori del Centro Italia sono tuttora numerosi (per gli ultimi decenni basterà menzionare Zincone in *Tempo di guerra* del 2013): si tratta per lo più di marchigiani di origine e romani di adozione, come Luigi Di Ruscio, Silvia Ballestra e Pier Francesco Paolini. La vitalità d'uso del termine si manifesta effettivamente in un'area compresa nello Stato Pontificio, ma non mancano esempi, antichi e moderni, in cui *sprocedato* è usato anche da persone non originarie del Centro Italia, che hanno saputo sfruttare al meglio tutti i significati della parola. Basta leggere questo passo tratto da una commedia di Gustavo Modena, nato a Venezia, formato negli studi a Bologna e morto a Torino, per rilevare un uso proprio della parola da parte di uno scrittore settentrionale (ma molto cosmopolita):

MELANZANA: che dopo la mezzanotte del sabato fanno l congreghe dove mangiano i putti non battezzati
MERCURIO: Ah *sprocedati* sacrileghi! Padre mi guardi, io fumo dalla mia pelle! Io sono troppo castigato de' miei peccati! (Modena, G., *Scritti e Discorsi (1831-1860)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1957, p. 211).

In tempi più recenti infatti ne hanno fatto uso il ligure Giovanni Giudici (in *Frau Doktor* del 1989), il lombardo Gaetano Delli Santi (in *Il meglio ve lo dirò a Manfano* del 1995), Alberto Arbasino, di Voghera ma poi trapiantato a Roma (in *Rap2* del 2002). La diffusione del termine è stata incrementata dai giornali, soprattutto da "la Repubblica" in cui viene a volte corredato da annotazioni di carattere metalinguistico, dalle quali si rileva un'incertezza nel considerare o meno *sprocedato* una parola italiana:

Non sono un lessicografo, se mai un lessicofago; ma in quel caso, trattandosi di parola romana di uso persistente, la conoscevo dal vivo. [...], mi azzardo a esprimere qualche dubbio sulla voce **sfrocetato**, nel senso di avido, esagerato. La parola romana per significare questo senso è **sprocedato** e non ho mai sentito nessuno dire altrimenti; soprattutto chi si rimpinza, chi si abbuffa di cibo è **sprocedato** ("la Repubblica", 4/12/1991, Alfredo Giuliani).

Esiste nella nostra lingua la parola "**sprocedato**" per definire una persona scorretta che si comporta in modo contrario ai suoi doveri. La esse è privativa, **sprocedato** significa appunto "senza procedura" ("la Repubblica", 7/3/2007, Eugenio Scalfari).

Come si è detto all'inizio, la parola, nonostante sia diffusa sul web anche tra parlanti non originari del Centro Italia, stenta ancora a entrare nei repertori lessicali di lingua italiana ed è relegata in quelli del romanesco, dei dialetti della Tuscia (da Civita Castellana fino ad Acquapendente), umbri (Perugia, Orvieto, Spoleto), marchigiani (Fabriano e Porto San Giorgio), fino a lambire la Toscana (per la quale si ha

la significativa registrazione nel *Vocabolario Senese* di Cagliariitano per la località di San Casciano Bagni, incastonata tra le province di Siena, Viterbo, Terni e Perugia), il Napoletano e l'Abruzzo settentrionale. L'unica registrazione lessicografica italiana è quella del **GDLI**, in cui *sprocetato* (*sprocedato*) viene glossata come voce romanesca che rimanda a *sfroccetato*, forma privilegiata dai compilatori del GDLI grazie alla presenza nei romanzi romani di Pasolini ma che non ha riscontri antichi e che può tutt'al più essere considerata una variante minoritaria (che peraltro ha determinato, da parte del dizionario, una proposta etimologica difficilmente sottoscrivibile). In ogni caso, dal sostanziale silenzio lessicografico si evince che *sprocedato* non può essere considerata a tutti gli effetti una parola italiana, anche se potrebbe seguire la sorte di altri romaneschismi ormai accolti nei dizionari della lingua italiana, seguendo così la sorte di *ragazzo* 'fidanzato', *cazzotto*, *bustarella*, *malloppo*, ecc.

Nota bibliografica:

Paolo D'Achille, Claudio Giovanardi, *Per un vocabolario del romanesco contemporaneo: ipotesi di lavoro, fonti, primi materiali*, in *Roma e il suo territorio: lingua, dialetto e società*, a cura di Maurizio Dardano, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 155-82.

Paolo D'Achille, *L'italiano per Pasolini, Pasolini per l'italiano*, in «*L'ora è confusa, e noi come perduti la viviamo*». *Leggere Pier Paolo Pasolini quarant'anni dopo*, a cura di Francesca Tommasini, Monica Venturini, Roma, RomaTrE-Press, 2017, pp. 53-71.

Clemente Merlo, *Il dialetto irpino di Montella*, in "Italia Dialettale", VIII (1932), p. 115n.

Va BENISSIMAMENTE? Forse no!

Valeria Leoncini

PUBBLICATO: 20 MARZO 2018

Quesito:

Molti utenti ci hanno chiesto chiarimenti sull'esistenza e l'utilizzo dell'avverbio *benissimamente*, a quanto pare sempre più diffuso soprattutto in contesti colloquiali.

Va BENISSIMAMENTE? Forse no!

B*enissimamente* è il risultato dell'aggiunta del suffisso *-mente* all'avverbio *benissimo*, superlativo di *bene*.

Da un punto di vista formale, questo suffisso – l'unico che forma avverbi – ammette come basi esclusivamente gli aggettivi; tuttavia, considerata la frequenza con la quale gli avverbi venivano utilizzati soprattutto in passato, non è raro incontrare esempi di avverbi in *-mente* a base avverbiale; *insieme* è attestato da Dante nel Trecento (“tu scusi te *insieme* ed accusi”, *Convivio*, Trattato III, Capitolo IV) ad Antonio Labriola nell'Ottocento (“ci tocchi pur di essere *insieme* e medesimamente [...] operosi di conscia e ragionevole opera”, *Discorrendo di socialismo e filosofia*).

A conferma di una grande produttività dell'avverbio dal superlativo assoluto, evidenziamo come la ricerca effettuata nel **Corpus OVI** attesti la presenza, in opere composte tra il XIII e il XIV secolo, di ben 665 occorrenze di parole con suffisso *-issimamente* e come alcune di queste abbiano base avverbiale: *spessissimamente* (o *ispessissimamente*) (10 occorrenze), *tostissimamente* – da *tosto* con significato di *presto* – (4 occorrenze), *prestissimamente* (2 occorrenze), *pianissimamente* (1 occorrenza).

La ricerca di *-issimamente* sul **Corpus DiaCORIS**, invece, restituisce, per gli anni che vanno dal 1861 al 2001, solo 24 risultati e tutti solo a base aggettivale.

Tornando al più specifico *benissimamente*, un'indagine su Google Libri conferma un suo uso in passato:

Casa *benissimamente* coperta (Girolamo Benzoni, *La historia del mondo nuouo*, 1565)

Dopò [sic] s'accomodi sopra il centro *benissimamente* della detta setzione (Giacomo della Porta, *Della magia naturale*, 1677)

Nell'*English and Italian dictionary* di Giuseppe Baretta del 1760, i termini inglesi *admirably well*, *purely very well* e *wonderfull well* vengono tradotti con l'italiano *benissimamente*

Benissimamente, giuocheremo a carte scoperte (Enrico Montazio, *Una eredità di sangue o Delitti di nobili e delitti di popolo dramma*, 1866)

Cita come:

Valeria Leoncini, *Va BENISSIMAMENTE? Forse no!*, “Italiano digitale”, IV, 2018/1, pp. 64-65.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Meno numerose ma pur sempre significative le attestazioni in scritti contemporanei:

Benissimamente l'ho visto (Gianrico Carofiglio, *Una mutevole verità*, Einaudi, 2014)

Invece del solito passito, che può bere *benissimamente* dopo (Roberto Nigro, *Figlia del vento*, Lampi di stampa, 2012)

Ma Luca sapeva *benissimamente* che non avevo amici (Carmine Acheo, *Profondamente. Paesaggi interiori*, Lulu.com, 2015)

Un rapido sondaggio sul più generale motore di ricerca Google restituisce 91.200 attestazioni di *benissimamente*, evidenziando come il suo uso appartenga prevalentemente a contesti vicini alla lingua parlata (blog e forum).

La ricerca effettuata negli archivi dei maggiori quotidiani italiani non ha fornito alcun dato, fatta eccezione per un articolo comparso sulla "Repubblica" il 9 dicembre 2002 nel quale questo termine viene inserito all'interno di un discorso diretto che riporta il commento di un radiocronista sportivo ("Guigou ha controllato il pallone *benissimamente*", in *L'invasione di campo in coppia*).

Nessun vocabolario italiano registra *benissimamente* come forma corretta, fatta eccezione per il **GDLI**, che è un vocabolario storico, che infatti caratterizza l'avverbio come "Ant[ico]", corredandolo con un solo esempio di Tommaso Campanella (1568-1639):

Benissimaménte, avv. Ant. Molto bene. Campanella, I-332: *È vero dunque per San Paolo e per l'esperienza di Dante, che gli oratori benissimamente fingono, e più che li poeti forse, né pure si appellano poeti, come né Luciano, né il Franco, che han fatto dialoghi di personaggi finti e ben imitati.*: Comp. di benissimo, superl. di bene (v.)

Anche il contrario *malissimamente* non ha maggiore fortuna tra i dizionari contemporanei: viene infatti registrato soltanto dal *Vocabolario universale della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo del 1861:

Malissimamente: avv. superl. di *malamente*. Ar. Negr. I. 4. (M.) Voglio rompere lo scilinguagnolo, e dir che *malissimamente* fai, più tenendo cotal pratica (Ludovico Ariosto); (T) Pros. Fior. 6. 225. Nel profferire il latino ciancicherei addirittura, e voi, per intenderlo, vi confondereste malissimamente.

In conclusione, si può affermare che *benissimamente* abbia visto un certo uso nei secoli passati, mentre la sua presenza in scritti contemporanei è decisamente diminuita e affiora prevalentemente in contesti colloquiali. Pertanto se ne sconsiglia l'uso perché forma ridondante di *benissimo*, di cui sottolinea l'appartenenza categoriale, senza però modificarne il significato e la funzione. Se poi, temendo che *benissimo* non basti, si vuole proprio usare un avverbio in *-mente*, c'è *ottimamente* che fa perfettamente al caso e non è quindi necessario dargli un fratello inutile.

Ganivello: chi era costui?

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 23 MARZO 2018

Quesito:

Dal Varesotto ci giungono due distinte richieste a proposito del termine *ganivello* (o *gannivello*): è una parola della lingua italiana? Qual è il suo “preciso significato”? Ne esiste l'equivalente al femminile?

Ganivello: chi era costui?

La voce che ci propongono i nostri lettori appare legata a un territorio particolare, il nord della penisola, e non appartiene alla lingua, ma a sue varietà tradizionali: né *gan(n)ivello* né, tantomeno, *ganivel* risultano attestati nella lessicografica italiana, storica e contemporanea.

Diverso invece il caso di una forma assai vicina a quella proposta: *gavinello*. Nel significato di ‘uccello rapace diurno, sparviero’ il **TLIO** fornisce un'attestazione di *gavinelo* nei *Proverbia que dicuntur super natura feminarum*, un testo di area veneziana databile alla fine del XII secolo (o all'inizio del XIII); *gavinello* è registrato nel **GDLI** come regionalismo nel significato di ‘gheppio’, con due citazioni cinquecentesche tratte dal *Libro d'arme e d'amore nomato “Mambriano”* del ferrarese Francesco Bello – “Astolfo così borbottando si nutriva / di vento, come fanno i gavinelli” (XIX-90) – e dalla favola *Della civetta* del padovano Sperone Speroni: “Ecco adunque perché andando l'uomo a uccellare a vischio e rete, delli animali di rapina usa civette, gavinelli e dughì”. Infine si cita un passo dalle settecentesche *Lettere erudite* di Giambattista Roberti, nato a Bassano del Grappa. Al significato di ‘gheppio’ si aggiunge quello figurato di ‘persona sciocca, sconsiderata; bricconcello’ per cui il dizionario riporta ancora una citazione dal *Mambriano* e una dalla *Novella XLIV* di Matteo Bandello: “Sono già più giorni che io m'avvidi del disonesto amore di questo ghiotto gavinello di mio nipote”. Lo stesso Bandello nella *Novella II* usa la forma anche al femminile: “A le gavinelle e fraschette di queste donne giovani che quando sono in chiesa..., stanno a frascheggiare e con gli occhi alti a vagheggiar i loro innamorati..., bon pro li sarà se non perdono gli occhi”. Il **GDLI** chiude la trattazione della voce rimandando, per l'etimologia, alla voce d'area settentrionale *gavinèl* che si realizza per metatesi, cioè per inversione di sillabe, nel bergamasco *ganivel* – e siamo così arrivati alla forma proposta dai quesiti – e nel napoletano *ganavièllè*.

Per il significato primario, gheppio o altro uccello rapace, abbiamo rare attestazioni anche in repertori specialistici. Nel XVI secolo Conrad Gessner (Conradus Gesnerus), nel paragrafetto *De Tinnunculo Accipitre* del suo *Historiae animalium liber III qui est de Avium natura* (1551-87), indicando il nome dell'uccello nelle varie lingue, cita per l'italiano, accanto a *tristinculo* e *tristarello*, *canibello* e *gavinello*.

Il *canibello* (o *cannibello*) si trova successivamente nelle traduzioni italiane della *Storia Naturale Degli Uccelli* (1774) di Georges Louis Le Clerc de Buffon e degli *Elementi di storia naturale del cittadino Millin* (1798) e poi nel *Trattato della caccia* di Bonaventura Crippa (1828) in cui gli è dedicato un paragrafo dal titolo *Il Falco canibello*. L'autore lo distingue dal girifalco, dallo smeriglio, dal falcone e dallo sparviero;

Cita come:

Matilde Paoli, *Ganivello: chi era costui?*, “Italiano digitale”, IV, 2018/1, pp. 66-70.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

ma non dà alternative in italiano, benché ormai siamo nell'Ottocento e *gheppio* sia voce affermata. Bonaventura Crippa a parte, il *canibello* resta *rara avis* e sopravvive solo in alcuni dizionari di ornitologia e scienze naturali ottocenteschi.

Ganivello o *gavinello* invece, nel XVIII secolo, sembrano avere qualche *chance* di passare alla lingua. Nella variante *gannivello* si trova nell'elenco degli uccelli rapaci presente *Vocabulario volgare, e latino* [...] *nuovamente corretto et accresciuto* [...] dal reverendissimo padre Fr. Filippo Ferrari (nativo di Alessandria) che segue il cinquecentesco *Dictionarium septem linguarum...* di Ambrogio Calepino nell'edizione di Padova, Giovanni Manfrè, 1705. E Gianfrancesco Pivati, padovano, nel *Nuovo dizionario scientifico e curioso sacro-profano* (1746) sotto la voce *Acertello* scrive: “Varj sono i nomi co' quali viene chiamato quest'uccello di rapina, poiché con quello di *Gheppio* e di *Gavinello* viene ancora conosciuto”. Anche nel *Dictionnaire italien et françois, par le sieur Veneroni ... contenant tout ce qui se trouve dans les meilleurs dictionnaires, & particulièrement dans celui de l'Academie françoise, & de la Crusca* (1731) troviamo *gavinello* definito come “une sorte d'emerillon”, [‘una sorta di smeriglio’ ovvero il *Falco columbarius*]. Nonostante Veneroni dichiari la Crusca come sua fonte, né *gavinello* né tantomeno *ganivello* appaiono nel *Vocabolario degli accademici* che dalla prima edizione registra *gheppio* “ucel di rapina noto, *acertello*, *fottivento*”.

Nell'Ottocento il *gavinello* ancora vola, ma sarà per poco: Giovanni Gherardini nelle sue *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi* (1840) lo cita alla voce *gheppio* come parola vernacolare lombarda. Nel *Tommaseo-Bellini*, il volo del *gavinello* si è definitivamente interrotto visto che la voce porta la *crux* che ne indica la scomparsa dall'uso: inserito grazie al redattore modenese Giuseppe Campi, il termine non è però riferito all'uccello, ma vale “Rozzo, Zoticco, e sim.”. Lo stesso dizionario registra come voce “più quotata” per il “*Falco tinnunculus* dei Naturalisti” *acertello*, “volgarmente *Gheppio*”, anche questa voce debitamente registrata a lemma. All'elenco dei *gavinelli* con le ali dovremmo forse anche aggiungere il *gavinellus* maccheronico del mantovano Teofilo Folengo, che però sembra indicare tutt'altro uccello: Luigi Messedaglia, in *Caccia e uccellagione nelle “maccheronee”* a proposito del *gavinellus* folenghiano scrive:

Che uccello è? Una glossa del poeta, nella *Toscolana*, dice che i «gavinelli sunt aves quae piscibus vescuntur». Si tratta degli arcinoti gabbiani [...] gli «stridentes gavinelli» del Nostro, che sanno «ire per undas» [*Baldus*, XII, 409-412] (p. 375).

Messedaglia rimanda alle osservazioni contenute nella sua edizione precedente del *Baldus*, nella quale distingue in base all'etimologia, sulla scorta del REW, il *gavinellus* del Folengo dai dialettali *gavinel* e *gainel*. Come per lo spagnolo *gavina* ‘gabbiano’ alla base del termine folenghiano ci sarebbe il latino GAVIA, mentre (REW 3628) la base per le forme *gavinel*, *ganivel*, *ganavielle*, e per lo spagnolo *gavilán*, è identificata nel gotico **gabilāne* ‘Sperber’ [falco, sparvier] (diversamente da DEI che propone il latino *GA(L)BINELLUS, da GALBINUS ‘giallo’).

Per il significato figurato di *gavinello* possiamo ampliare la platea delle testimonianze letterarie fornite dal GDLI. Inaspettatamente in una compagine, come vedremo, di soli autori settentrionali appare anche un toscano: nella seconda parte dei *Ragionamenti* di Pietro Aretino (1536) la Nanna invita la figlia Pippa a non dar udienza ai “gavinelli giovanacci mattacci”. Sappiamo però che l'Aretino visse a Venezia e dall'ambiente veneto seppe – per usare le parole di Lorenzo Tomasin – “assorbire e riusare con disinvoltura elementi lessicali locali anche peregrini”. Nello *Specchio d'amore*, del piacentino Bartolomeo Gottifredi (1547), troviamo: “Chi picchia alla porta? [...] Egli è il ragazzo [...] Hai sentito con che furia bussa questo gavinello?”. Con valore affine lo troviamo nel *Travaglia* (1556) e nella *Rodiana* (1571), commedie del veneziano Andrea Calmo. Nella *Canzone della Violina* (1610) del bolognese Giulio Cesare Croce, al padre che propone alla figlia di sposare “un vecchio faentino che si trova oro e argento, possessione, casa e molino”,

la giovane risponde di volere invece “quel giovinetto vago bello e galantino, il qual tien la spada al fianco, la beretta col pennino”. Al che il padre fa notare che il giovane è “un poverino” e anche un “gavinello che di lei farà strascino”.

In questi esempi il valore figurato non è molto positivo: si tratta sempre di giovani galanti, un po' scioperati, un po' prepotenti, da cui stare alla larga. Eppure una tradizione faceva del *gavinello* un alleato del bene. Nell'*Apparato dell'eloquenza* [...], diviso in quattro tomi, che contengono infinite sentenze, aforismi, simboli, esempi, imprese, &c. [...] Raccolto, e scelto dal P.F. Lorenzo Stramusoli da Ferrara (1699) possiamo leggere: “Suole il Pandajolo, che altri chiamano Ganivello, trattenersi alla guardia delle Colombe, apprestando a queste difese, ed il terrore ad altri volatili, che volessero maltrattarle. Il Lucarini pertanto dipintolo sopra una colombaja, col titolo DEFENDIT, TERRETQUE, ne fece impresa per l'Angelo Custode”.

E ancora negli *Aforismi sacri ovvero Detti notabili raccolti dalle opere di S. Francesco di Sales*, del p. Pellegrino Tibaldi (1708), troviamo: “Il Ganivello gridando, e guardando gli uccelli di rapina, gli spaventa, per una certa virtù secreta; e perciò le Colombe l'amano sopra tutti gli altri uccelli, e vivono sicure appresso di lui”. Si noti che in entrambi i casi si tratta della variante con metatesi che interessa i nostri lettori.

In ogni caso a questo uccello, qualunque sia il suo nome, veniva riconosciuto il ruolo di difensore di colombe, che non è difficile da avvicinare a quello del maschio (forte e ammirato) tra tante femmine (deboli e ammiranti). Può darsi che questa immagine sia alla base del traslato.



[Alcibiade Lucarini], *Imprese dell'offitioso accademico intronato*, raccolta da lo sconosciuto accad. Unito, in Siena, Ne la Stamperia d'Ercole Gori, 1629, p. 84

Riprendendo le fila del discorso a proposito di rapaci e giovani troppo intraprendenti, i repertori dialettali otto e novecenteschi confermano la diffusione al nord della penisola: per il ligure occidentale troviamo *ganavèr* col valore di ‘gufo reale’ e ‘persona poco svelta, tozza e simili’, *ganavèe*, al plurale *ganavéli*, per ‘barbagianni’, mentre *ganavélu* è attestato con il valore di ‘mangione’, ‘scroccone’.

Per il piemontese abbiamo *ganivel* e *ganivlòn* per “Serpentello; bricconcello, furfantuzzo. Giovannetto ardito, vivace, e talora assai malizioso” o più sinteticamente “giovannetto ardito, maliziato”. Per la Lombardia, nel milanese *gavinell* è il gheppio, ma anche, insieme a *ganivèll*, “Banderuola. Uomo leggiere”; *ganivèll* può essere anche “Serpentello” e *ganivèllin* “Marmocchino vivace”. A Sondrio e Como *gavinèl* è lo ‘sparviere’, mentre nel bergamasco, nel bresciano e nel mantovano *ganivel* e *gainèl* indicano il ‘gheppio’.

Spostandoci verso est troviamo ancora *ganivel* e *gainel* per il gheppio nel veronese, mentre in Trentino *gainel* è un tipo “contenzioso, beccalite, riottoso, rissoso” e a Treviso *gavinèl* indica sia il ‘falco’, sia un

‘giovannotto intraprendente’. Inoltre abbiamo, con il significato di ‘sparviere’, *galinèl*, per il bellunese, *gambinèle giambinèl*, per il Trentino, e *gavinèl* e *ganinèl* per il Ticino.

Chiude la serie il napoletano *gaveniello* “uccello di rapina, gheppio”.

Quindi, sia con il valore di gheppio (o altro rapace), testimoniato prevalentemente in area ligure, lombardo-veneta e trentina, sia con quello di ‘uomo vivace/ardito/malizioso/leggiero/rissoso/intraprendente/poco svelto...’, che è l’unico attestato in Piemonte, *gavinello/ganivello* e varianti sembrano coprire tutta l’area subalpina, per ricomparire poi nel Napoletano.

In nessuno dei repertori si fa cenno a un femminile; lo abbiamo comunque visto usato in antico e qua e là se ne trovano attestazioni, ovviamente sempre in senso traslato e perlopiù in contesti dialettali. Una sopravvivenza in ambito musicale è assicurata dal XVI secolo a oggi per la presenza nell’*Umorista*, madrigale a tre voci miste, del compositore e cantante mantovano Giovanni Giacomo Gastoldi (1555-1609):

Se mi fai saltar l’umor, / Per mia fè ti farò pentir.
Quant’è meglio per tuo onor / Che contenti il mio desir.
Gavinella dispettosa, / Vò che sii la mia amorosa.
[...]

Per ciò che riguarda le attestazioni più recenti di *gavinello*, ci pare di poter affermare la sua assenza nel corpus di Google libri. Si trovano invece rarissime testimonianze del traslato, tutte in opere di autori settentrionali, soprattutto lombardi, per *ganivello* e varianti con valori analoghi a quelli ricordati; la più autorevole è quella di *ganivone* per ‘vagabondo’ nel *Baudolino* (2000) di Umberto Eco ricordata da Laura Ramello e la più recente di *ganivello* in *Zia Antonia sapeva di menta* di Andrea Vitali (2011).

Possiamo quindi rispondere ai nostri lettori che la voce, o meglio, le voci proposte non appartengono alla lingua comune, bensì ad alcune delle sue varietà settentrionali. Originariamente indicavano il gheppio, o altro rapace, ma ben presto hanno acquisito un valore traslato, che, come spesso accade per i termini che hanno risonanze affettive o emotive, è difficilmente descrivibile con precisione. Sicuramente indica una persona giovane, più che altro un maschio, ma può riferirsi anche a una donna. Si tratta comunque di qualcuno molto, se non troppo, intraprendente; forse potremmo aggiungere poco affidabile, magari per questioni oggettive, capace comunque di esercitare un certo fascino. Sembra però che il *ganivello* sia ormai in via di estinzione.

Ma ‘sti ragazzi niente, non lo vogliono proprio capire. Si riuniscono con le moto o le automobili fuori dai bar, aspettando che una ragazza come stella cometa cada dal cielo nella loro vita. Quando invece quella stella cometa è sempre là, tutti i sabato [sic] sera al bordo della pista al Lavello di Calolziocorte, sperando che le si avvicini un ganivello deciso, chiedendole a bruciapelo: “Vuoi ballare?”

(*Brianza Tango!*, 30/1/2007)

Nota bibliografica:

Giambattista Azzolini, *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti roveretano e trentino*, Venezia, Giuseppe Grimaldo, 1856.

Vittorio di Sant’Albino, *Gran dizionario piemontese italiano*, Torino, UTET, 1859.

Dino Durante, Gianfranco Turato, *Dizionario etimologico veneto-italiano*, Padova, Erredici, 1975.

Adriano Garbini, *Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare*, Verona, La tipografica veronese, 1923.

- Giuseppe Gavuzzi da Caramagna, *Vocabolario piemontese-italiano*, Torino, Streglio, 1891.
- Pierleone Massajoli, Roberto Moriani, *Dizionario della cultura brigasca*, vol. I: Lessico, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1991.
- Giovan Battista Melchiori, *Vocabolario bresciano-italiano*, Brescia, Franzoni, 1817.
- Clemente Merlo, *Contributo alla conoscenza dei dialetti della Liguria odierna*, II, *Lessico etimologico del dialetto di Pigna (Imperia)*, in "L'Italia dialettale", XVII, 1941, pp. 1-16.
- Luigi Messedaglia, *Caccia e uccellazione nelle "maccheronee"*, in Id., *Vita e costume della Rinascenza in Merlin Cocai*, a cura di Eugenio Myriam Billanovich, II, Padova, Antenore, 1974, pp. 353-378 (già in *Atti del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, a. a. 1944-45, parte II).
- Laura Ramello, *A la Frasketa parliamo na lengva ke non è da christiani: Varietà linguistiche e caratterizzazione dei personaggi nel Baudolino di Umberto Eco*, in "Studi piemontesi", XXX, 2, 2001, pp. 375-395.
- Antonio Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo, Tip. F.lli Bolis, 1873.
- Lorenzo Tomasin, *Papà in italiano, francese, spagnolo*, in "Revue de linguistique romane", 81 (2017), pp. 113-128.
- Vocabolario delle parlate liguri*, Genova, Consulta ligure, 1985.
- Casimiro Zalli, *Dizionario piemontese, italiano, latino e francese*, Carmagnola, Pietro Barbicé, 1830².

Comfort, confortevole, cofirmatario: com-, con- o co-?

Claudio Iacobini

PUBBLICATO: 27 MARZO 2018

Quesito:

Diversi lettori sono perplessi di fronte alle variazioni del prefisso *con-* (dal latino *CUM-*, usato in italiano con il valore di ‘unione, partecipazione, simultaneità’), che può presentare forme diverse anche in un identico contesto. Ad esempio, di fronte a /f/ si possono avere sia *comfort* sia *confortevole* sia *cofirmatario*. Varianti del prefisso possono comparire anche in diversi altri contesti uguali fra di loro, per es. *compresenza* / *copresidenza*, *concomitante* / *coconduttore*, *congelare* / *cogestione*.

Comfort, confortevole, cofirmatario: com-, con- o co-?

Va premesso che le variazioni di forma dei prefissi dipendenti dall’incontro con i suoni iniziali della parola con cui i prefissi si combinano sono fenomeni normali nella pronuncia, spesso riportati anche nella grafia. Meno frequente è invece la presenza di variazioni di forma in uno stesso contesto. Nel caso di *con-*, l’assimilazione di /n/ è totale davanti a consonanti sonoranti /l/, /m/ e /r/ (per es. *collegare*, *commuovere*, *corresponsabile*); davanti ad altre consonanti, nella pronuncia, si ha invece assimilazione del solo luogo di articolazione, ma soltanto nel caso di /b/ e /p/ l’assimilazione è riportata nella grafia (per es. *combattere*, *comprendere*), mentre la grafia rimane invariata davanti a /f/, /v/, /k/ e /g/ (per es. *confondere*, *convolare*, *concatenare*, *conglobare*). La /n/ tende a cadere in combinazione con parole che cominciano con /s/ + consonante (per es. *costruire*, *costringere*) e ciò accade soprattutto in parole di largo uso, documentate da secoli. Nei casi di coppie come *conspirare* / *cospirare*, *conspicuo* / *coispicuo* la forma con *n* è limitata all’ambito più formale o letterario. Pochissimi sono i casi in cui le due forme si distinguono per significato (come *constare* / *costare*). Una particolarità che distingue *con-* dagli altri prefissi che terminano in *n* è la caduta della consonante davanti a parole che cominciano in vocale (per es. *coabitare*, *coevo*, *cooperazione*; cfr. invece *inabitabile*, *inespresso*, *inospitale*); si tratta di un fenomeno già proprio del latino, come dimostrano i verbi latini *COACERVO* ‘accumulare’ e *COALESCE* ‘stringersi’ (fra le poche eccezioni *COMEDO* ‘mangiare’).

Quello appena descritto è il comportamento del prefisso *con-* fino alla metà del XX secolo. Negli anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale, la forma *co-*, da variante di *con-* davanti a vocale e opzionalmente davanti /s/ + consonante, ha gradualmente soppiantato la forma *con-* in tutti i contesti fonotattici, fino a diventare attualmente l’unica forma realmente produttiva.

La fortuna di *co-* a discapito di *con-* si può spiegare con la combinazione di fattori esterni (prestigio e diffusione dei prestiti dall’inglese e in misura minore dal francese) e interni (recente tendenza alla invariabilità fonetica dei prefissi): cfr. Iacobini 2003.

Cita come:

Claudio Iacobini, Comfort, confortevole, cofirmatario: com-, con- o co-?, “Italiano digitale”, IV, 2018/1, pp. 71-73.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Una data importante per la diffusione di *co-* è il 13 ottobre 1943, giorno in cui venne diffuso anche in traduzione italiana il comunicato del comando Alleato che riconobbe all'Italia governata da Badoglio il titolo di *cobelligerante* (cfr. Väänänen 1979: 317):

The governments of Great Britain, the United States and the Soviet Union acknowledge the position of the Royal Italian Government as stated by Marshal Badoglio and accept the active cooperation of the Italian nation and armed forces as a **co-belligerent** in the war against Germany. [...] The relationship of **co-belligerency** between the governments of Italy and the United Nations cannot of itself affect the terms recently signed [enfasi mia].

I termini *cobelligerante* e *cobelligeranza* ebbero un'immediata e amplissima eco in Italia su tutti mezzi di informazione. Si deve invece probabilmente alla lingua francese, e sicuramente al successo dei film delle case di produzione statunitensi girati a partire dagli anni '50 in Italia, la diffusione della parola *coproduzione*, accompagnata da *coproduttore* e dall'aggettivo participiale *coprodotto*.

Le parole in *co-* si affermarono velocemente nell'uso, nonostante la reazione di diversi linguisti italiani. Bruno Migliorini nel volume *Parole Nuove*, l'ultima sua Appendice al *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (Migliorini 1963), pur criticando *cobelligerante* e *cobelligeranza* come anglicismi, al posto dei quali suggerisce *combelligerante* e *combelligeranza*, riconosce che questi ultimi erano adoperati molto di rado, e segnala diversi neologismi in *co-*, tra i quali, *cogarante*, *cogemello*, *cograduato*, *copilota*. Veemente e colorita fu poi la reazione di Franco Fochi (1966, p. 37) alla diffusione nell'uso della parola *coproduzione*, che venne avvicinata a parole come *coprofagia* e *coprolalia*.

È opportuno notare che anche in altre lingue romanze, come il portoghese, lo spagnolo e il francese, *co-* è la forma produttivamente impiegata del prefisso che esprime i significati di "unione, partecipazione, simultaneità", e che l'uso di tale forma in tutti i contesti fonotattici ha le sue origini in testi latini medievali di ambito britannico (cfr. Väänänen 1979, pp. 321-323), in cui è talvolta in alternanza con le forme in *com-* (per es. *cofrater* / *confrater*, *coparticeps* / *comparticeps*). In italiano la parola *comfort* è attestata dalla seconda metà del XIX secolo e deriva dall'inglese (dove era attestata già in epoca medievale), lingua in cui era arrivata come prestito dal francese antico *confort*, che continua il latino CONFORTARE 'fortificare'. Non è comunque del tutto estranea all'italiano antico la grafia *mf* (cfr. *confecto*, *confessare*, *confine*).

Pur se veicolata recentemente per il tramite di parole di origine straniera, la forma *co-* si è affermata in italiano a partire da parole risalenti alle varietà del latino medievale. È plausibile che la fortuna della forma *co-* nell'italiano contemporaneo, oltre che dal prestigio e dalla diffusione delle parole di origine straniera, sia stata favorita anche da una recente tendenza che riguarda l'insieme dei prefissi dell'italiano: quella di non subire modifiche dovute all'incontro con i suoni delle parole con cui si combinano anche nei contesti in cui in fasi precedenti della lingua tale modifiche erano la norma. Si tratta di una tendenza che non riguarda la sola prefissazione, ma più in generale la lingua italiana contemporanea, che favorisce il mantenimento di una forma costante e invariabile delle parole anche in contesti che prevedono l'incontro di suoni non precedentemente ammessi (cfr. De Mauro 1976: 408-9). Si pensi a parole derivate con il prefisso SUB-, quali *soccombere* av. 1342, *soccorrere* ca. 1300 / *subconscio* 1960, *subcontinente* 1970; *suddividere* av. 1320 / *subdesertico* 1960; *soffocare* av. 1292, *suffisso* 1855 / *subfornitore* 1995.

La perdita della consonante finale *n* del prefisso permette alla forma *co-* di rimanere inalterata in tutti i contesti fonologici. Tra le parole attestate a partire dalla seconda metà del Novecento, oltre a quelle già menzionate, possiamo ricordare: *codetenzione*, *cofirmatario*, *cogarante*, *cogeneratore*, *copresidente*, *coprocessore*, *coreferente*, *cosottoscrittore*, *cotraduttore*, *covalente*.

Possiamo concludere affermando che i prestiti come *cobelligerante* e *coproduzione* hanno contribuito al passaggio di *co-* da variante a unica forma produttivamente impiegata del prefisso, assecondando una

tendenza in atto nella fonologia dell'italiano contemporaneo, che consiste nella non modificabilità della forma dei prefissi.

L'impiego di *co-* nella formazione di parole nuove è il motivo delle “irregolarità” nella forma del prefisso segnalate dai lettori (*compartecipazione*, ma *coproduzione*, *cofinanziamento*, ma non *confinanziamento*); di norma in tali casi la parola che contiene la forma del prefisso con nasale è di più vecchia attestazione in italiano o è ripresa da una parola del latino classico. La distinzione fra *co-* e *con-* è ormai tanto netta da permettere la presenza nell'italiano corrente di coppie di parole di diverso significato, che si differenziano solo per la presenza della consonante nasale, tra cui: *codominio* / *condominio*, *cogestione* / *congestione*, *cotesto* / *contesto*.

Nota bibliografica:

De Mauro 1976: Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1976 (1963¹)

Fochi 1966: Franco Fochi, *Lingua in rivoluzione*, Milano, Feltrinelli, 1966.

Iacobini 2003: Claudio Iacobini, *Due casi di interferenza dell'inglese sulla morfologia derivazionale dell'italiano*, in Anna-Vera Sullam Calimani (a cura di), *Italiano e Inglese a confronto*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2003, pp. 43-56.

Migliorini 1963: Bruno Migliorini, *Parole nuove*, Milano, Hoepli 1963.

Väänänen 1979: Veikko Väänänen, *Co-: la genèse d'un préfixe*, in M. Höfler, H. Vernay, L. Wolf (a c. di), *Festschrift Kurt Baldinger zum 60° Geburtstag*, Tübingen, Niemeyer, 1979, pp. 317-329.

Credo è anche plurale: non credi?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 29 MARZO 2018

Quesito:

Ci hanno scritto in molti per porci la domanda su quale sia il corretto plurale di *credo* come sostantivo maschile: si dice *credo religiosi* o *credi religiosi*?

Credo è anche plurale: non credi?

Alla domanda non è semplice rispondere, anzitutto perché il sostantivo *credo* può ricorrere al plurale soltanto (o soprattutto) nei significati estensivi di ‘insieme delle dottrine fondamentali di una religione’ e di ‘insieme di idee, principi, convinzioni politiche, morali, artistiche di un individuo o di una società’, ma non in quello, originario, di ‘formula liturgica che riunisce le principali verità della fede cristiana’ e poi anche di ‘momento della messa in cui tale formula viene recitata’ (tutte queste definizioni sono del GRADIT). Tuttavia, anche se usato in questa accezione, il nome potrebbe essere occasionalmente pluralizzato, in contesti come *recitare tre credo* (o *tre credi*?) nel senso di ‘recitare tre volte la formula di fede cristiana’, oppure nel significato, ormai obsoleto, di ‘lasso di tempo in cui si recita la professione di fede’ e quindi genericamente di ‘breve lasso di tempo’ (significato che, non a caso, si ha negli esempi antichi di plurale che poi riporteremo).

Se si cerca il sostantivo *credo* sui principali dizionari contemporanei, alcuni non si esprimono sulla forma del plurale (Sabatini-Coletti, Devoto-Oli, *Vocabolario Treccani*, dal che si deve dedurre che il plurale sia regolarmente in *-i*), altri danno indicazioni discordanti: il GRADIT registra il nome come invariabile, mentre lo Zingarelli indica esplicitamente che il plurale è in *-i*. Anche il DOP, dopo aver opportunamente precisato che il plurale è raro, dà la preferenza alla forma in *-i* e non a quella in *-o*. Le indicazioni fornite da questi repertori si riferiscono al lemma in generale, senza distinzioni di carattere semantico. Un’analoga instabilità presentano i dati offerti dalla rete: facendo riferimento alla sequenza “credo religioso” (indicata in tutti i quesiti che ci sono pervenuti), il motore di ricerca Google ci fornisce (3 marzo 2018) circa 17.600 occorrenze della stringa “credo religiosi” e 14.800 di “credi religiosi”; se invece premettiamo l’articolo determinativo, “i credi religiosi”, con circa 3.660 risultati, superano “i credo religiosi”, che ne hanno 2.880. Inaffidabili, per vari motivi, i dati su “i credi” e “i credo”: le occorrenze di questa stringa sono più nettamente maggioritarie, ma includono anche la forma *i’ credo* ‘io credo’, con apocope del pronome.

Il *credo* sostantivo deriva (GRADIT) dal lat. CRĒDO, 1ª persona singolare dell’indicativo presente di CRE- DĒRE ‘credere’, parola iniziale della formula liturgica *Credo in unum Deum*; la derivazione latina spiega perché nello standard tradizionale (e nelle indicazioni di tutti i dizionari attuali) la pronuncia della *e* sia aperta e consenta di distinguere il sostantivo dalla 1ª persona singolare dell’indicativo presente del verbo

Cita come:

Paolo D'Achille, *Credo è anche plurale: non credi?*, “Italiano digitale”, IV, 2018/1, pp. 74-76.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

italiano *credere*; ma giustamente il DOP rileva una “forte tendenza recente” alla pronuncia chiusa della vocale, come probabile “conseguenza della pratica scomparsa del latino nella liturgia”.

Sul piano morfologico, il tipo in cui *credo* rientra è stato trattato adeguatamente da Anna M. Thornton nel suo capitolo sulla conversione nel fondamentale volume *La formazione delle parole in italiano* a cura di Grossmann e Rainer (2004). Leggiamo quanto scrive la studiosa:

Migliorini [in un articolo del 1975] ha denominato “nomi cartellino” nomi che sono il risultato della “sostantivazione di frasi, parole, persino lettere singole, insomma brevissime citazioni isolate dal loro contesto e trattate come se fossero incluse tra virgolette”. Alcuni “nomi cartellino” coincidono con forme verbali, sia italiane che latine, flesse nei più vari tempi, modi e persone. Si tratta di forme che appaiono all’inizio di preghiere (*credo*, il latino *memento*) o esclamazioni (*viva*), o scritte, spesso con particolare risalto grafico, su documenti con valore giuridico (*proclama*, *vaglia*, *pagherò*, *visto*, e le latine *IMPRIMATUR*, *PLACET*). Questi cambi di categoria riguardano la storia di singole parole, e non sono effetto di una regola di conversione; alla loro origine sta una transcategorizzazione puramente sintattica. Ne è prova il fatto che questi nomi sono normalmente invariabili, cioè non vengono inquadrati in una classe di flessione nominale come se fossero nuove parole. Solo in alcuni casi, con il tempo, alcuni nomi cartellino non più analizzati come tali sono stati integrati in una classe flessiva nominale e a volte hanno anche acquisito un genere non di default (cfr. *i proclami*, *le avemarie*).

Si può solo aggiungere un dato storico-geografico: l’integrazione morfologica è avvenuta più di frequente quando i “nomi cartellino” sono entrati in italiano nei secoli passati, durante il quali la nostra lingua, prevalentemente scritta, seguiva il modello fiorentino-toscano; è molto meno diffusa (e a volte è proprio esclusa) quando il loro ingresso è iniziato in aree diverse da quella centrale e/o è avvenuto dalla seconda metà dell’Ottocento in poi, quando lo standard tradizionale ha progressivamente perduto terreno. Lo dimostra il caso, per certi aspetti affine a *credo*, di *distinguo* nel senso di ‘distinzione sottile e precisa’, derivato (GRADIT) dalla formula che nei testi della filosofia scolastica introduceva un’argomentazione basata su una distinzione. Ebbene, *distinguo* è dato come invariabile in tutti i dizionari sopra citati (compreso lo Zingarelli) e solo il DOP registra come “rarissimo” il plurale in *-gui*. Ma *distinguo* risulta attestato solo a partire dal 1869, mentre *credo* in vari dizionari è datato al sec. XIV (anticipa al 1268 lo Zingarelli, probabilmente rifacendosi all’attestazione, documentata del corpus dell’OVI, in Andrea da Grosseto, dove però si legge “nel *Credo in Deo*”). Un’analoga differenza morfologica si rileva negli accorciamenti maschili in *-o*: hanno il plurale in *-i* *chilo* ed *etto*, entrati in italiano all’inizio dell’Ottocento, mentre sono invariabili i più recenti *stereo* e *turbo*; ed è soprattutto in area toscano-romana che resistono plurali come *frighi* e, da ultimo, *euri*. Ancora maggiori oscillazioni mostrano i plurali di parole composte e polirematiche come *pronto soccorso*, *estratto conto* e *agriturismo* (si vedano al riguardo [la risposta di Matilde Paoli su questo sito](#), e quelle di chi scrive su “La Crusca per voi”, [46, 2013](#) e [49, 2014](#)).

Se poi guardiamo alle attestazioni di *credo* sostantivo nei testi del passato, notiamo che nella voce del GDLI c’è un unico esempio di plurale in *-i*: un passo (già citato nel Tommaseo-Bellini e riportato anche nel DOP) dell’aretino Francesco Redi: “Il lumacone in tanto che si direbbon sei credi, se ne muore intirizzato”. Lo stesso Tommaseo-Bellini aggiunge due esempi da poemi di autori toscani, in cui il plurale in *-i* è anche condizionato dalla rima: “Essendo divenuto, in quattro credi, / Vedovo, amante e cavaliere a piedi” (Ippolito Neri) e “Ma rendimi il mio core, o mi concedi / D’essermi moglie in meno di tre credi” (Niccolò Forteguerra). Lo stesso dizionario segnala anche un esempio del plurale in *-o*, del ferrarese Daniello Bartoli: “Per due o tre credo si stette senza dir nulla”. In tutti questi esempi *credo* ha il significato, indicato all’inizio come obsoleto, di ‘breve lasso di tempo’.

In definitiva, il plurale di *credo* è oggi oscillante: c’è chi preferisce la terminazione in *-i* (che è quella tradizionale e che dunque non si deve necessariamente attribuire, come viene supposto da una nostra

lettrice, all'influsso di un possibile originale inglese *beliefs* tradotto in *credi*), ma c'è anche chi ritiene più normale considerare il sostantivo come invariabile. È anche possibile che ci siano parlanti per i quali la scelta della forma del plurale di *credo* vari in rapporto alla semantica. Nell'italiano di oggi una certa tendenza all'invariabilità dei maschili in -o sembra indubbia (tranne che in Toscana e nelle aree adiacenti), ma la norma non si è ancora stabilizzata. Le incertezze possono aumentare quando il plurale è d'uso molto meno frequente rispetto al singolare, come nel caso in questione, ma nessuna delle due forme che entrano in concorrenza può essere considerata scorretta.

Origine di *gibigiana*

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 20 MARZO 2009

Quesito:

Patrizio Del Duca, della provincia di Firenze, ci chiede quale sia l'origine di *gibigiana*.

Origine di *gibigiana*

La voce *gibigiana* (o *gibigianna*), registrata dalla lessicografia italiana col valore di 'lampo di luce riflessa su una superficie da uno specchio, dall'acqua ecc.' e con quello scherzoso di 'donna che sfoggia un'eleganza vistosa' (*Sabatini Coletti 2008*), è di origine dialettale, di area lombarda in particolare; la usa il poeta milanese Carlo Porta (1776-1821): "e per fà adoss ai picch la gibigianna / con quell topazz in did largh ona spanna" ['e per fare addosso ai gonzi la gibigianna con quel topazio al dito, largo una spanna'] (*La guerra di pret 108*) e si trova registrata nel *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini (1839-1856) che così la definisce "Quel riverbero di sole che ordinariamente per giuoco si fa dare addosso altrui, mettendo rimpetto al sole uno specchio". Cherubini aggiunge anche un sintetico e interessante panorama della varietà dei sinonimi usati nella penisola: "I Lucchesi dicono *fare specchietto*; i Napoletani la chiamano *la palommella*; i Corsi *lucciola*; la maggior parte de' Romagnuoli *bagliore*; in varie parti di Toscana, come nel Volterrano, Pisano e Livornese, dicesi *Indovinello* e *Illuminello*; i Cremonesi, i Mantovani e i Piemontesi la chiamano *la vecchia*, ed i Modenesi *lo spirito folletto*".

La prima attestazione in italiano è ottocentesca e la si deve a un autore lombardo, lo scienziato e letterato Antonio Stoppani nato a Lecco, che usa ne *Il Bel Paese, Conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia* (I ed. 1875) la locuzione *fare la gibigiana* per 'abbagliare' (GDLI). Bruno Migliorini, in apparente contrasto col Cherubini citato sopra, scrive: "Per 'gibigianna' non esiste nell'uso toscano [dove forse si dovrà intendere 'toscano centrale'] un equivalente e si può dire che la parola appare soltanto in scrittori lombardi" (*Storia della lingua italiana*, p. 726) e cita, oltre allo Stoppani, Carlo Bertolazzi, nato a Rivolta d'Adda, in provincia di Cremona, che intitolò una sua commedia *La gibigianna* (1898) e il milanese Clemente Rebora ("La Voce", 6 novembre 1913). Il GDLI aggiunge le testimonianze del ferrarese Corrado Govoni (*Poesie 1961*) e, unica attestazione al di fuori dell'area padana, quella del livornese Guelfo Civinini nella sua raccolta dal titolo *Poi ci si ferma* (1934).

Il motivo per cui la forma ha fatto il suo ingresso in lingua, ed "è entrata nei lessici (è, forse, l'unica parola scopertamente dialettale registrata dal Petrocchi) [è] la risonanza avuta da uno scherzo manzoniano" (DELI). Lo "scherzo" cui fa riferimento il DELI è una delle *Poesie giovanili* di Alessandro Manzoni, conosciuta appunto come *Gibigiana*:

Cita come:

Matilde Paoli, *Origine di gibigiana*, "Italiano digitale", IV, 2018/1, pp. 77-79.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Del sole il puro raggio
rotto dall'onda impura,
sulle vetuste mura
gibigianando va.

“Il Manzoni si interessò spesso del problemino” scrive ancora il Migliorini (*Storia* ibid.) che cita una lettera di Giovan Battista Giorgini, genero dell'autore dei *Promessi Sposi* e uno degli ideatori e autori del *Novo Vocabolario della lingua italiana* (1870-97), a Fedele Lampertico, datata 14 febbraio 1891; Giorgini scrive: «Io non mi sono mai sognato di dire al Manzoni che *Gibigianna* fosse parola toscana. [...] Il Manzoni mi chiese, è vero, la parola toscana corrispondente alla lombarda, ma né io né il Giusti, che era pure con noi, si poté contentarlo. Ricevuta la vostra lettera scrissi al Del Lungo (pezzo grosso della Crusca) domandandogli se avesse qualcosa da proporre. Mi rispose [...]: “Ho cercato in città e fuori, ma inutilmente; *tremolio*, *luccichìo*, *balenìo*, e che so io... tutte voci generiche e descrittive del *tremulum lumen*, che mostrano vergine e speciale di propria significazione la cosa”. Fatto questo non tanto infrequente nel nostro benedetto toscano, del quale fatto sarebbe lungo e fuori di posto voler indagare qui le ragioni» (M. Scherillo, G. Gallavresi, *Manzoni intimo*, p. 268).

Per ciò che riguarda l'etimologia della voce in DELI si legge “forse nome composto, nella seconda parte del quale si può riconoscere un *gianna* ‘strega’ (dal nome della dea mitologica Diana, che sopravvive in tanti dialetti romanzi con i sensi di ‘fata’ ‘strega’ ed altri ancora [...]) tanto più che la vecchia e il riverbero sono strettamente legati nella tradizione popolare e che il milanese *giùbiana* ‘fantasma’ (da *giobia* ‘giovedì, giorno delle streghe’: Prati *Voci gergali* 215 n. 2) significa anche ‘riverbero’”. Per l'accostamento al nome della dea Diana gli autori rimandano ancora a Bruno Migliorini che scrive: “Diana sopravvisse presso tutte le popolazioni romanze (ed in parte ancora sopravvive, almeno in derivati), nel senso di ‘ninfa, fata, strega, (levatrice)’” (*Dal nome proprio al nome comune*, p. 312); l'autore cita le *gianas* sarde trattate da G. Bottigioni nel suo *Leggende e tradizioni in Sardegna* (Genève, 1922) e aggiunge: «Anche nella nota voce milanese *gibigianna* ‘abbagliocchi [sic], luminello’ [...] par di vedere un'eco di queste superstizioni: se come avvertiva il Flechia (*Archivio Glottologico Italiano*, II p. 10), “non è tanto strano che *silvano* e *vecchia*, oltre l'incubo, denominino ancora il riverbero sopradetto, perocché fatto splendere e correre da persona non vista, agli occhi del volgo può facilmente assumere carattere e qualità di cosa diabolica o spiritessa”, nemmeno è strano che il suo nome conservi un *gianna* ‘strega’ [...]. Il convergere della terminazione di Diana con quella di Silvanus fece sì che nel suffisso *-ana* [...] si sentisse un vago significato di ‘fata, strega’: esso finì pertanto col diventare un suffisso abbastanza produttivo».

A proposito della prima parte della voce Migliorini aggiunge: “Mi rimane oscuro *gibi-*. Il Riegler (“*Archivium Romanicum*”, VIII, p. 491) pensava a *giba* ‘giubba’ (R.E.W. 3951) + *Gianna* ‘Giovanna’ (R.E.W. 4589), ma non saprei seguirlo. Certo vi ha a che fare l'onomatopea” (*Ibid.*). Sia il DELI che lo stesso Migliorini, avvicinano la voce al lombardo *giubbiana* ‘fantasima’ e anche ‘riverbero’ e già il Cherubini concludeva così la trattazione della voce “Il Balestrieri [Domenico, autore milanese del XVIII secolo] usò anche *Sgiubbianna* per *Gibigianna*”. È forse ipotizzabile che la correlazione tra queste voci sia più stretta, - come sembra sottintendere il DEI dove sv *gibigiana* si legge “v. milanese con numerose varianti fonetiche, cfr. lomb. *giubbiana* fantasima, trent. *giuebiana*” - e che all'origine di *gibigianna* possa trovarsi proprio *giubbiana*, magari attraverso un passaggio da *giubiannare*, *gibiannare* a *gibigiannare*, tutti attestati come equivalenti da Cherubini, col significato di ‘civettare, pettegolare’; successivo sarebbe allora l'accostamento a *giana* proposto da Migliorini.

Attualmente la voce *gibigian(n)a* non appare molto diffusa, sicuramente anche per il suo significato così specifico che non la rende facilmente impiegabile in contesti di larga comunicazione; conserva però una suggestione particolare, per cui è ricorrente, oltre che come denominazione di locali di intrattenimento o ristoranti, anche come titolo di opere pittoriche o fotografiche; soprattutto è familiare per essere il nome dato a una lampada da tavolo a luce direzionabile ideata nel 1980 dal designer Achille Castiglioni, per cui, come si dichiara, «Il nome nasce dai ricordi della propria infanzia quando i bambini si divertivano a riflettere i raggi solari con un piccolo specchio, facendo la “gibigiana”, così come veniva chiamato questo gioco nel termine popolare lombardo».

Nota bibliografica:

Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Imp. Regia Stamperia, 1839-43, più un vol. postumo a cura di Giuseppe Villa, Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1856

Bruno Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune: studi semantici sul mutamento dei nomi propri di persona in nomi comuni negli idiomi romanzi*, Genève, L.S. Olschki, 1927

Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960

Michele Scherillo e Giuseppe Gallavresi (a cura di), *Manzoni intimo*, Milano, U. Hoepli, 1923

Quell'odore particolare detto in Veneto *freschìn*

Vera Gheno

PUBBLICATO: 15 GENNAIO 2010

Quesito:

Il signor Ugo Cipolat dalla provincia di Treviso ci chiede quale possa essere in italiano il corrispondente del veneto *odor de freschin* per indicare “lo sgradevole odore che si sprigiona da stoviglie utilizzate per pesce e uova”; riproponiamo quanto Vera Gheno ha risposto sul n. 28 (aprile 2004) della nostra rivista La Crusca per voi ad altri utenti che in passato avevano posto lo stesso quesito.

Quell'odore particolare detto in Veneto *freschìn*

«**V**ania Giacomello, Flavio Cerpelloni, Roberto Cutrupia, Rudi Gobbo, Luca De Min e Luca Pertile chiedono informazioni sulla parola *freschin*»

Freschin, o *freschino*, è termine noto in quasi tutta l'Italia settentrionale. Il vocabolo è usato principalmente per indicare l'odore delle stoviglie mal lavate, soprattutto quando sono state a contatto con pesce o uova. Oltre a questo, le varie fonti attestano anche altri significati: è ‘odore di pesce non fresco’ e ‘odore da canali quando l'acqua è bassa’ nel *Dizionario Etimologico Veneto-Italiano* di D. Durante e G. F. Turato (Erredici 1975); “dicesi propriamente dell'odor del pesce crudo segnatamente, ed anche di quello della carne, che quando è vicina a putrefarsi acquista cattivo odore” secondo il *Dizionario del dialetto veneziano* di G. Boerio (1856); Manlio Cortelazzo, nel suo *Parole Venete* (Neri Pozza 1996), dedica una dettagliata analisi al termine e cita la descrizione che ne dà il dialettologo Erminio Girardi: “Il pesce può savèr da *freschìn* quando non è più fresco, ma le mani odorano di *freschìn*, anche se hanno toccato pesce fresco. Le uova ne lasciano l'odore sugli oggetti o recipienti [...] anche se *freschissimi*. L'acqua, a volte, pur non avendolo in sé, trasferisce questo odore su bicchieri e stoviglie”. Ancora, nell'uso comune la parola è impiegata anche per definire l'odore che talvolta possono avere le creme o, più in generale, le pietanze a base d'uovo fresco, come lo zabaione. Anche se la diffusione di *freschin* è abbastanza ampia, di norma il termine è ricondotto soprattutto ai dialetti veneti, nei quali, del resto, è conosciuto anche un proverbio che ingloba il concetto: *Chi che nasse tacà a on fosso spuza senpre da freschin* ‘Chi nasce accanto a un fosso puzza sempre di *freschino*’.

Le ipotesi sull'origine del termine sono varie. Secondo il DEI, *Dizionario Etimologico Italiano* di C. Battisti e G. Alessio (Barbèra 1975), *freschin* va posto in correlazione con *frescone* – termine usato nella Lucchesia per indicare il ‘fieno non ben secco’ – e con *frescume*, vocabolo di area emiliana, che significa ‘odore di marcito, detto specialmente della carne’, invitando, per l'etimologia, al confronto con il medio-francese *freschin* e l'alto-francese *freschume*. Nel Boerio si fa riferimento al verbo latino *FRACESCO*, -IS ‘divenir rancido, infradiciarsi, puzzare’ come possibile origine del vocabolo. Nel Du-

Cita come:

Vera Gheno, *Quell'odore particolare detto in Veneto freschìn*, “Italiano digitale”, IV, 2018/1, pp. 80-82.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

rante-Turato si cita come origine il germanico *frisk* ‘fresco’, che è anche alla base della parola *fresco* nel suo senso canonico, panitaliano. Per quanto possa sembrare peculiare, la comune origine di *fresco* e di *freschin* è più che plausibile: *freschin*, infatti, rientra in una serie di parole che si riferiscono soprattutto all’odorato, usate in origine con sfumatura ironica o anche eufemistica: in questo caso, si definisce fresco qualcosa che non lo è affatto. Della serie fanno parte (con la definizione di Durante-Turato) per es.: *brusadin* o *brusin* (*saver da*) ‘sapere di bruciaticcio’; *grassin* (*odor de*) ‘odore di grasso che resta nelle pentole mal pulite’; *salvadeghin* (*saver da*) ‘puzzare di selvatico’ ecc.

“Una delle preoccupazioni linguistiche sentite più acutamente dai Veneti è questa: come si dice in italiano *freschin*”, scrive Cortelazzo a pagina 267 del già citato *Parole Venete*. Alcuni dizionari azzardano *rancido*, che però non corrisponde perfettamente, o *lézzo*, che – come nota sempre Cortelazzo – indica genericamente ‘fetore, grave puzzo’ o *mucido*, che, stando ancora allo stesso autore, si dice piuttosto ‘di cosa che, per essere stata in luogo umido, ha odore o sapore di muffa’. Per Durante-Turato, come pure per Cortelazzo, il termine è *intraducibile*. Certo, in altri dialetti d’Italia si incontrano vocaboli dal significato analogo o simile: per enumerare qualche esempio, a Roma è attestato, in tal senso, l’uso di *freschetto* o *frescume*, in zone della Liguria lo stesso odore sgradevole è chiamato *renfrescümme*; nella piana dell’Arno la puzza dei pavimenti lavati con stracci sporchi o ammuffiti è detta da taluni *saper di fresco*. Si può notare che la radice semantica di tutti termini citati è sempre la stessa. E anche se, per ora, una corrispondenza italiana non esiste, già la forma *saper di fresco* va nella direzione di un’italianizzazione del concetto potendo, eventualmente, divenire forma panitaliana.

La difficile corrispondenza fra un termine dialettale e la lingua nazionale non deve destare stupore: questa non è un’evenienza rara, anche quando si tratta di termini che un parlante nativo sente come “indispensabili”. Per dirla secondo le parole di Cortelazzo: “Questa ricerca ossessiva di un equivalente [...] della parola dialettale in italiano è dovuta ad una deviante concezione del vocabolario, come lista unitaria e comune a tutte le lingue, mentre esse lo organizzano in maniera diversa a seconda di quello che nel Settecento era chiamato il loro “genio” e della loro contingente esperienza”. Facendo un paragone tra lingue nazionali, “sono classici gli esempi”, scrive lo stesso autore, “della ricchissima nomenclatura araba relativa ai cammelli o dei moltissimi modi di designare i vari tipi di neve in Groenlandia”: in italiano, in quei campi, una tale ricchezza terminologica non esiste. Uno dei pregiudizi più comuni sul dialetto è proprio quello di considerarlo un mezzo di comunicazione intrinsecamente più povero della lingua nazionale, una sorta di “sottolingua” riservata alle situazioni comunicative informali. Al contrario i dialetti, formati direttamente dal latino in parallelo con l’italiano, hanno, in settori specifici, una nomenclatura talvolta più specializzata della lingua nazionale. Va ricordato, insieme con il sociolinguista Gaetano Berruto, che “fra lingue e dialetti non vi è alcuna differenza di natura; essi condividono in ugual misura le proprietà semiologiche costitutive e qualificanti di ogni sistema linguistico in quanto tale. Vi è invece differenza di raggio funzionale, sociale e comunicativo” (da *Fondamenti di Sociolinguistica*, 1995, Laterza, p. 224). Dunque, gli elementi che differenziano un dialetto da una lingua non sono linguistici, ma extralinguistici, in particolar modo sociali. È una questione di status. Citando ancora Berruto: «Con una formulazione banale ma efficace, si può in fondo dire che “una lingua è un dialetto che ha fatto carriera”» (p. 225). La ricognizione in cerca di un termine italiano equivalente a *freschin* è dunque destinata a non avere pieno successo. Nel futuro potrebbe accadere che uno dei termini dialettali citati in precedenza finisca per prevalere sugli altri, colmando la “falla” funzionale dell’italiano. Del resto, già oggi molte persone conoscono il significato di *freschin* – o *freschino*, italianizzazione piuttosto comune nell’italia-

no regionale settentrionale – pur non appartenendo all'area linguistica di originaria diffusione della parola».

Id

Chi è il *balengo*?

Barbara Fanini

PUBBLICATO: 24 MAGGIO 2013

Quesito:

C. D. da Roma ed E. C. da Napoli ci scrivono chiedendoci quale sia il significato del termine *balengo*, la sua origine e a quale varietà regionale sia riconducibile.

Chi è il *balengo*?

“E l'uomo? ‘Sto *balengo*? Si mette il costume rosso e la barba bianca e fa Babbo Natale”
(L. Littizzetto, *Sola come un gambo di sedano*, 2010)

C'è poco da dire, da quando la usa lei, Luciana Littizzetto, la voce *balengo* è diventata sempre più comune in tutta l'Italia: la leggiamo nei romanzi, la troviamo nelle pubblicità e, in tempi recentissimi, l'abbiamo sentita anche a Sanremo. Ma cosa vuol dire, esattamente? E da cosa deriva?

Il termine, innanzitutto, è di origine settentrionale, diffuso prevalentemente (ma non esclusivamente) nei dialetti d'area piemontese o veneta. Quanto al significato, i principali dizionari sincronici si mostrano per lo più concordi sull'attribuzione del valore di 'strano, bizzarro, stravagante' (cfr. Zingarelli 2013, Devoto-Oli 2012, Sabatini-Coletti 2008, Garzanti 2007, *Vocabolario Treccani online*), per quanto non manchi chi arrivi a definire il *balengo* come un vero e proprio 'stupido, stolto' (cfr. GRADIT). Più o meno grave che sia, in ogni modo, è palese che non si tratti d'un complimento, tant'è che il termine si è guadagnato facilmente l'ingresso nell'*Enciclopedia delle ingiurie, degli insulti, delle contumelie e delle insolenze* (1953) di Ugo Nanni (“Esempi di ingiurie vernacolari. In un'osteria piemontese: Bagnà!; Pien d'zupa!; Babacio!; Falabrac!; *Balengo*!; Surtì fresc da l'Cuttulengo! [...]”) o nel *Dizionario degli insulti* (1984) di Gianfranco Lotti.

Non sorprende, quindi, che anche in ambito letterario il termine ricorra soprattutto in autori d'origine settentrionale, e in particolare piemontese. Secondo il GDLI, *balengo* è usato per la prima volta da Guido Gozzano in *Torino del passato*, un breve racconto pubblicato sulla *Nuova Antologia* del settembre del 1915: “La figlia, la nipote, il nipotino che sfaccendano nella grande cucina ridono di me che ho preso le mani della granda e, seduto ai suoi piedi, sopra uno sgabello basso, le ripeto per la decima volta la mia profferta supplichevole: – Aggiungo dieci lire... ne aggiungo quindici... [...] La vecchia esita. Poi s'alza, si volge alle donne con un sorriso ed un sospiro accennando al pendolo e a me: – Ah! Che *balengo*!”. La battuta, scappata dalle labbra dell'anziana torinese (evidentemente soddisfatta per il vantaggioso affare appena concluso), lascia intendere che l'acquirente *balengo* non sia altro che un povero sciocco appassionato di vecchi pendoli di bronzo. Il termine ricorre anche, ad

Cita come:

Barbara Fanini, *Chi è il balengo?*, “Italiano digitale”, IV, 2018/1, pp. 83-85.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND 4.0

esempio, in Cesare Pavese, in un dialogo dialettale della novella *Arcadia* («“A fa ‘n gir, tota?” – “Con i balengo, no”»), o in Primo Levi, nel romanzo *La chiave a stella* (“lo chiamerei il progettista *balengo*”; “la madre dei *balenghi* è sempre gravida: anche da queste parti”). I *balenghi* si moltiplicano, poi, tra le pagine di *bestseller* di scrittori piemontesi contemporanei come Umberto Eco (*Baudolino*), Gianni Farinetti (*Un delitto fatto in casa, L'isola che brucia*), Anna Mittone (*Quasi quasi m'innamoro*) e, ovviamente, Luciana Littizzetto (*Sola come un gambo di sedano, La principessa sul pisello, La Jolanda furiosa, I dolori del giovane Walter, Madama Smetterflay*, ecc.).

Più raro l'uso del termine al femminile: *balenga* ricorre, ad esempio, nel romanzo *Diario notturno* dell'abruzzese Ennio Flaiano, in una sorta di “dittologia sinonimica” che lascia poco margine di dubbio sul suo preciso significato: “È proprio scema *balenga*”.

Non c'è invece la stessa certezza sull'origine della parola. Attualmente l'ipotesi più accreditata dai dizionari etimologici riconduce *balengo* alle forme italiane *bilenco* e *sbilenco* ‘storto, malfermo’, a loro volta derivate dal francone **link* ‘sinistro’ con l'aggiunta del prefisso rafforzativo latino BIS- (cfr. REW, §. 5068; DEI e VEI, s.v. *bilenco*; DELI, s.v. *sbilenco*, Cortelazzo-Marcato, s.v. *balengo*). Questa non è, tuttavia, l'unica strada percorsa, pur restando sicuramente la più battuta. In particolare un certo successo ha raccolto, in passato, l'ipotesi sostenuta soprattutto dal Panzini e accolta ancora – tra gli altri – dal *Dizionario storico dei gerghi italiani* del Ferrero: “*Balengo*: Scemo, sciocco, pazzo. Dal furbesco *balenga*, testa che balla, è voce largamente affermata in tutte le parlate del Settentrione” (s.v. *balengo*). La derivazione del termine dal verbo *ballare*, oggi scartata, rimanderebbe ancora una volta, ma per altra via, all'immagine dell'instabilità e dell'equilibrio precario – fisico prima, mentale poi – che è alla base anche dalla proposta etimologica più recente. Invece, secondo un altro studioso, il Lurati, il nostro termine andrebbe piuttosto ricollegato a *balordo*, mentre *bilenco* e *sbilenco* sarebbero forme originatesi secondariamente proprio a partire da *balengo*. Non è d'accordo l'*Etimologico* del Nocentini, che osserva: “l'accostamento è giusto, ma la direzione è opposta: *bilenco* è primario sia dal punto di vista fonetico, conservando il pref[isso] *bi-* rispetto al mutato *ba-*, sia da quello semantico, in quanto dal sign[ificato] concreto di ‘mancino’ e poi ‘storto, sbieco’ si passa a quello figurato di ‘balzano’ e quindi ‘sciocco, balordo’” (s.v. *sbilenco*). Per il LEI (vol. IV, col. 539 e ss.) alla base del termine sta la radice preromanza **bal-/bel-* ‘lucente’ con l'aggiunta del gruppo *-nk-*: resta tuttavia poco trasparente il passaggio semantico dal nucleo di base dei ‘fenomeni luminosi’ a quello degli ‘effetti della luce sulla vista con eventuali difetti mentali (goffo, balordo)’. Interessante anche la recente proposta dello Zucca, che suppone una derivazione di *balengo* da *balle* ‘testicoli’ con aggiunta di *-engo*, suffisso d'origine germanica particolarmente produttivo nelle aree settentrionali (cfr. Rohlfs 1969, §. 1100). Da ultimo, non si esclude un collegamento di *balengo* a *bieco* e *sbieco* (forse da ÖBLÏQUUS) attraverso la forma veneziana *baleco* (cfr. Cortelazzo-Marcato, s.v. *balengo* e VEI, s.v. *bilenco*).

Come si accennava inizialmente, *balengo* è voce peculiare ma non esclusiva del Piemonte e del Veneto: diversi strumenti lessicografici, infatti, segnalano la diffusione di alcune varianti del nostro termine anche in altre zone del Nord Italia (come il romagnolo *baléing* ‘bieco, stravolto, torto’, il bresciano *balench*, il mantovano *baleng*, il trentino *sbaleng* o *sbalenc* ‘chi cammina male’), della Toscana (*balingo* è attestato a Lucca e a Siena) e persino del Sud: *sbalincu* ‘sbilenco, malato’ è variante calabrese settentrionale, *bbaléng* ‘scemo’ è pugliese.

Il nostro *balengo* genera, infine, anche qualche curioso derivato: nel gergo carcerario e della malavita di inizio Novecento, ad esempio, *balengheria* sta per ‘manicomio’, *balengite* per ‘pazzia’ (specialmente quando, nelle prigioni, viene simulata) e il *balengoso*, addirittura, è il mese di marzo perché climaticamente bizzarro. *Balengà* o *sbalengar*, in Lombardia, e *balingar*, in Veneto, valgono ‘oscillare, tentennare’, riferito a cosa che non è stabilmente ferma, che si muove ad ogni colpo. A Pavia la *balanga* è, non a caso, l'altalena.

Nota bibliografica:

Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Milano, Martello, 1971 (riproduzione facsimilare della 2ª edizione: Venezia, Cecchini, 1857).

Manlio Cortelazzo, Carla Marcato, *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Torino, UTET, 1998.

Ernesto Ferrero, *Dizionario storico dei gerghi italiani dal Quattrocento a oggi*, Milano, Mondadori, 1991.

Marco Genovese, *Dizionario del veneziano recente. Cossa xé restà del venessian in giornada de ancuo*, Padova, Scantabauchi, 2011.

Gianfranco Gribaudo, *Ël new Gribàud. Dissionari piemontèis*, Torino, Piazza, 1996.

Gianfranco Lotti, *Dizionario degli insulti*, Milano, SIAD, 1984.

Ottavio Lurati, *Origine di barocco*, in "Vox Romanica", XXXIV, 1975 (p. 85, nota n. 98).

Emanuele Mirabella, *Mala vita. Gergo, camorra e costumi degli affiliati*, Napoli, Perrella, 1910.

Ugo Nanni, *Enciclopedia delle ingiurie, degli insulti, delle contumelie e delle insolenze*, Milano, Ceschina, 1953 (p. 86).

Alfredo Panzini, *Dizionario moderno*, Milano, Hoepli, 1950.

Gian Domenico Zucca, *Spulci gergali al "Panzini" 1950*, in "LARES", anno LXVI, n. 1, Firenze, Olschki, 2000.

Ma l'*influencer* potrebbe essere un influenzatore?

Vera Gheno

Ma l'*influencer* potrebbe essere un influenzatore?

Stando ai dizionari che al momento riportano l'anglismo *influencer* (Zingarelli 2018, Devoto-Oli 2018, Garzanti 2017 e la sezione Neologismi del *Vocabolario Treccani*) il sostantivo, sia maschile che femminile (quindi *un influencer* e *un'influencer*), in italiano invariabile al plurale (non **influencers*), indica un 'personaggio che, grazie alla sua popolarità specialmente sui social network, è in grado di esercitare un influsso sulle scelte di settori dell'opinione pubblica' (Zingarelli 2018). È un significato molto circoscritto, dunque, se perfino lo Zingarelli sente la necessità di specificare che tale popolarità si misura soprattutto nell'ambito dei social network. La parola è oggi molto usata, con 389.000 risultati su Google in contesti italiani; la sua prima attestazione in italiano risale al 2007, come riportato anche da Zingarelli:

Ma per tornare al punto: perché dare tanto peso ai blogger se non sono poi così letti?

Perché a leggerli, risponde Edelman, sono soprattutto gli "influencer", una categoria che potremmo accostare a quella degli opinion maker, cara alla sociologia della comunicazione di qualche anno fa. Si tratta di soggetti giovani, perlopiù maschi, socialmente impegnati che, più frequentemente del cittadino medio, scrivono a politici e giornali, partecipano a manifestazioni pubbliche, firmano petizioni, svolgono attività associative di vario tipo. E, ovviamente, leggono i blog (in Italia li legge il 30% degli "influencer" a fronte del 16% della gente comune) (Carlo Formenti, *Ma sono il medium preferito delle élite. Rallenta la crescita dei visitatori dei diari online. In compenso li guardano gli "influencer": uno su tre*, "Corriere della sera", sezione Economia, rubrica Tecnologia & Passioni, lunedì 29 gennaio 2007).

La sua circolazione, però, si ha in maniera più massiccia dal 2012, con una chiara esplosione nell'uso nel 2017: secondo i dati che troviamo negli archivi dei giornali in rete, i 243 risultati del "Corriere della Sera" si dividono in 25 del 2015, 56 del 2016 e 126 del 2017; i 409 risultati di "Repubblica" sono divisi in 28 del 2015, 72 del 2016 e 204 del 2017; i 188 risultati della "Stampa" invece vanno dai 23 del 2015 ai 31 del 2016 ai 98 del 2017.

Gli influencer, in rete, sono persone con un seguito numericamente rilevante: Elle Darby, sedicente influencer al centro di una vicenda che ha fatto il giro della rete (aveva chiesto a un albergo di ospitarla gratis con il suo fidanzato in cambio di visibilità), è considerata poco influente con circa 87.000 iscritti al canale YouTube e 76.000 follower (o *seguitori*, per riportare in auge un vecchio termine italiano) su Instagram (Lorenzo Fantoni, *Se l'hotel sputtana la influencer scrocca*, Wired.it, 19/1/2018). Chiara Ferragni, invece, ha circa 9 milioni di follower su Instagram, con i quali si piazza al primo posto della classifica degli influencer più rilevanti d'Italia (<https://www.tpi.it/2017/06/01/dieci-influencer-famosi-italia/>).

Cita come:

Vera Gheno, *Ma l'influencer potrebbe essere un influenzatore?*, "Italiano digitale", IV, 2018/1, pp. 86-88.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

L'origine della parola va, chiaramente, ricercata nell'inglese, dove il sostantivo si forma dal verbo *to influence* (dal francese *influencer*, su cui si è modellato anche l'it. *influenzare*) con l'aggiunta del suffisso *-er*, che serve per creare i nomi d'agente in inglese. Il termine è (scarsamente) in uso in questa lingua con il significato più generico di "persona che esercita un'influenza su qualcosa" sin dal 1664 (cfr. ad es. OED). A testimonianza della sua bassa diffusione, si noti che il Merriam-Webster non registra affatto *influencer* come lemma a sé. Gli *Oxford Dictionaries* riportano inoltre il significato specifico del marketing, 'A person with the ability to influence potential buyers of a product or service by promoting or recommending the items on social media'. Pare che in ambito anglofono la parola, pur esistendo, non abbia affatto la popolarità che sta avendo in Italia, e soprattutto non venga usata nel senso specifico con cui la si impiega nel nostro paese. Non si può parlare tecnicamente di uno pseudoanglismo, ma di una probabile evoluzione del significato del termine rispetto all'originaria parola inglese (vedremo nel prosieguo alcuni particolari sulla sua diffusione a livello sovranazionale). Sulla specificità di significato che ha oggi il termine in italiano si veda, ad esempio, questa spiegazione:

Un influencer è un utente con migliaia (se non milioni) di seguaci sparsi sui vari social network; può essere uno YouTuber, un Instagramer, un blogger o avere semplicemente una pagina su Facebook dove condivide foto, video e contenuti vari. Fin qui è come un qualsiasi utente nella rete, ma a differenza degli altri, l'Influencer è in grado letteralmente di influenzare i suoi followers [sic] (Stefano Gallon, 2014, "Influencer": chi sono e cosa fanno, "Social media expert").

A oggi, la parola è diffusa in italiano in vari contesti: oltre al marketing, la incontriamo nel giornalismo, sui mass media, sui nuovi media e anche nel linguaggio della politica (dove gli influencer sono ovviamente coloro che spostano voti). Quasi sempre si sentirà pronunciare il termine come /influenser/, con l'accento sulla prima *e*. La pronuncia inglese originaria è invece /'Influ:ənsə/, con l'accento primario sulla *i* e facendo sentire lo iato tra *u* ed *e* (mantenendo, quindi, le due vocali separate nella pronuncia, senza creare un dittongo).

La traduzione letterale del termine è *influenzatore*. Questa parola non è registrata oggi nei dizionari sincronici, ma compare invece nel GDLI:

agg. e sm. (femm. *-trice*). Che influenza; che esercita un influsso determinante sul pensiero o sulla volontà altrui.

Dossi, I-II-870: Da buoni o da cattivi consiglieri ed influenzatori dipendono spesso le sue decisioni.
= Nome d'agente da *influenzare*.

Successivamente, troviamo il termine *influenzatore* in testi di sociologia e marketing: ricorre, ad esempio, nel *Dizionario critico di sociologia* di Raymond Boudon e François Bourricaud (1991, Roma, Armando Editore):

Innanzitutto, ci si può chiedere come il possesso da parte dell'influenzatore di certi attributi incida sulle sue possibilità di convertire gli influenzati alle sue vedute. Tre condizioni appaiono allora essenziali. L'influenzatore deve essere informato o per lo meno sembrarlo. Egli deve poi essere percepito dall'influenzato come rispettoso dei compiti che ricadono su di lui; per consolidare la propria influenza, il medico dev'essere percepito come devoto ai suoi malati.

Queste testimonianze indicano che il termine italiano ha avuto una prima, seppur bassa, diffusione al di fuori del linguaggio del marketing, specializzandosi successivamente come tecnicismo: oggi troviamo *influenzatore*, al singolare, 9.000 volte, *influenzatori*, plurale, circa 12.000 volte in contesti italia-

ni tramite una ricerca su Google (a fronte di 442.000 risultati per *influencer* e 358.000 per *influencers*, sempre in contesti italiani). *Influenzatore* rimane ancora diffuso in contesti tecnici e specialistici: in un volume del 2017 leggiamo, ad esempio, «I ruoli tipici che si riscontrano in un gruppo decisionale d'acquisto sono quelli dell'“iniziatore”, dell'“influenzatore”, del “decisore”, del “controllore”, dell'“acquirente”, dell'“utilizzatore”» (Chiara Mauri, *Marketing per le PMI. II Edizione. Strategie e casi*, Milano, Egea).

Si può azzardare che l'attuale diffusione del termine *influencer* sia dovuta alla popolarizzazione del concetto di *influenzatore*, arrivando a indicare la figura che oggi tutti conosciamo. Nulla vieterebbe, in realtà, di riportare in auge il termine italiano in luogo del forestierismo, se non che nel frattempo il prestito ha assunto un significato diverso da quello usato nel marketing. È per certi versi la stessa strada seguita da *social network*, che dal significato di *rete sociale* ha assunto il senso più specifico di *rete sociale virtuale* e, addirittura, è diventato in italiano semplicemente *social*, forma che in inglese non è in uso con lo stesso significato.

Del resto oggi *l'influencer marketing*, in italiano detto anche *marketing di influenza*, è considerato assai rilevante non solo in Italia, ma in generale nel mondo. Di conseguenza, il problema di come definire la figura di colui che influenza l'opinione pubblica o dei consumatori si pone un po' per tutte le lingue. I francesi usano il termine *influenceur*, neoformazione derivata dal verbo *influencer* su influsso dell'inglese; i tedeschi hanno *Einflussnehmer*, ma poi, nello specifico contesto dei social network, usano *Influencer* anche loro; in spagnolo esistono discussioni sulla possibile traduzione del termine (*influen-ciador? Influenciante? Influidor?*), ma al momento sembra prevalere l'impiego dell'anglismo non adattato. In Finlandia *influencer (marketing)* convive accanto alla traduzione *vaikuttaja (markkinointi)*, in Ungheria abbiamo il termine inglese e la sua traduzione *véleményvezér*. Dunque, sebbene il termine *influencer* non risulti molto diffuso in paesi anglofoni, le altre lingue sembrano propense a impiegare la parola inglese nel significato descritto.

Ghosting: quando il partner (e l'italiano) diventa un fantasma

Sara Giovine

Ghosting: quando il partner (e l'italiano) diventa un fantasma

La parola *ghosting*, impiegata specialmente all'interno della locuzione *fare ghosting*, indica propriamente il comportamento di chi decide di interrompere bruscamente e senza spiegazioni una relazione (generalmente sentimentale, ma talora anche di amicizia o lavorativa), rendendosi irreperibile e scomparendo, così, completamente dalla vita della persona con cui intratteneva tale relazione. La voce, che in italiano è invariabile e di genere maschile, è un prestito integrale dall'inglese *ghosting*, non essendo stata adattata alla fono-morfologia della nostra lingua; la forma inglese deriva a sua volta dal verbo *to ghost* 'muoversi di soppiatto, come un fantasma', con l'aggiunta del suffisso *-ing* proprio del gerundio (forma verbale che in inglese può assumere anche la funzione di un sostantivo).

In inglese la forma appare per la prima volta con questo significato nel 2014, quando un sondaggio realizzato dal portale londinese YouGov in collaborazione con l'Huffington Post rivela che su mille americani intervistati, l'11% aveva dichiarato di aver interrotto una relazione facendo *ghosting*, ossia sparendo come un fantasma. Ma è solo nel corso dell'anno successivo che la voce diventa popolare, diffondendosi ampiamente anche nell'uso comune, tanto da essere inclusa, nello stesso anno, nel *Collins dictionary* (anche se registrata come propria del parlato informale): nel 2015, infatti, l'attrice Charlize Theron decide di rompere il suo rapporto con Sean Penn proprio facendo *ghosting*, smettendo di rispondere a chiamate e sms. Tale rottura diviene oggetto di numerosi articoli e interventi, che discutono e analizzano da diversi punti di vista il fenomeno: quest'ultimo, pur non rappresentando una novità nella storia dei rapporti umani, nell'ultimo decennio ha certamente incrementato la sua frequenza a causa dell'avvento di social media come Facebook, Instagram, WhatsApp e delle varie applicazioni per appuntamenti, e soprattutto, grazie a una specifica denominazione.

La prima attestazione del termine in italiano risale alla fine del 2014, quando il fenomeno viene commentato ed etichettato, ricorrendo proprio all'anglismo, nella sezione "coppia e relazioni" di un sito femminile:

Fra il basito e il deluso prendete atto che l'uomo in questione è evidentemente un assiduo praticante del cosiddetto "ghosting" (beati gli inglesi che hanno una parola per tutto!), ovvero dell'arte di cancellare le proprie tracce e svanire lasciando il partner con un pugno di mosche e tanti punti interrogativi (Costanza Mauro, *Uomo fantasma, il nuovo nemico per le single 2.0*, *Pianetadonna.it*, 03.11.2014).

Cita come:

Sara Giovine, *Ghosting: quando il partner (e l'italiano) diventa un fantasma*, "Italiano digitale", IV, 2018/1, pp. 89-91.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

La parola viene poi inclusa da Andrea Girolami, esperto di tecnologia e comunicazione, nell'elenco delle 48 parole chiave dell'epoca contemporanea (tra nuove tecnologie, musica, costume e attualità), commentate nel suo *Atlante delle cose nuove*, uscito nei primi mesi del 2015, segno di come il termine si stia progressivamente diffondendo nell'uso comune:

L'ultimo dei neologismi legato alle app per appuntamenti [...] si chiama Ghosting. Con questa definizione si descrive l'abitudine di sparire improvvisamente dalla vita di qualcuno con cui stiamo uscendo e che abbiamo conosciuto proprio grazie a questo genere di applicazioni.

Ma la vera fortuna di *ghosting* (e in particolare dell'espressione *fare ghosting*) nella nostra lingua, analogamente a quanto avvenuto nei paesi anglofoni, è determinata proprio dalla serie di articoli dedicati alla rottura tra le due celebrità hollywoodiane: uno di questi articoli, intitolato *Exes Explain Ghosting, The Ultimate Silent Treatment* e pubblicato nel New York Times nel giugno del 2015, viene infatti tradotto e ristampato dal quotidiano italiano "La Repubblica", che decide di non tradurre il neologismo anglosassone, mantenendolo nella sua forma originaria:

Di recente [...] si è diffusa la notizia che la signora Theron abbia smesso di rispondere alle chiamate e agli sms di Penn: ha fatto "ghosting", si è dileguata "come un fantasma". Il termine ghost, fantasma, viene ormai declinato come un verbo per indicare il gesto di chi sceglie di porre fine a un rapporto sentimentale tagliando ogni contatto e ignorando i tentativi dell'ex partner di farsi vivo ("La Repubblica", 01/07/2015).

L'argomento viene ripreso dalle altre principali testate nazionali, per essere poi affrontato in vari blog, riviste femminili e altre pubblicazioni online, che nel corso degli anni successivi periodicamente ripropongono il tema per spiegare in che cosa consista esattamente il fenomeno del *ghosting* e come eventualmente reagire di fronte a esso, contribuendo così alla diffusione della parola:

Se un amico, oppure il vostro partner, nel bel mezzo della vostra "intesa relazionale" sparisce nel nulla senza lasciar traccia, questo fenomeno ha un nome e anche una spiegazione scientifica ben precisa: il "*ghosting*". Questo termine, che in inglese significa 'diventare un fantasma', è il nuovo fenomeno che dilaga nell'era della connessione globale per troncare ogni rapporto, che sia di amicizia o di coppia (*Blasting News*, 17.02.2017).

Ghosting entra così a far parte del lessico comune (o del gergo?) delle relazioni sentimentali nell'epoca di Internet, arricchito da altre neoformazioni inglesi in *-ing* (suffisso presente già in altri anglismi, come *stalking* o *grooming*), sempre a descrivere atteggiamenti e comportamenti di chi stia vivendo o iniziando una relazione: per esempio il *benching* (letteralmente 'lasciare qualcuno in panchina', e quindi temporeggiare nell'attesa di prendere una decisione relativamente alla persona che si sta frequentando); lo *zombieing* (naturalmente da *zombie* 'cadavere ritornato in vita', ossia il ritorno improvviso e inaspettato di un ex); il *breadcrumbing* (letteralmente 'spargere briciole di pane', quindi continuare a illudere qualcuno a cui non si è davvero interessati con minimi gesti di attenzione e di affetto); e molti altri. Queste ultime voci si configurano tuttavia, almeno per il momento, come neoformazioni effimere ed estemporanee, di diffusione circoscritta a quelle sezioni di blog e riviste femminili che si occupino di rapporti amorosi, a differenza del nostro *ghosting*, che essendo in circolazione ormai da qualche anno, pare invece essersi consolidato nell'uso, quantomeno in quello del web: una semplice ricerca in rete (circoscritta alle sole pagine in italiano e combinata con parole chiave come *amore* e simili), condotta attraverso il motore di ricerca Google, ci restituisce infatti circa 90.000 attestazioni della parola, che è stata anche introdotta nel *Vocabolario Treccani* online, marcata come "Neologismo 2015". Alla rapida affermazione della stessa potrebbe aver contribuito anche il fatto che alla sua base vi è il sostantivo inglese *ghost*, ben conosciuto e ormai radicato in italiano, grazie

al celeberrimo film del 1990 con Demi Moore e Patrick Swayze (intitolato proprio *Ghost*) e, ancor prima, al fortunatissimo *Ghostbusters* del 1984. Inoltre, la parola *ghosting*, seppure con altri significati, risulta attestata e discretamente diffusa in italiano già a partire dei primi anni del Duemila e quindi ben prima dell'affermazione della nostra locuzione: nella tecnologia digitale, l'*effetto ghosting* indica la scia luminosa semitrasparente che lasciano le immagini digitali in movimento (e in tale significato la voce è registrata nel Devoto-Oli 2017); la stessa espressione, in ambito medico, è usata per designare lo sdoppiamento delle immagini causato da un problema alla vista; ma il termine *ghosting* è attestato anche nel significato di "attenzione per la sfera dell'affettività e dei sentimenti e per i valori spirituali della persona umana", come indicato nella raccolta *Neologismi quotidiani* di Adamo-Della Valle (2003); o ancora, nel lessico specialistico dei giocatori d'azzardo, per indicare il comportamento di chi gioca a poker online, facendosi aiutare da un giocatore 'fantasma' più esperto. Ritornando al significato di nostro interesse, va poi osservato che la voce non è registrata nei principali dizionari dell'uso, forse anche a causa della sua settorialità; e per lo stesso motivo, prevedibilmente scarse si rivelano le attestazioni del termine nei quotidiani: appena 6 sono infatti le occorrenze riscontrate negli archivi della "Repubblica" e solo 7 quelle nella "Stampa". Eccone un esempio:

Squilli a vuoto sul cellulare; messaggi forse mai giunti a destinazione su WhatsApp; un punto interrogativo al posto dell'abituale cerchietto verde o giallo su Skype; il nome cancellato dall'elenco dei follower su Twitter e Instagram. Nell'universo iperconnesso degli amori 4.0, il *ghosting* è il modo più crudele di dirsi addio ("la Stampa", 02/01/2018).

Quanto alla sostituibilità dell'espressione con un possibile traducevole italiano, diverse sono state le soluzioni di resa proposte negli stessi articoli che sono ricorsi all'espressione inglese, dalle neoformazioni verbali *fantasmare* e *fantasmizzarsi*, alle più ampie perifrasi *dileguarsi come un fantasma*, *fare come un fantasma*, *diventare un fantasma*, e simili, che tentano di riprodurre il significato letterale, fino ai più fantasiosi *farsi di nebbia* e *metodo muto*. Tali forme, tuttavia, nella quasi totalità dei casi rilevati si limitano ad affiancare la voce inglese per chiarirne il significato, senza effettivamente sostituirla: questo perché la forma inglese viene percepita come più sintetica e immediata (e di conseguenza anche più efficace) dei possibili corrispondenti italiani. Nel caso di *fare ghosting*, si potrebbe forse ricorrere ai verbi già esistenti in italiano, quali *dileguarsi*, *eclissarsi*, *scompare*, *svanire*, *volatilizzarsi*, che da sempre sono stati utilizzati per descrivere uno dei metodi più antichi del mondo per interrompere un rapporto sentimentale o amicale. Tra questi, soprattutto *dileguarsi* potrebbe rappresentare un buon sostituto dell'anglismo: prima dell'avvento di *ghosting*, tale forma era infatti quella più comunemente usata per indicare l'azione di 'scompare, andarsene all'improvviso e di nascosto', come indicato nel GRADIT e nel GDLI, che riporta esempi da Dante a Pratolini. Possiamo quindi senz'altro considerare i verbi italiani citati altrettanto efficaci dell'espressione inglese, anche se forse non altrettanto di tendenza, oltre che non specifici della "sparizione digitale" propria del nuovo millennio.

I bulli *bulleggiano*, *bullano* o *bullizzano*?

Matilde Paoli

I bulli *bulleggiano*, *bullano* o *bullizzano*?

Negli ultimi anni si parla molto di *bullismo*: per dare un'idea in termini quantitativi, osserviamo che la ricerca del termine virgolettato in italiano al 9 aprile scorso restituisce 495.000 risultati, a cui sono da aggiungere le 413.000 occorrenze di “cyberbullismo” (senza contare quelle delle *altre grafie possibili*). Il termine e l'attenzione al problema sono esplosi in Italia soprattutto nell'ultimo decennio: se già negli anni Settanta il **GDLI** (vol. II Bal-Cer, 1971) registrava *bullismo* come “Neol[ogismo]” per la testimonianza nel *Viaggio in Italia* di Guido Piovene (1958), lo Zingarelli lo registra dall'edizione 2003 e il **GRADIT**, ancora nell'edizione 2007, dà *bullismo* come voce di “basso uso”. Più recente la forma *cyberbullismo* (definito come “bullismo in linea” nel testo della Decisione n. 1351/2008/CE del Parlamento europeo del 16 dicembre 2008), registrata nel *Vocabolario Treccani* online come neologismo 2008, la cui prima attestazione risalirebbe al 2006.

Se genericamente *si verificano episodi di bullismo*, il comportamento del *bullo*, l'azione specifica che questo compie viene solitamente indicata con il sintagma *atto/i di bullismo*, l'agire del bullo e il subirne l'azione vengono espressi con locuzioni complesse e “alte” come *compiere atti di bullismo* (su qualcuno), *sottoporre* (qualcuno) *ad atti di bullismo* e *subire / essere vittima di atti di bullismo*. Queste espressioni hanno una diffusione in rete discreta: di poco sotto le 10.000 occorrenze per *compiere* (e alcune forme flesse), meno di 7.000 per *subire* (e forme flesse) seguiti da *atti di bullismo*. Difficile però considerarle adeguate al registro informale della comunicazione: era prevedibile la coniazione di un verbo derivato direttamente da *bullo*, in particolare dopo che il bullismo si è “evoluto” in cyberbullismo, con la conseguente amplificazione (del fenomeno e della discussione) resa possibile dalla rete. Come vedremo, si è prodotta una situazione di “iperproduzione” analogamente a quanto è accaduto in altri casi (*stalkerare / stalkare / stalkerizzare; modellare / modellizzare; masterare / masterizzare*).

L'italiano dispone da tempo del verbo intransitivo *bulleggiare*, ‘comportarsi, atteggiarsi a bullo’; l'archivio storico del “Corriere” permette di datarlo alla metà degli anni Sessanta con una testimonianza nel commento dell'8/2/1965 al film *Il cantante del luna park* di John Rich: “Elvis Presley, [...] gioca a fare il Marlon Brando canterino. Insomma il duro. Capita in un luna park, **bulleggia con** una ragazza e con le motociclette del muro della morte, fa il piccolo mascalzone”. In questo senso il verbo va a sostituire espressioni ormai quasi scomparse dall'uso come *fare lo smargiasso/spaccone/spavaldo/il gradasso* equivalenti di *fare il bullo* nel suo significato ancora “non penalmente rilevante”.

Nei primi anni di questo secolo *bulleggiare*, come attestato nella sezione *Neologismi* del portale *Treccani*, si è per così dire “evoluto” in senso transitivo:

Cita come:

Matilde Paoli, *I bulli bulleggiano, bullano o bullizzano?*, “Italiano digitale”, IV, 2018/1, pp. 92-97.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Al momento quasi tutti bacchettano Rutelli. Ma Prodi se l'è chiamata. Da sempre «**bulleggia**» la Margherita e ora il suo smisurato orgoglio ferito trasforma una tempesta in un bicchiere d'acqua [...] in uno tsunami (Giovanni Sartori, *Le unioni che non pagano*, "Corriere della sera" 24/5/2005).

Quest'uso non sembra aver attecchito, almeno non su "Repubblica" e sulla "Stampa"; sullo stesso "Corriere" abbiamo rintracciato un unico esempio successivo:

Essere presi in giro, sentirsi minacciati, subire la diffusione di voci maligne sul proprio conto, in una parola: **essere bulleggiati** (Irene Lasalvia, *Bullismo, parliamone*, "Corriere della sera", 10/5/2017).

In rete si trovano testimonianze sia dell'uso intransitivo per 'vantarsi, fare lo smargiasso' (con questo valore si registrano anche *bulleggiarsi* e *bulleggiarsela*), sia di quello transitivo che a noi interessa: i risultati "assoluti" della ricerca di infinito, participio passato declinato e terze persone dell'imperfetto indicativo, si mantengono intorno alle poche migliaia, mentre cercando i contesti più correnti per il transitivo (forme precedute da un pronome oggetto) i risultati si riducono sensibilmente, anche se vi dobbiamo aggiungere quelli del participio passato, solo in parte per *bulleggiato* e per *bulleggiate* e *bulleggiati* (possibili imperativi, il secondo di *bulleggiarsi*).

Il verbo ha prodotto anche il sostantivo *bulleggiamento* che tuttavia non mostra molta "forza di penetrazione" (solo 176 occorrenze su Google); inoltre condivide con il verbo la doppia possibilità, ovvero può riferirsi anche al comportamento di chi *fa il gradasso* ecc. Accanto a *bulleggiamento* c'è anche *bulleggio* (oltre 500 occorrenze, ma per la maggior parte costituiscono la prima persona del presente di *bulleggiare*) che presenta lo stesso dualismo semantico.

Per quanto riguarda le attestazioni lessicografiche *bulleggiare*, si trova in GRADIT, Zingarelli a partire dall'edizione 2013 (2012), ma non in altri dizionari o raccolte di neologismi, Treccani a parte. *Bulleggiamento* e *bulleggio* non ci risultano registrati.

In rete troviamo anche *bullarsi* (e *bullarsela*) con il valore di 'vantarsi, gloriarsi (di qualcosa)' abbastanza frequente, accanto a *bullare* nel senso di 'compiere atti di bullismo' che ha invece occorrenze pertinenti nella misura delle decine.

La gente lo disprezzava e lo evitava, lo colpiva con occhiate di disappunto, **lo bullava** senza apparente motivo. "Ma poi il bullismo ha un motivo? Non penso che lo abbia" (*Caterinavenia, Reunion*).

L'archivio di "Repubblica" registra solo quattro occorrenze di *bullarsi*, di cui la prima risale al 2013, e una di *bullare*, o meglio del participio passato, datata 2016 e con tanto di virgolette:

Cittadina dell'Indiana, 1983, un quartetto di ragazzini nerd e "**bullati**" dai coetanei – ma il futuro è loro, ovvio – perde un elemento, Will, che scompare nel nulla (Antonio Dipollina, *Che strane cose succedono a Wynona*, 5/8/2016).

Il "Corriere" ha cinque risultati per *bullarsi* (la prima del 2014), mentre per *bullare* l'unica è la seguente:

Una delle ultime lettere ricordava come "anche" Marta fosse stata "**bullata**" fin dalle elementari (Marco Imarisio, «*Mi emarginavano*» *La ragazza che perseguita le ex compagne di scuola*, "Corriere della sera" 10/6/2015).

L'archivio della "Stampa" ci mostra attestazioni (sei in tutto) meno recenti di *bullarsi* di cui la prima risale al 2004:

Lo slogan «Zidanes y Pavones» (stelle e ragazzi del vivaio) è suo, lo ha coniato lui e **si è bullato** a lungo della sintetica genialità di quel gioco di parole che ora è il simbolo della disfatta (Giulia Zonca, *L'erba del vicino, il Valencia campione di Spagna*, "LaStampa" 10/5/2004).

Nel passo seguente, tratto da un articolo a tema politico, *bullarsi* ha una costruzione che risulta piuttosto ambigua dal punto di vista semantico:

E Antonio Razzi, altro esemplare della tribù interstellare degli scilipotiani, chi mai vorrà più intervistarlo? Anche se onestamente nessuno può **bullarsi su di lui** come ha fatto Barbato (il deputato dipietrista coi capelli corti davanti e lunghi dietro), gridandogli in aula «Antò, hai sbagliato investimento!» (Jacopo Iacoboni, *Pasdaran, "traditori" e peones L'unica vendetta è il Grande oblio*, "LaStampa" 14/11/2011).

Troviamo anche due testimonianze dell'uso transitivo; riportiamo la prima:

Su di lei solo biografie con qualche tocco di leggenda come il fatto che la piccola Kate avesse in camera da letto un poster del principe o che **sia stata bullata** a scuola e per questo adesso si adoperi attraverso un fondo contro il bullismo nelle scuole (Maria Corbi, *Il silenzio di Lady Kate Middleton*, "LaStampa", 27/4/2011).

Esistono anche i sostantivi, probabili derivati diretti di *bullo*, *bullata* che indica l'azione del *bullarsi* o anche solo l'atto del bullo in senso "soft" e *bullaggio* che invece sembra usato, benché non esclusivamente, nel senso di '(reiterato) atto di bullismo', ma le cui attestazioni in rete sono scarse (311 risultati al 12/4/2018) e spesso non pertinenti (esiste un toponimo Bullaggio). Riportiamo un solo esempio:

Pochi episodi in senso contrario: alle elementari, partecipazione "spirituale" ma non fisica al **bullaggio** verso una compagna antipatica e semi-ritardata [...] (*Bulli o bullati?*, *FobiaSociale.com*, 28/5/2011).

Né le forme verbali *bullare* e *bullarsi*, né i sostantivi, *bullata* e *bullaggio*, sono attestati nella lessicografia.

Infine troviamo il verbo *bullizzare* che sembra avere più speranze di essere accolto nell'uso. Le attestazioni in rete sono decisamente superiori a quelle degli altri verbi: "bullizzare" 16.900, "bullizzava" 4.440, "bullizzavano" 5.950, "bullizzato" 84.600, "bullizzati" 43.700, "bullizzata" 52.700, "bullizzate" 1.980 (dati al 15/4/2018).

Questa forma ha anche il vantaggio di essere univoca, non semanticamente ambigua: benché si trovino rarissime occorrenze di *bullizzarsi* analogo a *bulleggiarsi* e *bullarsi*, *bullizzare* è usato solo nel senso di 'sottoporre ad atti di bullismo'. Inoltre sembra essere questa la forma scelta da istituzioni, in particolare scolastiche, e associazioni che si occupano del problema.

E allora no, bisogna fare qualcosa, anche una piccola cosa come un video contro la violenza – si dicono – a che serve prendere 8 in italiano o 9 in matematica se poi all'uscita della scuola **si bullizza un compagno**, si deride un anziano o si picchia un cane?" (*Il Ministro dell'Istruzione Valeria Fedeli con i ragazzi del nostro Istituto Comprensivo protagonisti di un progetto teatrale contro il bullismo* 27/3/2017, www.istitutocomprensivoiozzelli.gov.it/).

Uccidere per uno scherzo, bullizzare per gioco. Come è possibile arrivare a tutto questo?... (Maura Manca, Osservatorio Nazionale Adolescenza, 26/3/2017, www.adolescenza.it/).

Anche i media usano questa forma. Nell'archivio di "Repubblica" la prima occorrenza risale al 2007:

Matteo, studente modello, che gli amici deridevano dicendogli "sei gay". E lui, nove giorni fa, si è ucciso. [...] Perché spiega Alessandro Galvani, ex ragazzino gay "**bullizzato**" come dice lui stesso e oggi segretario dell'associazione, «se la scuola e i coetanei sono ostili al teenager gay, la famiglia può essere un muro invalicabile [...]» (Maria Novella De Luca, *Il dolore di scoprirsi gay adolescenti, il 60% si rifiuta*, 11/4/2007).

La successiva è del 2013 (in quell'anno se ne registrano sei); nei due anni seguenti non si trovano testimonianze. Il 2016 vede otto risultati, complice l'accoglimento nello Zingarelli 2017 (ed. 2016), oggetto anche di uno specifico articolo:

[...] lo Zingarelli 2017 [...] ammette le corporature curvy o l'attività, antica ma prima non denominata, del **bullizzare** (s.f.), *Cosa resterà e cosa no di questo zingarellismo* 23/9/2016).

Nello stesso anno la voce approda anche nei titoli: "Lucca, ragazzina **bullizzata**: interviene la polizia" (5/10/2016).

Nell'anno seguente le occorrenze salgono a diciotto, mentre i primi tre mesi di quest'anno ne contano cinque. Non molte visto che l'argomento è spesso trattato: *bullismo* conta nell'archivio 7.759 occorrenze. Per dare meglio conto dei rapporti tra il tema e l'uso della voce, notiamo come nell'articolo *Bullismo, bersagli senza difese: "Ma non lasciamoli soli" – Il dossier di Telefono Azzurro sul bullismo e il cyberbullismo* (Repubblica.it, 19/9/2016), che costituisce un'analisi e una denuncia del fenomeno, ci sono 50 occorrenze di *bullismo*, 28 di *cyberbullismo*, 13 di *bullo/bulli/bulla* e solo due del verbo *bullizzare*.

Anche il "Corriere" testimonia la forma mantenendosi intorno alle poche decine di occorrenze (24 contro le 32 di "Repubblica") perlopiù nella forma del participio passato (solo due occorrenze dell'infinito, nel 2016 e 2017, e nessuna delle forme flesse). La prima attestazione certa risale al 2014 ed è l'unica di quell'anno:

Ogni famiglia infelice è infelice a suo modo e allora sfilano racconti di divorzi, liti e nuove povertà, padri separati dai diritti negati, adozioni internazionali dolorosamente fallite, adolescenti «**bullizzati**» dai compagni più prepotenti (Aldo Grasso, *Rai3 e l'ossessione di rimestare nelle vite degli altri*, 24/11/2014 p.55).

Nel 2015 non ci sono occorrenze, il 2016 ne registra otto, il 2017 dieci e sono quattro le occorrenze nei primi tre mesi dell'anno in corso.

Situazione analoga presenta l'archivio della "Stampa", benché le attestazioni totali (44) siano un po' più cospicue: anche qui infinito e forme flesse (11) sono decisamente minoritari rispetto al participio passato. La prima attestazione, che è anche l'unica di quell'anno, risale al 2015 in un articolo di Fulvia Caprara sul film *Un bacio* di Ivan Cotroneo ("*Un film per i sedicenni, sono i più soli e fragili*", 26/06/2015); il 2016 vede cinque attestazioni, mentre il 2017 registra un deciso incremento con 26 testimonianze e nei primi tre mesi del 2018 sono già 12 le occorrenze.

Anche la lessicografia registra *bullizzare* con il significato di 'sottoporre ad atti di bullismo o cyberbullismo' (Devoto-Oli 2018, Zingarelli 2017, che lo riconduce al linguaggio giornalistico, Garzanti 2017). Più articolata la definizione del *Vocabolario Treccani* 2017 che dà la misura del "peso" assunto dal fenomeno del bullismo e anche della diversa prospettiva con cui al bullismo si guarda:

Prendere di mira qualcuno, per un malsano senso del divertimento, sottoponendolo a un trattamento fisicamente violento oppure verbalmente arrogante e psicologicamente aggressivo, usando in tal caso anche i social network o le chat per amplificarne l'effetto.

La prima attestazione risale al 2000, come notato in Zingarelli 2018. Da parte nostra, abbiamo rintracciato un'attestazione per il 2000 e tre attestazioni per il 2003 in Google libri tutte in ambito sociologico; diamo due esempi:

3.2. La tutela giuridica del lavoratore «bullizzato» in Inghilterra. Anche in Inghilterra lo studio del mobbing (o, meglio, bullying) come fenomeno unitario è una novità recente (Pier Giuseppe Monateri, Marco Bona, Umberto Oliva, *Mobbing: vessazioni sul lavoro*, Giuffrè, 2000).

Un altro tipo di bullying è il c.d. "client bullying", che si verifica quando i lavoratori sono oggetto di persecuzioni da parte dei destinatari della loro prestazione, ad esempio quando i docenti vengono **bullizzati** da studenti o genitori, oppure, al contrario, quando è il lavoratore a **bullizzare** i clienti (Marco Depolo, *Mobbing: quando la prevenzione è intervento: aspetti giuridici e psicosociali del fenomeno*, FrancoAngeli, 2003).

In entrambi i casi si fa riferimento alla situazione anglosassone: non è forse da escludere che la coniazione del verbo *bullizzare*, benché tutta italiana sia stata influenzata dall'esistenza ben radicata in inglese (datato 1710 in OED) di *to bully* trans. 'to treat in an overbearing manner; to intimidate, overawe' ['trattare in modo prepotente; intimidire'].

Oltre a essere in linea con la grande produttività del suffisso *-izzare* nell'italiano contemporaneo, la voce trova un parallelismo in almeno altri tre verbi con cui condivide tratti del significato: *stalkerizzare*, *mobbizzare* (anch'esso recepito dalla lessicografia contemporanea) e *nonnizzare*, originariamente legato alla pratica del nonnismo delle caserme, sconosciuto alla lessicografia, ma presente nei forum in rete dove si *nonnizzano* i nuovi iscritti. Come è chiaro in tutti questi casi il verbo indica 'compiere reiterati atti vessatori nei confronti di un singolo' e, *stalkerizzare* a parte, ciò è compiuto perlopiù da parte di un gruppo.

Il verbo ha generato il sostantivo *bullizzazione*, riportato solo nel Devoto-Oli 2018, che lo data 2016, e in Zingarelli 2018, mentre è assente negli archivi della "Repubblica", del "Corriere" e della "Stampa". La rete fornisce poche centinaia di attestazioni (493 compreso il plurale al 16/4/2018), alcune significative per l'ambito in cui si registrano.

Relatore del provvedimento è il senatore Francesco Palermo, che [...] ancora più esplicitamente ha affermato che «abbiamo deciso di tornare all'impostazione originaria del testo, espungendo tutte le parti che la Camera ha inserito e che miravano a un intervento più repressivo delle condotte poste in atto attraverso la **mobbizzazione e la bullizzazione** della rete, puntando fortemente sul carattere educativo, preventivo e, laddove necessario, rieducativo delle misure che questo disegno di legge si appresta a porre in essere» (Sara De Carli, *Colpo di scena sul cyberbullismo, il Senato cancella le modifiche della Camera*, *Vita.it*, 26/1/2017).

Non si sono trovate attestazioni su Google libri, ma la rete fornisce almeno cinque occorrenze per il 2015 in articoli e testi informativi, anche a carattere istituzionale.

Il bullismo viene definito in letteratura come forma di oppressione fisica o psicologica messa in atto, comunemente in ambito scolastico, da una o più persone (bulli) verso un altro individuo inteso come più debole (vittima), con ulteriori persone conniventi (spettatori) con caratteri di continuità, sistematicità e reiterazione nel tempo [...] La schematicità dello struttura non deve però minimizzare che sia per la vittima sia per chi esercita

azioni di bullismo è presente l'esprimere una difficoltà e non solo l'agire passivo del comportamento di **bullizzazione** (MIUR Ufficio scolastico regionale per l'Emilia Romagna, *Allegato-scheda-Bullismositografia.doc* 3/11/2015, scaricabile in rete).

Nell'anno precedente abbiamo rintracciato tre occorrenze in commenti postati su blog, di cui si riporta parte del più articolato.

[...] Già da bambina avevo catalogato il tutto come la fiera dell'ipocrisia più bieca, visto che i ragazzi cui vedevo fare le peggio cattiverie (dalla **bullizzazione** della sottoscritta e di altri al danneggiamento di beni altrui) [...] erano praticamente tutti, invariabilmente, iscritti ai virtuosi gruppi Agesci della mia città... [...] (*Se avete avuto la straordinaria fortuna di saltare la naja scout, Idoloridellagiovanelibraia.blogspot.it*, 16/6/2014 23:58).

Come nel caso del verbo, il suo significato è univoco. Ha anche già prodotto un derivato, che ci auguriamo si affermi in tutti i sensi.

È stata l'intera classe di quella scuola a fondare "MaBasta" contro il grave fenomeno del bullismo, violento per sua natura, che diffusamente crea lacerazioni e ferite indelebili alle persone che ne subiscono gli effetti deleteri e nefasti, talvolta perfino con esiti tragici raccontati dalle cronache. Questi ragazzi hanno avvertito l'importanza di far nascere e crescere dal basso, piuttosto che dagli adulti e dai livelli istituzionali, una coscienza civica e una consapevolezza all'interno della scuola e fuori. Dal loro impegno costante e attraverso la "**de-bullizzazione**" delle aule con bollino verde e la pervasiva azione del gruppo, è scaturito anche il plauso del presidente della Repubblica Mattarella.. (Antonio Cotura, *Sul palco di Sanremo la sordità, invisibile e non simulabile*, www.superando.it, 10/2/2017).

Abbatte in abbattitore un pesce abbattuto

Miriam Di Carlo

Abbatte in abbattitore un pesce abbattuto

Nell'uso specialistico della cucina e della gastronomia, il verbo *abbattere* è spesso usato con complementi oggetto quali *un cibo*, *un alimento*, per indicare l'azione di abbassare nel minor tempo possibile la temperatura del prodotto. In ambito specialistico, il processo di *abbattimento* di solito avviene attraverso un macchinario specifico, l'*abbattitore*, ovvero un surgelatore che getta aria molto fredda (-40 °C) direttamente sugli alimenti e che fa sì che il tempo di surgelazione sia breve, scongiurando così qualsiasi proliferazione batterica nonché alterazione delle molecole del prodotto. Nell'ambito della cucina sia alta che amatoriale, si può anche *abbattere un alimento* passandolo in acqua e ghiaccio, attivando quello che si chiama uno *shock termico* (ovvero passare da alte a basse temperature in un tempo molto breve). Fino a poco tempo fa appannaggio quasi esclusivo di professionisti della gastronomia, l'azione di *abbattere un alimento* sta gradualmente entrando nelle case degli italiani per diversi motivi: la nascita degli *abbattitori* domestici, la sempre crescente specializzazione della cucina amatoriale, e soprattutto il diffondersi di una maggiore accortezza nella conservazione degli alimenti dovuta anche ad accadimenti che hanno prodotto, in tempi recenti, una folta normativa in ambito igienico-sanitario. Anche nell'uso comune, dunque, il significato del verbo *abbattere* va estendendosi verso una nuova accezione: un alimento *abbattuto* non è necessariamente un alimento che è stato passato in *abbattitore*, ma un alimento che ha subito un processo di abbassamento di temperatura tale o da essere considerato sicuro in termini batteriologici o da risultare inalterato nelle sue proprietà organolettiche. In questo senso *abbattere* è un neologismo semantico, ovvero una parola preesistente nella lingua italiana con alcuni significati, a cui se ne è aggiunto uno nuovo.

Abbattitore

A differenza del verbo *abbattere*, il termine *abbattitore*, nato in Italia a partire dagli anni Ottanta, è registrato in molti repertori lessicografici contemporanei: Zingarelli 1997, Garzanti 2006, GRADIT, Devoto-Oli 2011. La parola è stata repertoriata anche nell'ONLI, osservatorio neologico coordinato da Adamo e Della Valle (s. m. 'frigorifero che abbassa rapidamente la temperatura degli alimenti') e compare anche nel repertorio stilato dagli stessi studiosi nel 2003 (Giovanni Adamo, Della Valle Valeria, *Neologismi quotidiani: un dizionario a cavallo del millennio 1998-2003*, Firenze, Olschki, 2003), così come nel volume del 2017 (Iidem, *Che cos'è un neologismo?*, Roma, Carocci, 2017, p. 112). Le prime occorrenze di *abbattitore* risalgono agli anni '90 (l'ONLI riporta un articolo della "Stampa" del 1995) mentre su Internet è possibile rintracciarne una delle prime occorrenze nel 1997, in un libro destinato agli Istituti a indirizzo turistico e alberghiero:

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Abbatte in abbattitore un pesce abbattuto*, "Italiano digitale", IV, 2018/1, pp. 98-102.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

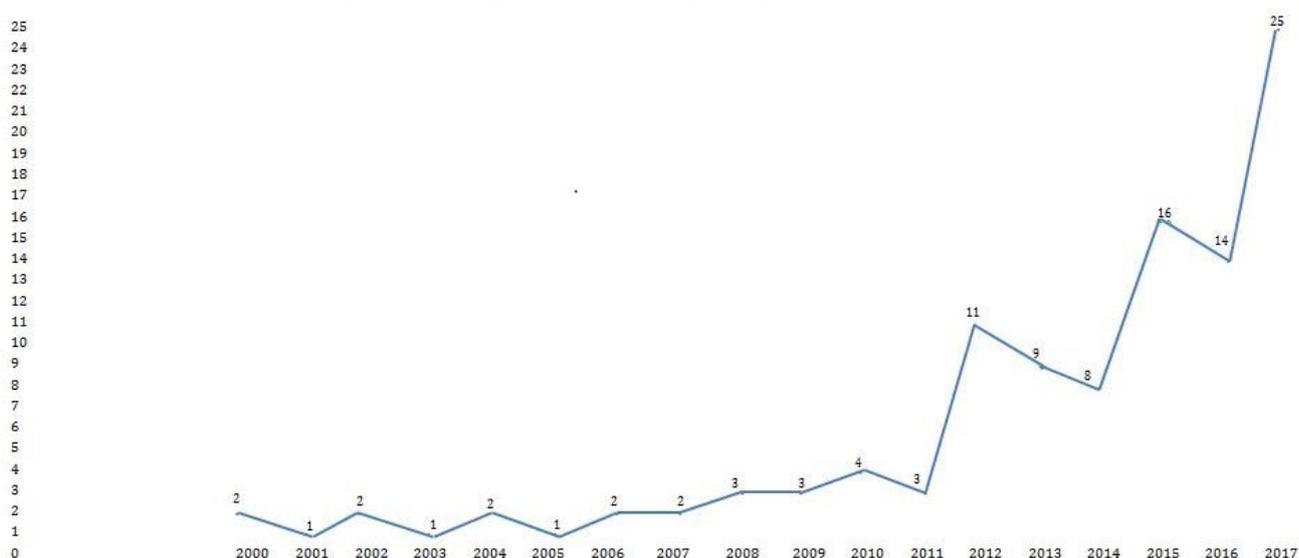
Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Strumenti. Snocciolatore, **abbattitore** di temperatura. [...] raffreddare il cavolfiore nell'**abbattitore** di temperatura" [...] "il passaggio nell'**abbattitore** consente di portare gli alimenti caldi a una temperatura di 10 °C oppure a -18 °C (Emilio Corti, Loredana Minoretti, Luciano Tona, Marino Zimbaldi, *La cucina. Per gli Istituti a indirizzo turistico e alberghiero*, Milano, Hoepli, 1997).

Su *Google libri* (nelle pagine in lingua italiana) le attestazioni di *abbattitore*, con questa accezione, cominciano a essere più frequenti intorno al 2000, anno in cui la parola compare anche sulla "Repubblica":

Sul congelamento dei cibi, il regolamento prevede l'utilizzo di **abbattitori** che fanno cadere la temperatura molto rapidamente in modo che non possano insorgere problemi igienici: un **abbattitore** costa almeno cinque o sei milioni ("la Repubblica", 16/9/2000).

Monitorando le occorrenze proprio sulla "Repubblica", si registra una crescita d'uso intorno al 2012 (i dati si riferiscono alla somma dei risultati per *abbattitore* singolare e *abbattitori* plurale, nel solo significato in questione):



Sul "Corriere della Sera" il termine comincia a comparire nel 2008 e registra un picco di occorrenze nel 2012, del tutto in sintonia con i dati della "Repubblica".

L'incremento delle occorrenze di *abbattitore* è da porsi in relazione allo scoppio (in Italia come all'estero) di molti casi di intossicazione da *Anisakis*, un parassita che vive nel pesce crudo, la cui consumazione ha avuto particolare successo in tutto il mondo negli ultimi decenni. L'unico metodo che può uccidere l'*Anisakis* e permette di consumare senza rischi il pesce crudo è quello di surgelarlo a basse temperature, cosa che deve avvenire nel minor tempo possibile. Per questo l'Unione Europea ha emanato, a partire dal 2004, una serie di regolamenti basati sul sistema HACCP (*Hazard Analysis and Critical Control Points*) divenuti obbligatori anche in Italia (Regolamento CE 882/2004; 853/2004; 2073/2005; 1881/2006; 1935/2004; 1020/2008). Nella versione in italiano di questi Regolamenti dalla Comunità Europea, così come nella legislazione italiana, mancano termini come *abbattitore*, *abbattere* o *abbattimento* (persino nella legge del 17 luglio 2013 "Informazioni al consumatore per un corretto impiego di pesce e cefalopodi freschi"), ma tali regolamenti e leggi sottolineano l'obbligatorietà

dell'applicazione delle norme igienico-sanitarie propugnate dall'HACCP, che devono essere studiate dai ristoratori, o da chiunque abbia a che fare con la gastronomia, attraverso corsi di specializzazione specifici. È proprio leggendo i manuali HACCP italiani che si nota il largo uso delle parole in questione, e soprattutto di *abbattitore*, ormai considerato uno strumento obbligatorio proprio per la capacità di *abbattere* la temperatura dell'alimento in un tempo ristretto, bloccando la nascita e proliferazione di batteri e parassiti dannosi per l'uomo.

Abbattere

Il termine *abbattitore* nasce dal verbo *abbattere*, nel senso di 'ridurre o far precipitare repentinamente la temperatura di un alimento'. Tale processo è molto sfruttato dalle lingue in generale: infatti in francese il verbo *abattre* indica: CULIN (ART.) 'Abattre les bouillons d'un liquide en ébullition; Faire tomber les bouillons d'un liquide en ébullition en versant dessus de l'eau froide)' letteralmente 'abbattere le bolle di un liquido in ebollizione. Far calare il bollore di un liquido in ebollizione versandovi dell'acqua fredda' (*Trésor de la Langue Française*). Il francese, a differenza dell'italiano, non ha sviluppato un sostantivo come *abbattitore* (derivato cioè da *abbattere*), e lo strumento viene chiamato *cellule de refroidissement [rapide]*. In principio piuttosto rarefatte persino nei contesti specialistici, le occorrenze di *abbattere* nel nuovo senso si diffondono col tempo grazie alla diffusione crescente dell'*abbattitore* e delle normative igienico-sanitarie:

Abbattere: portare la temperatura al cuore di un prodotto da +70 °C circa a 3 °C circa nel minor tempo possibile (secondo le indicazioni dell'HACCP) in modo che non subentri una pericolosa proliferazione microbica e l'alimento diventi insicuro e pericoloso per il consumatore (<http://www.agrodolce.it/2016/03/10/vocabolario-di-termini-di-cucina/>).

Oggi il verbo *abbattere* viene usato in ambito specialistico e indica sia l'abbassare la temperatura di un alimento in maniera repentina (ad esempio con acqua e ghiaccio), sia l'abbassare la temperatura secondo certi criteri e modalità attraverso particolari accortezze di profilassi (che sia l'uso dell'*abbattitore* o quello di un surgelatore casalingo a determinate condizioni di temperatura e tempo): il nuovo significato che porta il verbo *abbattere* è dunque legato alla velocità di abbassamento di temperatura, che deve essere molto alta:

Una volta cotto il tutto, scolate, fate raffreddare in acqua e ghiaccio per **abbattere** velocemente **la temperatura**, mantenere il colore verde e non perdere troppo il sapore. Se avete un **abbattitore** potete utilizzarlo a -2 °C (Carlo Cracco, *Se vuoi fare il figo usa lo scalogno. Dalla pratica alla grammatica: imparare a cucinare in 60 ricette*, Milano, Rizzoli, 2012).

I moderni dizionari non registrano il neologismo, eccezion fatta per il Devoto-Oli 2014:

abbattere 3. GASTRON. Sottoporre il pesce ad abbattimento → **abbattimento** 6. GASTRON. Procedimento che porta il pesce velocemente a temperature molto basse per prevenire la formazione di batteri pericolosi, consentendone la consumazione senza cottura in sicurezza.

Come si vede, nel Devoto-Oli viene registrata sola una parte del significato del verbo, perché se è pur vero che si *abbatte* principalmente il pesce, ormai il processo di *abbattimento* non coinvolge più solamente i prodotti ittici ma anche carni, creme, sughi e salse, panificati, ovvero praticamente tutto ciò che può essere sottoposto a surgelazione o di cui si può abbassare la temperatura. Le ricerche su

Google in contesti in lingua italiana confermano tali usi (aggiungiamo per chiarezza altre combinazioni di ricerca, effettuate il 26/3/2018):

“ abbattere la carne ”	9.050	“ abbattere il pesce crudo ”	2.280
“abbattere il composto”	2.330	“abbattere la crema”	2.200
“abbattere” + <u>Anisakis</u>	6.180	“abbattuto” + <u>Anisakis</u>	5.580
“ abbattere ” + “ pasticceria ”	70.000	“ abbattere ” + “ gastronomia ”	84.400
“abbattere” + HACCP	9.860	“abbattuto” + HACCP	8.050

Abbiamo inserito la stringa “abbattere il pesce crudo” e non “abbattere il pesce”, così come “abbattere la carne” o non “abbattere il manzo” perché uno dei significati di *abbattere* nella lingua italiana è proprio ‘uccidere’: sul web almeno fino ai primi anni del 2000 (e tuttora nelle leggi italiane) con *abbattere* si indica il procedimento di uccisione di pesce in mare aperto o, nel caso degli allevamenti infetti da una particolare malattia o epidemia, di tutti i capi di bestiame. I primi usi di *abbattere* nella nostra accezione prevedevano la selezione di un complemento oggetto fisso, che esplicitava il processo metaforico di derivazione semantica: *abbattere la temperatura* (su Google “abbattere la temperatura” ha 11.200 risultati), cui seguiva un complemento di specificazione (*abbattere la temperatura del pesce*, *abbattere la temperatura dell’alimento*):

Ancora una volta la grande industria sul banco degli imputati: «molti preparano gli impasti ad agosto – lasciamo perdere la qualità delle materie prime- li mettono nell’**abbattitore** (una sorta di superfrigorifero che **abbatte la temperatura dell’alimento** in tempi rapidissimi) (“la Repubblica”, 21/12/2000).

In riferimento a un alimento, un cibo e simili, *abbattere* ha assunto il significato di ‘abbassarne repentinamente la temperatura’ partendo dalla perifrastica esplicita: *abbattere la temperatura dell’alimento x* > *abbattere l’alimento x*. Tale uso è stato incentivato sia dall’utilizzo dell’avverbio *termicamente* al posto del complemento oggetto *la temperatura* (*abbattere termicamente l’alimento* > *abbattere l’alimento*), sia dall’uso di *abbattitore* (*mettere nell’abbattitore l’alimento* > *abbattere l’alimento*).

I regolamenti CE 852 e 853 del 2004 in materia di sicurezza alimentare indicano le modalità di utilizzo dell’abbattitore termico. Secondo questi ultimi occorre usare vassoi in alluminio adatti e preposti al raggiungimento delle basse temperature, [...], **abbattere termicamente gli alimenti**, solo dopo che sono stati correttamente modati [sic], non conservare prodotti scaduti e avariati. Sono dunque due gli scenari possibili: > Possedere ed utilizzare l’**abbattitore** in loco; > Acquistare, e dunque utilizzare, prodotti alimentari già debitamente **abbattuti termicamente** (<https://www.alimeta.it/guida/procedura-abbattimento-termico-haccp.htm>).

Come si è detto, oggi l’uso di *abbattere* nel senso di ‘abbassare repentinamente la temperatura di un cibo con tecniche specifiche per scongiurare rischi di proliferazione batterica’ sta uscendo dall’ambito tecnico della gastronomia e ristorazione. Infatti nella “Prova del Cuoco”, trasmissione televisiva dedicata alla cucina ma indirizzata a un pubblico non professionista, si usano normalmente sia il sostantivo *abbattitore* sia il verbo *abbattere*:

Antonella Clerici: “naturalmente dopo che il tonno è **stato abbattuto** e tutto quanto perché non basta una marinatura per far sì che il tonno sia pronto per essere mangiato crudo, anzi mi raccomando... se non avete l’**abbattitore** almeno 48 ore in freezer è la cosa minima”

Pascucci: “Sono stra-daccordo, ovviamente hai fatto bene a dirlo e a ridirlo perché...”

Antonella “Perché per i ristoratori come Pascucci è la norma il fatto di **abbattere il pesce** e capito... quindi chiaro che loro lo fanno però anche a casa. E la legge, è la norma e la legge per tutti... questo vale non solo per

i grandi ristoratori, per tutti” (“La Prova del Cuoco”, 30/3/2018, <https://www.raiplay.it/video/2018/03/La-prova-del-cuoco-f8e5790f-a33f-454a-acee-cae514baa2c5.html>).

Così come sui giornali:

Se volete mangiare pesce crudo, o poco cotto, tutti i ristoranti che lo servono, per legge, debbono preventivamente averlo passato in un abbattitore di temperatura per 24 ore a -20 °C. se invece lo volete comprare, avvisate il vostro pescivendolo che vorrete mangiarlo crudo, in questo caso anche il negozio dovrà **abbatterlo** prima di venderlo (“Il Corriere della Sera”, 2/7/2013).

I batteri proliferano anche nei normali frigoriferi. Già **abbatterlo** [il cibo] a più tre gradi neutralizza i processi di ossidazione [...] infine **abbatterlo** nel surgelatore (“Il sole 24 Ore”, 5/2/2015).

Soprattutto per il pesce azzurro. Un paio di volte al mese, trovo il parassita nelle acciughe comprate all'ingrosso, malgrado i controlli a campione obbligatori. Sappiamo che muore solo di molto freddo o molto caldo, **abbattuto** o cotto. [...] Quindi, l'ideale è l'abbattitore professionale. **Abbatto** su prenotazione, quando il cliente vuole mangiare il pesce crudo (“La Repubblica”, 15/2/2017).

E sui libri, anche con valore assoluto (*abbattere a temperatura negativa o positiva*):

“Una volta che **si abbatte** rapidamente a temperatura negativa riponendo il cibo nel congelatore per allungare la conservabilità della preparazione”; “la rigenerazione di **una preparazione abbattuta** a -18 °C può essere fatta riportando gli ingredienti a temperatura positiva a +3 °C in frigorifero per una notte” (Leonardo Lucarelli, *Carne Trita: l'educazione di un cuoco*, Milano, Garzanti, 2016).

In definitiva, possiamo dire che *abbattere* mantiene diversi usi semantici: accanto ad *abbattere un alimento* con acqua e ghiaccio senza sapere temperature e tempi, si ha l'uso crescente in ambienti casalinghi di ‘abbassare la temperatura attraverso strategie che eliminano batteri e parassiti’. *Abbattere* mantiene inoltre diversi usi sintattici nella selezione del complemento oggetto: accanto ad *abbattere la temperatura di un alimento* (che esplicita l'aggancio metaforico) è vitale *abbattere termicamente l'alimento*, e ancor più il meno trasparente *abbattere l'alimento*. I derivati di *abbattere* sono, oltre il participio *abbattuto*, i sostantivi *abbattitore* e *abbattimento*, con cui si indica il processo di ‘abbassamento di temperatura’.

Dressare

Miriam Di Carlo

Dressare

Il verbo *dressare* è un tecnicismo della gastronomia che viene impiegato in italiano con diversi usi e significati i quali non sono registrati in nessun repertorio lessicografico italiano finora edito. I significati possono essere raccolti in due categorie: una riguardante la cucina *stricto sensu*, l'altra invece la pasticceria:

1. 'nella fase finale della preparazione di una vivanda, disporre il cibo nel piatto in maniera gradevole, in vista della presentazione finale'
2. a. 'disporre, in maniera ordinata e distanziata, le porzioni di un impasto su una placca'; b. 'disporre un impasto all'interno di uno stampo in maniera precisa'

Il verbo è un calco del verbo francese *dresser*, per il quale il FEW riporta come base etimologica il verbo tardo latino *DIRECTIĀRE 'porre in linea retta', da cui si sono poi sviluppati i significati di 'preparare', 'disporre ordinatamente'. La storia del verbo *dressare* potrebbe essere riassunta così: tardo lat. *DIRECTIĀRE > fr. *dresser* > it. *dressare*. In francese in verbo *dresser*, nell'accezione che stiamo trattando, può essere usato come verbo transitivo (e dunque ammette il complemento oggetto di cui si serve per completare il suo significato), oppure può avere valore assoluto. Con tali valori è arrivato pure in italiano, come si può osservare dai seguenti esempi: *dresser un plat* 'dressare un piatto' (valore transitivo); *dresser sur une assiette* 'dressare in un piatto' (valore assoluto). All'interno poi del valore transitivo si nota una differenza tra:

dresser les légumes dans un plat 'dressare le verdure in un piatto'
dresser un lit de légumes 'dressare un letto di verdure'

(esempi tratti da Giovanni D'Avola, *Per un dizionario francese-italiano dei verbi della gastronomia*. Tesi del XXII ciclo di dottorato in Letterature Moderne e Studi Filologico-Linguistici. Palermo, Università degli studi di Palermo, 2012, p. 240)

Nel primo esempio il complemento oggetto sono le verdure che vengono disposte in maniera calibrata nel piatto; nel secondo invece il complemento oggetto è la composizione che si vuole ottenere attraverso gli ingredienti. E dunque sembrerebbe che nel primo caso *dresser* significhi 'disporre' mentre nel secondo 'comporre' e anche, in altri esempi, 'guarnire'. Come avremo modo di vedere, è con tali accezioni, preesistenti in francese, che il verbo viene impiegato in italiano. Inoltre, in francese, dal verbo *dresser* deriva il sostantivo *dressage*, entrato nel lessico italiano già a partire dal 1913 con il

Cita come:

Miriam Di Carlo, Dressare, "Italiano digitale", 2018, 1, pp. 103-108.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

significato registrato sul solo GRADIT di ‘particolare disposizione in tavola delle vivande per renderle più appetitose e invitanti’. Infine bisogna precisare che il verbo *dressare* (come pure il sostantivo *dressage*) è registrato in alcuni repertori lessicografici italiani ma associato al solo significato di ‘addestrare animali spec. cani e cavalli da corsa’ (GRADIT), significato con cui tuttora viene impiegato maggiormente in italiano. Ultimamente, però, la sempre maggiore fortuna e successo della cucina, dei programmi televisivi dedicati ad essa così come la crescente considerazione che sta acquistando, la maggiore divulgazione e pratica presso le persone comuni e non solo i professionisti del settore, hanno fatto sì che il verbo, nei nuovi significati culinari, stia uscendo dall’ambito specialistico dell’alta cucina / pasticceria per comparire anche in testi redatti dai non addetti ai lavori. La prima attestazione del verbo *dressare*, tra quelle ho trovato cercando in rete, risale al 1999 in un articolo di “Repubblica”, in cui lo chef tedesco Heinz Beck descrive una sua ricetta:

Preparazione del piatto: **dressare** il ragù di carciofi e pomodori al centro del piatto, disporvi sopra i filetti di spigola e guarnire con l’olio di basilico (Heinz Beck, *Re carciofo e regina spigola*, Repubblica.it, 16/4/1999, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1999/04/16/re-carciofo-regina-spigola.html?ref=search>)

In questo caso il verbo ha valore transitivo e significa ‘disporre’. Bisogna considerare, prima di un’analisi più ampia, la formazione professionale francese dello chef tedesco Heinz, e probabilmente, la sua poca dimestichezza con la lingua italiana: fatti, questi, che hanno portato un impiego forse per quei tempi inusuale, del verbo. Il lessico della cucina e dell’alta ristorazione, in virtù del forte prestigio linguistico che ha sempre avuto la Francia, e che è stato rilanciato dalla *nouvelle cuisine*, si nutre di termini direttamente presi in prestito dal francese (*chiffonade*, *brunoise*, *julienne*, *sac à poche* ecc.). L’impiego del verbo *dressare* sembra non avere riscontri almeno fino agli anni 2008 e 2009, quando viene usato sia nelle ricette, sia nei glossari dei tecnicismi di cucina, che ne spiegano il significato:

Dressare nella grandezza desiderata bocchetta liscia No.12 (FaVa, Discussione: *Gli amaretti: dove sbaglio?*, 2008, <http://it.hobby.cucina.narkive.com/paLT8Azx/gli-amaretti-dove-sbaglio>)

Dressare: disporre gli alimenti da servire su un piatto di portata o su un vassoio ([s. f.], *Glossario*, silikomart.com, 2008, <http://www.silikomart.com/blog/wp-content/themes/silikomart/images/vantaggi/GLOSSARIO%20SILIKOMART.pdf>).

Dressare: Termine derivante dal francese, che significa disporre le vivande nei piatti con gusto e ordine (Giulia Ma, Discussione: *Terminologia della ristorazione*, pesceo7.blogspot.it, 21/5/2009, <http://pesceo7.blogspot.it/2009/05/terminologia-della-ristorazione.html>).

Dal 2010 il verbo, soprattutto nella nostra prima accezione, subisce un netto incremento d’uso in contesti italiani: infatti dalle ricerche su Google (“*dressare* AND ricetta”) si nota una quintuplicazione di occorrenze dal 2009 al 2010 (5 occorrenze nel 2008, 5 nel 2009, 25 nel 2010). Nelle seguenti due attestazioni, del 2010, si ha la possibilità di comprendere cosa si intenda per *dressare* grazie alle immagini relative ai piatti descritti:

[...] **Dressare** il piatto mettendo al centro le orecchiette alle cime di rape, sopra la mollica di pane tostata e il gambero in tempura. (Viaggiatore Gourmet, *Grand Hotel Kalidria & Thalasso Spa, Alborea Eco Lodge Suites – Nova Yardinia Hotels Group – Castellaneta Marina (TA) – Chef Vito Semeraro*, altissimoceto.it, 3. 11. 2010 <https://www.altissimoceto.it/2010/11/03/grand-hotel-kalidria-thalasso-spa-alborea-eco-lodge-suites-nova-yardinia-hotels-group-castellaneta-marina-ta-chef-vito-semeraro/>).

Decorare il piatto con un cipollotto fritto, puntina di rosmarino e **dressare** con un filo di riduzione di primitivo passito (*Ibidem*).

In questi casi ci troviamo di fronte al significato 1 (riguardante la cucina) e il valore del verbo è, nel primo esempio, quello transitivo (nell'accezione di 'comporre'), nel secondo esempio, assoluto.

L'impiego di **dressare** ha poi registrato un netto incremento, come ben attestano i dati rilevati da Google per la stringa "*dressare* AND ricetta": 39 occ. nel 2011; 37 nel 2012; 65 nel 2013; 131 nel 2014; 166 nel 2015; 171 nel 2016 e 225 nel 2017. Dagli esempi si nota che il verbo viene spesso impiegato per la disposizione di un liquido, per lo più di accompagnamento e guarnizione: una salsa, un infuso, una riduzione, una glassa ecc. Tale associazione semantica viene rafforzata dal sostantivo inglese *dressing* 'condimento' che è entrato anche nel lessico italiano (GRADIT). La storia di *dressing* è rocambolesca, visto che il verbo latino *DIRECTIĀRE sembra subire una sorta di effetto *boomerang*: da *DIRECTIĀRE > fr. *dresser* > ingl. *to dress* (nel significato sia di 'mettere dritto' sia di 'decorare' e 'preparare il cibo', stando all'OED). Dall'inglese *to dress* con questi significati si è sviluppato il sostantivo *dressing* 'condimento' per lo più per insalate con cui si indica una sorta di salsa di accompagnamento. Anche negli esempi qui di seguito il verbo *dressare* può essere usato nel valore assoluto (e dunque si *dressa con* una salsa), o nel valore transitivo in cui il complemento oggetto è la salsa (dunque nel significato di 'disporre').

Su 4 piatti, disporre 3 scampi ciascuno, contornare con la dadolata di verdure, **dressare** con un po' di infuso di olio aromatico e servire (Margherita Maria Caruso Galanti, *I maestri: grandi cuochi della cucina italiana, capitolo III*, vitadidonna.org, 3/1/2010, <http://www.vitadidonna.org/cucina-e-salute/stuzzichini-di-storia/3375-i-maestri-grandi-cuochi-nella-storia-della-cucina-italiana-capitolo-iii-3375.html>).

Rigenerare a 60 gradi per 12 minuti, togliere dal sottovuoto e recuperare il liquido di cottura con le verdure in un tegame, far ridurre, tagliare la guancetta e servirla sopra la selezione di cavolo scottata e condita con sale e pepe, **dressare** la salsa ridotta. (Nicola Colucci, *Guancetta di manzo Fassone Brasata con spuma di Parmigiano al Tartufo Bianco d'Albaricette*, mondodelgusto.it, <http://ricette.mondodelgusto.it/secondi-piatti/guancetta-di-manzo-fassone-brasata-con-spuma-di-parmigiano-al-tartufo-bianco-d-alba/>).

Dressare la salsa intorno all'insalatina di fave. Guarnire con germogli di erba porcellana. ([s.f.], *Tortani, puntarelle, zuppe e insalate per una Pasqua veramente Daddio*, corrieredelmezzogiorno.corriere.it, 21/4/2011, http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/notizie/a_tavola/2011/21-aprile-2011/tortani-puntarelle-zuppe-insalateper-pasqua-leccarsi-baffi-190486041712.shtml).

Guarnire con la cipollina e **dressare** con l'emulsione al mandarino (Carmelo Pagano a cura di, *Guida ai ristoranti della Sicilia*, Pachino (SR), EffeGrafica, 2012, p.168).

In questi esempi si possono rilevare due attestazioni su carta stampata, una tratta dal "Corriere della Sera" e l'altra da una guida ai ristoranti della Sicilia ma, a queste date (2011-2012 circa) l'uso che se ne fa è soprattutto nei ricettari di alta cucina, in cui viene usato come lessema specialistico (un tecnicismo). La crescente popolarità dei programmi televisivi di cucina, con la divulgazione delle conoscenze sugli alimenti, le loro proprietà, tecniche di cottura e abbinamenti, ha fatto sì che un numero sempre crescente di amatori si cimentino nell'esecuzione di piatti di alta cucina e che dunque i tecnicismi compaiano su ricettari amatoriali. Di solito proprio a latere di questi ricettari online,

cartacei o in applicazioni per smartphone, l'autore compila un piccolo glossario per sciogliere i dubbi sui tecnicismi usati, quasi a scopo pedagogico.

Dressare. Disporre la preparazione o una crema sul piatto di servizio in modo da comporre la pietanza che sarà servita. È un termine relativo alla composizione artistica del piatto (*Glossario*, Il blog di Eva e Claudio, blog.giallozafferano.it).

Dressare. Tipologia: tecnica di preparazione. Descrizione: disporre gli alimenti da servire su un piatto di portata o su un vassoio. In pasticceria dressare di riferisce anche all'atto di sporre con una tasca da pasticciere, dei mucchietti di impasto ben distanziati e allineati su una teglia prima della cottura, oppure delle mousse o delle creme nei contenitori dentro i quali andranno servite (bicchieri o ciotole) (Applicazione Smartphone: "Piccole Ricette", sezione Tecniche).

Come si può notare, nell'applicazione per cellulare del sito di "Piccole Ricette" si ha una definizione completa del termine *dressare* in cucina, che abbraccia anche le due accezioni relative alla pasticceria. In quest'ambito il termine comincia a comparire intorno alla fine del primo decennio del Duemila: nel 2010 il pasticcere Luca Montersino propone nel programma televisivo di Rai Uno *La Prova del cuoco* un ricetta in cui usa il verbo:

Con l'aiuto di un sac a poche **dressare** la quantità necessaria fino a riempire metà stampo in silicone (Luca Montersino, *Caramel Snack*, in *La Prova del Cuoco*, raiplay.it, 27/2/2010).

Ciò che unisce la prima accezione relativa alla presentazione finale di un piatto (in cui il criterio soggiacente è quello del gusto, della piacevolezza visiva) e il significato relativo alla pasticceria (in cui il criterio è invece quello del rigore e della funzionalità in vista delle fasi successive della preparazione) è dunque il concetto di ordine, insito nell'etimologia del verbo stesso (*DIRECTIĀRE 'mettere dritto', 'raddrizzare', 'ordinare'). Proprio grazie alla particolare gradevolezza visiva insita nella pasticceria, il verbo *dressare* comincia a comparire sui social network, nella maggior parte dei casi associato a foto:



[Twitter.com, 16/6/2015]



[Instagram.com, 6/11/2017]

Come si è detto per l'accezione precedente, la popolarità crescente presso gli amatori della pasticceria ha diffuso l'uso di *dressare* anche al di fuori della cerchia dei soli pasticceri professionisti. Tale fenomeno si deve prevalentemente alla divulgazione di tecnicismi da parte di siti popolari (come "Giallo Zafferano" ad esempio), programmi televisivi che propongono ricette o gare di cucina e pasticceria, libri che collezionano ricette apparse su questi programmi o social networks direttamente collegati ad essi:

Mettere in una sacca con bocchetta da 11 cm e **dressare** su un tappetino da forno microforato (Pastry, *Choux Craquelin con crema pralinata al cioccolato*, Blog di Giallo Zafferano, 22/2/2016 <http://blog.giallozafferano.it/pastry/choux-craquelin-con-crema-pralinata-al-cioccolato/>).

Dressare la pasta frolla con l'aiuto del sac à poche su una teglia con carta da forno (pagina Facebook del programma "DettoFatto" della Rai, 2/3/2015).

Dressare. Significa usare il sac à poche per modellare un composto dandogli la forma desiderata con bocchette di for a e dimensioni adatte (De Benedetti, Gabriele, *Dolce quanto basta*, Milano, Rizzoli, 2016).

Con un sac a poche, con bocchetta liscia da 7 mm, **dressare** l'impasto su una teglia foderata di carta forno formando un cerchio a spirale all'interno di un anello in acciaio di 24 cm di diametro (Giuseppina Carboni, *Torta "all rice"*, coccoledidolcezza.it, 16/5/2016, <http://coccoledidolcezza.blogspot.it/2016/05/torta-all-rice.html>).

In questo ultimo caso si tratta del libro di ricette pubblicato dal vincitore del programma televisivo "Bake Off Italia", durante il quale i pasticceri amatoriali si specializzano sempre di più fino a divenire dei veri professionisti e dunque è un chiaro esempio di come il verbo sia uscito da un uso squisitamente specialistico per poi essere divulgato attraverso i diversi mezzi di comunicazione (in questo caso la tv e poi il libro stampato).

Per quanto riguarda le accezioni del verbo nell'ambito della pasticceria, si sarà notata la coesistenza di due significati: 'distribuire un impasto in mucchietti distanziati su una placca' e 'disporre un impasto all'interno di un singolo stampo, destinato ad essere infornato o decorato'. Il valore del verbo

in questo caso è di solito transitivo e può avere come complemento oggetto l'impasto (la pasta frolla, la crema ecc.) oppure la forma che si vuole ottenere (*dressare* alcune sfere).

In definitiva, possiamo considerare il verbo *dressare*, nelle sue due accezioni, un nuovo tecnicismo che sempre più spesso viene usato al di fuori dell'ambito della cucina e pasticceria professionale. La popolarità dei programmi televisivi dedicati all'esecuzione di vivande e dolci, seguiti dalla eco su Internet, social network, carta stampata e giornali, ha determinato l'inserimento del verbo nei glossari e il suo uso nei procedimenti di preparazione dei ricettari amatoriali, cosicché il suo significato è sempre più spesso riconosciuto da una cerchia crescente di persone. Per quanto riguarda le forme verbali con cui viene impiegato per iscritto, si ha un'incidenza prevalente dell'infinito *dressare*, anche con valore iussivo, e dell'imperativo di II persona singolare e plurale: *dressa* (tu), *dressate* (voi).

Nota bibliografica:

FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn / Leipzig / Tübingen / Basel, Mohr, 1922 ss.

La cortesia di *friendzonare* VS la brutalità di rifiutare

Miriam Di Carlo

La cortesia di *friendzonare* VS la brutalità di rifiutare

Il verbo *friendzonare* nasce dalla base inglese *friendzone* ‘zona d’amicizia’. In italiano, a livello lessicografico entrambe le parole sono state inserite, oltre che nel *Vocabolario Treccani* online (Neologismo 2018), all’interno del Devoto-Oli 2018 con le seguenti definizioni:

Friendzonare v. tr. GERG. Considerare un corteggiatore un semplice amico, escludendo che il rapporto d’amicizia possa trasformarsi in una relazione sentimentale. – Der. dall’ingl. *friendzone*. 2015.

Friendzone s. f. inv. Rapporto d’amicizia tra due persone nel quale solo una delle due è innamorata dell’altra. – voce ingl. composta da *friend* ‘amico’ e *zone* ‘zona’. 2013.

La parola *friendzone* arriva in Italia dopo essere entrata nel repertorio lessicale inglese intorno agli anni ’90: negli Stati Uniti è usata per la prima volta nell’episodio *One with Blackout* della I stagione della serie televisiva americana *Friends*, in cui Joe e Ross si scambiano alcune battute:

“Never gonna happen... You and Rachel... You waited too long to make your move, and now you’re in the friend zone.” “No, no, no. I’m not in the zone.” “No, Ross, you’re mayor of the zone” (Non succederà mai... Tu e Rachel... Hai aspettato tanto per fare la tua mossa e adesso tu sei nella *friendzone*.” “No, no, no. Io non sono nella zona.” “No, Ross, tu sei il sindaco della zona” [traduz. mia]).

In contesti in lingua inglese, secondo le attestazioni rilevate sull’*Oxford English Dictionary*, il sostantivo *friendzone* (sia univertato, sia segmentato in *friend zone*) comincia a diffondersi anche sui periodici cartacei già a partire dal 1995. La sua vitalità è ben attestata anche dall’uso che se ne fa nella serie *Scrubs*: nel 2001 in America esce la puntata *My Best Friend’s Mistake* in cui viene impiegata frequentemente la parola *friendzone*, non solo nelle battute ma anche per iscritto nelle insegne che compaiono all’interno dell’ospedale in cui è ambientata la serie. Inoltre per quanto riguarda la crescente fortuna della parola *friendzone* in contesti inglesi, bisogna ricordare che nel 2011 esce la serie televisiva in forma di reality dal nome *Friendzone*. Infine, in inglese il verbo è stato formato per conversione: *friendzone* > *to friendzone*.

Per quanto riguarda la storia della parola *friendzone* in contesti in lingua italiana, bisogna considerare che il primo impiego della parola non avverrà con la versione italiana della serie *Friends*, trasmessa a partire dal 1997: infatti le battute sopracitate vengono interamente tradotte in fase di doppiaggio e la *friendzone* diventa “zona amico”. La stessa operazione di traduzione viene effettuata per la puntata di *Scrubs*, uscita in Italia nel 2003. Per quanto riguarda invece la serie televisiva reality americana, *Friendzone*, nel 2012 viene trasmessa in Italia su MTV con il seguente titolo: *Friendzone: amici o fidan-*

Cita come:

Miriam Di Carlo, *La cortesia di friendzonare VS la brutalità di rifiutare*, “Italiano digitale”, 2018, 1, pp. 110-113.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

zati? ovvero si ripropone la parola *friendzone* unita ad una domanda che allude al significato, il quale risulta così parzialmente desumibile.

Il verbo *friendzonare* nasce solo dopo che la base *friendzone* è stata usata in contesti di lingua italiana:

Uscire dalla “friend zone”, davvero impossibile? (titolo di una discussione iniziata l'11/9/2009 da un utente su un forum online, <http://www.theattractionforums.com/showthread.php?t=108710>).

Ragazzi, qualcuno mi sa illustrare delle ottime tecniche per abbattere la Friendzone? (post pubblicato il 13/4/2010 nel forum Italian seduction club, <https://www.italianseduction.club/forum/t-12784-friendzone/>).

Le prime occorrenze del verbo *friendzonare* (per lo più al participio passato m.: *frienzonato/i*; f.: *friendzonata/e*) risalgono al 2012 e si hanno in testi dal carattere effimero, all'interno di social network (Twitter e Facebook). Oltre a numerose attestazioni su Twitter, il verbo *friendzonare* compare nei commenti alla pagina Facebook interamente dedicata alla *friendzone* (@BOOMfriendzoned), nata nel 2013.

Al successo della parola *friendzone* corrisponde una frequenza d'uso del verbo *friendzonare*, e tale frequenza d'uso avviene soprattutto all'interno di contesti dal carattere giocoso, ironico e in ambito giovanile. Pian piano il verbo *friendzonare* (per lo più usato all'infinito o al participio passato *frienzonato*, spesso sostantivato) e la base *friendzone* escono dall'impiego effimero dei social network e nel 2014 si hanno le prime occorrenze su siti dedicati a nuovi progetti editoriali online (come per esempio *pratosfera.com*), blog, periodici (*leggo.it* e *pourfemme*):

Sei stato “frienzonato”. È con una frase, solitamente, che ci si ritrova in un attimo, intrappolati nella friendzone [...] (Lorenzo Tempestini, *Cos'è la friendzone?*, Pratosfera.com, 5/2/2014, <http://www.pratosfera.com/2014/02/05/friendzone/>).

Il mondo della musica non è certo da meno, culla di “**frienzonati**” più o meno consapevoli della loro triste condizione [...] i tipici autoconvincimenti dei **frienzonati**: “l'ho detto e lo ripeto, sono felice che siamo soltanto amici”.[...] E infine “My Body is a cage” di Win Butler, che parla di un **frienzonato** incapace di mettere in pratica i propri desideri:[...] Come capire se l'amico è **frienzonato** (Laura De Rosa, *Cos'è la friendzone e come uscirne*, Pourfemme.it, 12/5/2014, <https://coppia.pourfemme.it/articolo/cos-e-la-friendzone-e-come-uscirne/13143/>).

Allo scoccare della tua dichiarazione, non avrà neanche il coraggio di **frienzonarti** del tutto, ma preferirà aspettare che sia tu a logorarti e staccare la spina ([s. f.], *Incubo Friendzone, le 10 peggiori frasi che si possono usare per un rifiuto*, Leggo.it, 21/7/2014, https://www.leggo.it/societuo0eo/tempo_libero/friendzone_peggiori_frase_foto-508497.html).

Nel 2014 il verbo compare nel libro di Claudio Spina dedicato alla *Friendzone: manuale di sopravvivenza* e nel corso del 2015 lo stesso autore pubblica una serie di libri in cui lo impiega. Le attestazioni sui periodici e quotidiani nazionali cominciano nel 2015 (e la novità del verbo è segnalata dalle virgolette e dal corredo di una breve spiegazione): “Vanity Fair” (17 Luglio), “Repubblica” (21 luglio), “Liberò” (8 agosto e poi 12 ottobre), “Corriere della Sera” (25 settembre). Di seguito si riportano le occorrenze di “Liberò”:

[...] ma i **frienzonati** sono soprattutto maschi etero «amicizzati» da femmine alfa. [...] Quel lapidario «mai» era la sua opinione, figurarsi se si sarebbe mai fatto «**frienzonare**» da una amata e mai sfiorata. [...] Il «**frienzonato**» – convinto che come amerebbe lui la sua amica nessuno al mondo (se accetta la tortura di farle da amico

pur amandola è davvero un eroico amore assoluto) – può esporre grafici dimostrativi compilati da Albert Einstein, regalare la Luna [...]: non servirà (Gemma Gaetani, *Innamorati e costretti a fare gli amici (maltrattati): film, serie e canzoni raccontano i dolori della “friendzone”*, “Liberquotidiano.it”, 8/ 8/ 2015, <http://www.liberoquotidiano.it/news/spettacoli/11818488/Innamorati-e-costretti-a-fare-gli.html>).

Rita Pavone disse no alla corte di Gianni Morandi, **friendzonato**: «È sempre stato un fratellone» ([s. f.] , “Liberquotidiano.it”, 12/10/2015, <http://www.liberoquotidiano.it/news/sfoglio/11837108/Rita-Pavone-disse-no-alla-corte.html>).

Il fatto che il verbo *friendzonare* compaia sui quotidiani non implica che fuoriesca dall’ambito giocoso e scherzoso, come si può notare anche dagli esempi citati. Accanto a questo uso del termine, si hanno anche alcuni casi in cui viene impiegato in testi metalinguistici ovvero che meditano sulla lingua, sul nuovo lessico e fatti linguistici:

Da qui il neologismo **essere friendzonato** molto in voga su internet, soprattutto fra gli under 25 romani. [...] E allora attenzione, allarme rosso: stai per **essere friendzonato**, neologismo dei più moderni che indica a ben vedere un meccanismo antichissimo ([s. f.], *Su internet il cimitero degli amori friendzonati*, “Repubblica.it”, 21/7/2015, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2015/07/21/su-internet-il-cimitero-degli-amori-friendzonatiRoma01.html>).

Attualmente però, eccezion fatta per gli articoli metalinguistici, l’uso che se ne fa all’interno dei giornali continua a essere non del tutto serio. I testi dei quotidiani sono una spia che il termine fatica ad uscire da questa tipologia d’uso e che la sua fortuna è segnata soprattutto da testi satirici, ironici, giocosi: non solo vignette satiriche e fumetti ma anche siti gestiti da studenti di scuole superiori (come “skuola.net”) o video di YouTube:

Ecco la raccolta delle 10 frasi da incubo, dalle quali fuggire a gambe levate perché, mio caro, vuol dire che **sei stato friendzonato!** [...] Su questo capitolo si potrebbero scrivere trattati, saggi o una nuova Divina Commedia.. la Divina Friendzonata su Whatsapp. [...] Ed ecco che passi le tue giornate al telefono con lui, che piange e si lamenta perché lei, ahimé, lo **ha friendzonato**. [...] Allo scoccare della tua dichiarazione, non avrà neanche il coraggio di **friendzonarti** del tutto (Francesca Fortini, *Friendzone: 10 frasi di cui dovresti aver paura*, “Skuola.net”, 27/12/ 2016, <https://www.skuola.net/news/fun/friendzone-10-frasi-incubo.html>).

[...] al liceo invece i ruoli si sono invertiti, **ho friendzonato**, io... una mia carissima amica, ma perché ero tanto confuso al liceo, quindi... insomma...mi dispiace (Guglielmo Scilla, *Friendzone. Vita Buttata*, Youtube.it, canale Willwoosh, 9/2017, <https://www.youtube.com/watch?v=ludCUJR7WeU>).

Per quanto riguarda le presenza sui libri, attraverso l’osservazione di Google libri, si registra un progressivo incremento d’uso tra il 2016 e il 2017. I libri che riportano il verbo *friendzonare* nel 2016 sono tre e sono tutti indirizzati ad un pubblico giovane:

Perché **mi vuole friendzonare**, ma ha paura di ferirmi (Marco Erba, *Fra me e te*, Milano, Rizzoli, 2016).

La scuola, lo studio, i compiti, essere il ragazzo più sfigato e **friendzonato** della storia... tutto questo rende la mia vita da teenager un inferno (Jacopo Malnati, Daniel Marangiolo, *Mia madre è Satana. Diario di un figlio bullizzato dalla mamma*, Milano, Mondadori, 2016).

Sono stato totalmente **friendzonato** (Kirsty Moseley, *Con te toccherò il cielo con un dito*, Roma, Newton & Compton, 2016, traduzione di Francesca Noto).

Il fatto che i traduttori dei testi inglesi, come in quest'ultimo caso, abbiano deciso consapevolmente di usare il verbo *friendzonare* ci fa capire che il verbo è ormai riconosciuto in contesti italiani. Nel 2017 crescono le occorrenze sui libri, anche all'interno di testi non indirizzati ai soli giovani, uscendo anche dall'ambito giocoso e non serio, a volte unito a una spiegazione delle dinamiche della *friendzone*:

La *Friendzone* è quella situazione in cui ami qualcuno ma quella persona ti vede solo come un amico/a (nei ricordi della nostra gioventù, la peggiore delle condizioni affettive). Il termine è stato italianizzato in «**friendzone**» e poi romanizzato in espressioni come «che **me stai a frenzonà?**», traducibile con: «Non è che ti nascondi dietro un "non vorrei rovinare la nostra amicizia" per non metterti con me?» (Antonio Polito, *Riprendiamoci i nostri figli. La solitudine dei padri e la generazione senza eredità*, Venezia, Marsilio, 2017).

Infine, un caso editoriale molto interessante è la pubblicazione cartacea, dalla Piemme del gruppo Mondadori, dei commenti e dei post apparsi sulla bacheca della pagina Facebook *BoomFriendzoned*, in grado di raggiungere anche quel pubblico che rimarrebbe fuori da network. In ultima analisi, a farci capire che *friendzonare* è una parola abbastanza impiegata in contesti italiani è stato l'inserimento prima nel *Wikitionary-Wikizionario*, poi nel 2018 nel Devoto-Oli e infine nel Treccani online, nella sezione Neologismi 2018.

In definitiva, possiamo ormai considerare *friendzone* e il verbo derivato *friendzonare* neologismi impiegati nel linguaggio giovanile, in testi dal carattere giocoso e scherzoso, che stanno acquistando terreno anche al di fuori della cerchia dei soli giovani e di Internet, grazie all'impiego che se ne rileva non solo sui social network ma anche sui giornali e sui libri.

Il gergo dei giochi di ruolo online

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 9 GENNAIO 2018

Pubblichiamo in questa sezione l'inedito di Lucia Francalanci, assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Firenze e collaboratrice della redazione Consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca. L'articolo delinea un quadro generale sulla lingua dei giochi di ruolo online, fornendo anche un piccolo glossario terminologico finale.

Il gergo dei giochi di ruolo online

I giochi di ruolo (GDR), in inglese *Role Playing Game* (RPG), sono un genere ludico in cui i giocatori gestiscono o interpretano un proprio personaggio all'interno di un mondo immaginario. Sono i giocatori stessi a inventare e sviluppare la storia, semplicemente basandosi sulla loro immaginazione. Ogni giocatore crea un proprio personaggio (PG), stabilendone la storia, il background, le caratteristiche e lo porta avanti nell'avventura descrivendone di volta in volta le azioni. Nei GDR tradizionali, uno dei giocatori viene scelto come *master*, narratore e arbitro della partita. È il *master* che, seguendo un regolamento preesistente, conduce le sessioni di gioco: descrive l'ambientazione, propone delle missioni ai giocatori e determina i risultati delle azioni dei loro personaggi, calcolando le probabilità di successo tramite l'ausilio di dadi speciali. Il *master* gestisce anche i personaggi che non sono controllati da alcun giocatore, come ad esempio i vari nemici.

La nascita dei giochi di ruolo viene fatta risalire al 1974 con la pubblicazione negli Stati Uniti delle regole di *Dungeons & Dragons* (D&D). Nel 1971 Gary Gygax, un assicuratore di Chicago appassionato di scacchi e giochi di strategia, inventa *Chainmail*, un regolamento per un *wargame* tridimensionale ambientato nel Medioevo¹; il regolamento contiene anche un *Fantasy Supplement*, una variante di ambientazione fantasy ispirata ai romanzi di J. R. R. Tolkien, popolata da maghi, guerrieri, draghi e cavalieri. Nello stesso anno, Dave Arneson, arbitro di *wargames*, crea per le sue sessioni di gioco un immaginario Baronato di Blackmoor, ambientato nel medioevo mitico. Arneson inizia a utilizzare le regole di *Chainmail* per le sue campagne e introduce alcune innovazioni, come il concetto di esperienza e avanzamento di livello e l'idea del *dungeon* ('segreta, prigione sotterranea') come luogo in cui si svolge l'avventura. Dalla collaborazione tra Gygax e Arneson nasce, nel 1974, la prima edizione di *Dungeons & Dragons* (D&D). D&D ha posto le basi per lo sviluppo del filone legato ai giochi di ruolo, dapprima influenzando i GDR da tavolo, successivamente i videogiochi per il computer, come la serie giapponese *Final Fantasy* o quella americana *Ultima*, e soprattutto i giochi di ruolo online.

A partire dagli anni '90 nascono i MMORPG (*Massive Multiplayer Online Role-Playing Game*), letteralmente 'giochi di ruolo di massa online', cioè quei giochi di ruolo in cui migliaia di utenti sono connessi

1 I *wargames* sono giochi strategici da tavolo nei quali si gestiscono un certo numero di pedine o miniature su una mappa per simulare battaglie storiche o immaginarie.

Cita come:

Lucia Francalanci, *Il gergo dei giochi di ruolo online*, "Italiano digitale", 2018, 1, pp 113-124.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

simultaneamente in rete. I personaggi creati dai giocatori interagiscono tra loro all'interno di un mondo virtuale, generalmente di ambientazione fantasy. È un genere videoludico caratterizzato da un alto livello di interazione e cooperazione tra gli utenti, ma soprattutto dall'impiego di uno specifico linguaggio.

Il fenomeno dei MMORPG è relativamente recente e ancora poco studiato; tuttavia costituisce una realtà che coinvolge un numero sempre più elevato di giocatori e, dunque, di parlanti².

Secondo il rapporto ISFE (<http://www.isfe.eu/videogames-europe-2012-consumer-study>) (Interactive Software Federation of Europe) relativo a "Videogames in Europe: 2012 Consumer Study", in Italia il 41% degli internauti tra i 16 e i 64 anni è un videogiocatore e il 34% gioca online, cioè più di 9 milioni di persone. Un numero piuttosto elevato, se si considera che questa percentuale non tiene conto dei giocatori al di sotto dei 16 anni. Si tratta di dati piuttosto generici, tuttavia è evidente che ci sono diversi milioni di italiani che giocano online, molti dei quali probabilmente si servono di un specifico linguaggio.

Va precisato che, quando si parla di gergo videoludico, non si fa riferimento alla lingua impiegata nel gioco stesso³ ma alla lingua dei giocatori, ovvero a tutti gli usi linguistici propri delle comunità che nascono intorno ai giochi di ruolo online (chat di gioco, forum, gilde⁴, community, glossari, guide).

È difficile fornire una panoramica completa, data l'eterogeneità dei membri delle comunità videoludiche per quanto riguarda età, provenienza geografica, classe sociale; eterogeneità che si riflette inevitabilmente sulle scelte linguistiche. Anche la struttura del gioco stesso, l'ambientazione e il genere influenzano direttamente il lessico degli utenti. "Lo sterminato spazio virtuale nel quale il gioco online si svolge è caratterizzato da una infinita varietà di situazioni, relazioni ed eventi; gli atti linguistici sono quindi estremamente vari e diversificati nei tratti che li definiscono, così da adattarsi alle diverse circostanze ed esigenze comunicative che si generano nel ciberspazio: per tale ragione la lingua in esame, al di sopra di alcune dinamiche costitutive di base, manifesta forme e caratteri profondamente differenti in dipendenza dai contesti di utilizzo" (Urraci 2012, p. 420).

Tuttavia, è bene «sottolineare come il linguaggio adottato dal gioco di ruolo di massa, seppur in continua evoluzione, sia universale e trovi generale applicazione; trascurabili differenze riguardano soltanto, in certi casi, secondari aspetti lessicali. Il gioco di ruolo di massa in rete ha, attraverso il tempo, sviluppato un proprio gergo, ermetico, quasi settario, di difficile comprensione per chi non sia fornito di efficaci strumenti di decodificazione. Neologismi, sigle, voci provenienti dal linguaggio giovanile e da quello delle chat, degli sms e tanto altro: tutto concorre a creare quel pot-pourri di codici e segni linguistici che risponde al nome di "linguaggio dei MMORPG"» (Casula 2009, p. 335-336).

È proprio l'adozione di un linguaggio caratteristico che consente di superare questa molteplicità per farne una realtà unitaria: è la lingua che crea l'identità riconosciuta della comunità dei giocatori e la sua padronanza che ne determina l'appartenenza. Questo ruolo sociale della lingua consente di definirla un gergo, una varietà linguistica specifica di un gruppo ben definito; i membri del gruppo la utilizzano proprio per riconoscersi appartenenti alla stessa comunità. Spesso si tratta di una lingua volutamente criptica, allo scopo di non farsi intendere da coloro che ne sono estranei.

2 Uno dei più famosi MMORPG è attualmente *World of Warcraft* (WoW), videogioco sviluppato da Blizzard. Dal 2015 la casa di produzione non pubblica più le statistiche relative al numero di giocatori annuali su WoW, ma si pensi che nel 2014 il numero di account attivi era pari a 7,4 milioni, scesi a 5,6 milioni nel 2015. Nel 2014 WoW festeggiava i suoi primi 10 anni di vita con 100 milioni di account unici creati dall'uscita del gioco, provenienti da ben 244 paesi diversi.

3 Sarebbe comunque interessante un'analisi in tal senso: nella versione italiana di *World of Warcraft* ad esempio sono presenti 6 milioni di parole, l'equivalente di 12 copie de *Il signore degli anelli*.

4 Associazioni permanenti di giocatori.

Così, nelle comunità videoludiche è la conoscenza del gergo a garantire l'appartenenza al gruppo e l'accettazione in esso. D'altra parte la mancata padronanza di un vocabolario tecnico, così come l'impiego di sinonimi di uso comune al posto dei termini specialistici, costituiscono motivo di esclusione ed emarginazione. L'uso del gergo “non scaturisce dalla spontanea condivisione di uniformi esperienze e conoscenze da parte di un gruppo circoscritto, ma è prodotto della necessità di integrarsi in una comunità estremamente chiusa e selettiva. [...] l'utilizzo del gergo non deriva da una manifestazione della propria alfabetizzazione (e quindi conoscenza), ma si tratta di una imitazione più o meno consapevole degli usi linguistici della comunità, dei quali si ignorano ragioni storiche e profonde, al fine di esserne accettati” (Urraci 2012, p. 435).

Questo spiega la presenza in rete di vari glossari di termini utilizzati nei MMORPG, strumenti indispensabili per i neofiti. Sono infatti numerosi i principianti che chiedono chiarimenti riguardo al lessico o che cercano direttamente una guida terminologica, come nel caso dell'appello lanciato da questo nuovo utente su un forum dedicato a *Diablo III* (un GDR sviluppato da Blizzard):

Pur avendo giocato ai vari Diablo e Diablo 2 mi sento molto **niubbo** qui sul forum, leggo ovunque termini incomprensibili quali mob, AH e molti altri ancora... esiste da qualche parte una guida con i termini più usati?

Il termine *niubbo*, che compare nel testo, è un adattamento dall'inglese *newbie*, che deriva, come si legge nell'OED, dal gergo militare. Appartiene all'ambito del linguaggio specialistico di Internet e viene impiegato soprattutto nelle comunità virtuali come blog e forum in riferimento ai nuovi utenti o ad utenti inesperti, poco capaci. Nel gergo ludico indica un neofita, un giocatore inesperto. Il caso di *niubbo* è interessante sia per le numerose varianti con cui si trova nei forum o nelle chat (*newb*, *noob*, *noob*, *nabbo*, *niubie*, *niubbone*, *nabbone*, *nubbone*, *niubbino*, *nabbazzo*, ecc.), sia per le formazioni “giocose” (*la nubbata del secolo*; *niubbaggine totale*). Tuttavia, il tono non sempre è scherzoso e talvolta il termine assume una valenza negativa. In generale, l'uso di una variante rispetto a un'altra non veicola una connotazione più o meno positiva; è chiaramente l'uso degli utenti a definire di volta in volta una valenza neutra, scherzosa o negativa.

Il lessico è sicuramente l'elemento più originale e caratterizzante la lingua dei giochi online. Il vocabolario impiegato è infatti molto ricco (Bussolino e Quaglino 2012 hanno esaminato 8 glossari MMORPG in rete e hanno individuato ben 1068 entrate lessicali) ed è composto per la maggior parte da termini propri del linguaggio videoludico, da termini specialistici provenienti dall'ambito informatico, dalla rete o dal linguaggio giovanile, a cui si aggiunge una quantità notevole di sigle, abbreviazioni, acronimi che lo rendono di difficile decifrazione.

Ciao a tutti apro questo posto perché ho un serio problema ch mi porta frequenti e ingiusti kick

ho un problemone con l'aggro del mago arcane in fase leveling:

il problema è questo:

appena vedo il tank avviarsi verso un mob/boss, casto il primo arcane blast + prontezza istant, e proseguo con la rotation, tirando su cariche, scaricando missili a 4 stack e scaricando le stack con lo sbarramento

e mi ritrovo addosso subito qualcuno, e qui sparo blocco di ghiaccio, appena i mob si concentrano altrove, mi tolgo il blocco e riprendo a fare dps, e qui altra mobbata che mi attacca, a sto punto uso invisibilità, e riprendo a fare dps, e qui altri mob pronti a farmi giù

sono lv 57 per ora, e nn so che altri CD usare per ridurre aggro, ho provato a ridurre il dps, ma mi sono trovato poi il solito sfinire di turno che criticava il mio basso dps

che fare? la mia idea è di continuare a dare il max dps possibile, ma, se ogni 3 per 2 vengo kickato, mi risulta assai difficile fare istance

ty all aspetto consigli e soluzioni

[dal forum ufficiale di *World of Warcraft*]

[r3dl4nce] Allora, perché non ci compiliamo tra tutti questa bella lista di mob dove andare a farmare sia exp sia drop dal 30 in su?

Io posso dire che intorno al 30-32 convengono gli Shamba che sono intorno all'Ancient Temple, sono 32 elite droppano equip supernus (quando hanno voglia) oppure se in party i goblin che sono a sud di nova lux, sono 38 elite e ovviamente droppano supernus.

Altre esperienza?

[mmantu] io da healer posso anche farmi 2 koont warrior che linkano sono sempre 6000 e rotti di exp ^^

[Nayah] 6000 di exp...magari ate ke 6 donatore...a me danno 2400 -.-

Cmq x i maghi quelli sono i migliori..ne trovi anche di singoli o a gruppi di 2 e si fanno.

Gli shamba x i maghetti son i po' tozzarelli...sparano 130 di dmg...in pt sono ottimi invece se c'hai i bel tanketino ke te li taunta

[r3dl4nce] Io con il tmeplar (radiant specced) dal 30 mi sto facendo gli shamba in gruppo e in solo, ieri sera mi sono grindato praticamente tutto il liv. 31 a shamba da solo.... non mi sembrano così duri O__O

[Nayah] sarai forte...io cmq son lvl 26 e nn mi pare il caso di expare da quelli XD

ho 445 hp 3 colpi e rantolo di dolore

Vanno benissimo i kunt warrior, magari quando ho tempo di giocare e fo lvl 30 provo da quell'altri...ma son tanto alti...mi metton in soggezione

[r3dl4nce] al 26 ti conviene fare RoL per l'equip (se non hai ancora il lamenting completo) e completare le quest [kyuubi] si il ROL lo farmiamo (x la lamenting), ma maggiormente in party-clan così la roba rimane in FAMIGLIA!!!

io so shamano lvl.30 ma gli Shamba Wamba me fanno tanto male... da solo non ce la faccio

[dal forum di mmorpitalia]

Da questi esempi è facilmente intuibile che la presenza di sigle e termini tecnici è tale da rendere incomprensibile il testo per utenti che non abbiamo le conoscenze adeguate. Il significato non può essere certo dedotto dal contesto: la comunicazione avviene solo nel caso in cui i giocatori condividano lo stesso codice linguistico.

La comunicazione ricopre un ruolo centrale soprattutto durante i combattimenti; dialogare con il proprio gruppo di alleati⁵ in battaglia è fondamentale ai fini della riuscita della missione ed è dunque importante disporre di un linguaggio rapido e funzionale. Si potrebbe pensare che questo sia il motivo della presenza di così tante **sigle e abbreviazioni**, probabilmente la peculiarità più evidente della lingua dei MMORPG: digitare *pg* al posto di *personaggio* è sicuramente più veloce, così come è più pratico scrivere AFK (*Away From Keyboard*, 'lontano dalla tastiera') per indicare che si è momentaneamente non al computer o BRB (*Be Right back*, 'torno subito') per dire che ci assentiamo un attimo dal gioco. Ma l'uso di *dmg* per *damage*, che indica il danno arrecato o subito, è davvero così necessario per risparmiare tempo? Non si impiegherebbe lo stesso tempo se si digitasse il termine italiano *danno*?

La necessità di una scrittura economica gioca certamente un ruolo importante, tuttavia non sembra essere il fattore primario nella scelta della preferenza per la forma contratta rispetto a quella estesa: la scelta va a favore della variante percepita come maggiormente condivisa dalla comunità di appartenenza. La massiccia presenza di sigle e abbreviazioni è essa stessa un uso gergale, uso che diventa una consuetudine, un'abituale modalità espressiva, per cui queste forme sono impiegate anche quando non soddisfano particolari esigenze comunicative. La causa non è dunque di natura linguistica ma risponde a determinate dinamiche sociali.

Tra le **abbreviazioni** più note e frequenti si segnalano *Lv/Liv/Lvl* per *Livello* e *Exp/Xp* per *Esperienza*. *Livello* è un termine specialistico dell'ambito videoludico e indica il grado di evoluzione, espresso in

5 Nei MMORPG spesso i giocatori si organizzano in gilde (*guilds*), gruppi stabili nel tempo che condividono l'esperienza di gioco. Le gilde sono il luogo primario di aggregazione, il luogo in cui i nuovi membri apprendono sia le dinamiche sia il linguaggio dell'esperienza videoludica.

cifre, di un personaggio (*ho un mago di lv 100*). *Livello* è la base per il verbo *livellare*, ‘raggiungere il livello successivo, un livello superiore’ (*come livellare dal lvl 1 al 50 in 3 ore*), a cui si aggiungono *livellaggio* e *livellamento*.

Exp o *Xp* sono le forme abbreviate di *esperienza* (*experience* o *experience point*): i punti esperienza sono necessari per aumentare di livello e possono essere ottenuti sconfiggendo *mob* o portando a termine le missioni (*quest*). Acquisendo esperienza, e dunque salendo di livello, i personaggi migliorano le proprie abilità. Conquistare esperienza viene detto *expare* (ma si trova anche la forma *expando*)

Il termine *mob* indica un qualsiasi personaggio del gioco non controllato dai giocatori ma dal computer (NPC, *Not-Playing Character*) che sia ostile ai giocatori. Si tratta delle creature (detti anche mostri) o dei nemici contro cui i giocatori devono combattere. Un sinonimo di NPC è PNG (*personaggio non giocante*). *Mob* potrebbe essere l'abbreviazione di *mobster* ('criminale') o di *mobiles* ('oggetti mobili'). Secondo questa seconda ipotesi il termine deriva dal nome di una variabile impiegata nel 1980 da Richard Bartle che prevedeva l'aggiunta di *mobiles* al MUD creato da Roy Trubshaw nel 1978. I MUD (Multi User Dungeon) sono una categoria di giochi di ruolo online di tipo testuale, in cui i giocatori interagiscono tra loro e con il mondo virtuale semplicemente digitando dei comandi da tastiera. Il primo MUD fu sviluppato da Trubshaw e Bartle e fu chiamato proprio M.U.D.; quando Bartle divenne programmatore del gioco, tutti gli oggetti erano statici. Egli creò allora alcuni oggetti in movimento, per poterli usare come mostri e li chiamò *mobiles*: «The name was passed down through generations of subsequent virtual worlds, until in the late 90s people started shortening it to “mobs”. Thus, mob doesn't stand for Mobile Object, it's a shortened form of “mobile”, which in turn is the quick name I gave to mobile objects in MUD1»[‘Il nome è stato tramandato attraverso generazioni di successivi mondi virtuali, finché alla fine degli anni ‘90 le persone hanno iniziato ad abbreviarlo in “mob”. Pertanto, *mob* non sta per *Mobile Object*, ma è una forma abbreviata di “mobile”, che a sua volta è il nome breve che ho dato agli oggetti mobili in MUD1]6.

Tra gli **acronimi** principali troviamo: HP, DPS, PVP e PVE. HP è acronimo per *Health Points* (punti salute) o *Hit Points* (punti ferita), cifra che indica lo stato di salute di un personaggio, cioè il numero di danni che un personaggio può ricevere prima di morire. Ogni volta che un personaggio viene ferito gli vengono tolti un certo numero di punti ferita; quando questi raggiungono lo zero il personaggio muore. I punti possono essere recuperati tramite pozioni o poteri di guarigione oppure si possono rigenerare automaticamente col tempo.

DPS sta per *Damages Per Second* ('danni per secondo'): se espressa in cifre, è l'unità di misura indicante la potenza di un'arma o di un'abilità, cioè la quantità di danni causati in un secondo; se sostantivo, fa riferimento a personaggi specializzati in ruoli di combattimento offensivi, capaci di infliggere un'elevata quantità di danni ai nemici in modo continuativo.

PVP è acronimo per *Player Versus Player* 'giocatore contro giocatore', e indica tutte le attività e le tipologie di gioco che vedono il confronto tra più personaggi; si distingue da PVE (*Player Versus Environment* 'giocatore contro l'ambiente') che si riferisce invece alle tipologie di gioco che oppongono un personaggio a degli NPC.

La quasi totalità dei tecnicismi proviene **dalla lingua inglese**. Vi troviamo prestiti non adattati e anglicismi adattati alla morfologia italiana. Tra i prestiti si segnalano:

6 La citazione è tratta dallo scambio di e-mail tra Richard Bartle e Erik Anderson circa l'origine di *mob*: <http://mud.wikia.com/wiki/Mob>.

- *add* ('aggiungere', uno o più *mob* che si aggiungono ad un combattimento in corso al di là della volontà dei giocatori);
- *boss* ('capo, boss', identifica un avversario molto potente; ci sono i *boss* finali, cioè gli ultimi nemici da affrontare, la cui eliminazione comporta la vittoria e i *boss* intermedi, tipici degli assalti più elaborati);
- *crafting* ('arte, mestiere', la produzione di oggetti, come armi, armature, pozioni da parte dei personaggi);
- *dungeon* ('segreta, prigione sotterranea'. In *Dungeons and Dragons*, il luogo principale in cui i personaggi vivevano le loro avventure era appunto il *dungeon*, che poteva essere di volta in volta una grotta, una miniera, ecc. Nei MMORPG indica un qualunque luogo sotterraneo in cui i giocatori svolgono missioni e combattimenti);
- *instance* ('esempio', copia personale di un *dungeon* per un giocatore o gruppo di giocatori che si crea nel momento in cui vi si accede; attestate anche la forma adattata *istanza* e quella parzialmente adattata *istance*);
- *loot* ('bottino, malloppo'; si riferisce all'equipaggiamento e/o al denaro che viene recuperato da un *mob* ucciso o che viene semplicemente trovato nel gioco, ad esempio in uno scrigno);
- *party* ('gruppo, squadra', gruppo formato da un numero variabile di giocatori che si unisce per raggiungere un dato scopo, come sconfiggere un *boss* o affrontare un *dungeon*);
- *quest* ('ricerca, compito, incarico', missione, solitamente assegnata da un PNC, che deve compiere un giocatore e che, una volta portata a termine, fornisce punti esperienza, denaro o oggetti di vario tipo);
- *vendor* ('venditore', un commerciante NPC che vende e compra oggetti (*item*); alcuni sono specializzati nel vendere merci specifiche, come cibo o armature).

Molto frequenti i termini che indicano i ruoli che i giocatori possono assumere durante i combattimenti e che dipendono dalle caratteristiche stesse dei personaggi: *healer* ('curatore, guaritore'; personaggio dotato di abilità curative che ha il compito di tenere in vita i propri compagni, soprattutto il *tank*), *tank* ('carro armato', tipologia di personaggio specializzato nel combattimento corpo a corpo; può sostenere molti colpi inferti dai *mob* o dai *boss*). Da *healer* e *tank* derivano gli adattamenti *healare* e *tankare*.

Cercasi **Tank** per Leveling.

Ciao a tutti!

Ho deciso di crearmi un nuovo PG cercando di portarlo almeno all'80 facendo solo Dungeons.

Cerco quindi un **Tank** (io sarò l'**healer**) per iniziare dal Lvl 1 fino all'80.

Se volete partecipare aggiungetemi sul server Crushridge a questo PG.

Bye! *wave*

In teoria dovrete distruggere le torrette e poi abatterlo pian piano, ricordandoti di curarti. Io ovviamente non me n'ero accorto, e ho perso un quarto d'ora per batterlo attaccando solo la parte principale, e dovevo continuamente **healare** i pg a causa delle torrette.

Con il termine **tankare** indichiamo quindi un atto di eroico sacrificio, dove un coraggioso guerriero affronta faccia a faccia un boss gigantesco, dando la possibilità ai propri amici di attaccarlo senza farsi ammazzare, come si fa a non amare una parola del genere?

Tra i termini che derivano **da altre lingue** troviamo solo *melee* (dal francese *melee*, lett. 'mischia, ressa'), che indica il combattimento a distanza ravvicinata, corpo a corpo, e il sostantivo *mana*, voce melanesiana, ormai attestata anche nei principali dizionari sincronici. Per gli abitanti della Melanesia

e della Polinesia è la forza vitale, soprannaturale propria di ogni essere vivente e che si manifesta in effetti insoliti e straordinari. Nel gergo videoludico indica la riserva di magia in dotazione al personaggio o l'energia necessaria per lanciare incantesimi.

In entrambi i casi, si tratta comunque di prestiti che giungono all'italiano tramite la lingua inglese. La maggior parte dei tecnicismi è formata adattando la base inglese alla morfologia italiana, in genere unendola alla desinenza della prima coniugazione verbale in *-are*. Alcuni esempi:

- *aggrare*: il verbo *aggrare* significa attirare l'attenzione di un nemico, entrando nel suo raggio di azione o provocandolo in qualche modo per indurlo ad attaccare. Deriva dall'inglese *aggro*, voce colloquiale che si traduce con 'rogne, fastidi, problemi', o come aggettivo con '(comportamento) aggressivo'. Il sostantivo *aggro* indica il grado di attenzione che i nemici rivolgono al giocatore (*il tank deve prendere e mantenere l'aggro dei mob coinvolti in combattimento*); un *mob aggrato* è quello che attacca a vista quando un personaggio entra nel suo raggio d'azione. Nei giochi di carte collezionabili (GCC), come *Magic: The Gathering* o *Hearthstone*, esiste anche il *mazzo aggro*, un mazzo veloce, aggressivo, composto da creature o magie a basso costo di *mana* che mirano a fare molto danno nei primi turni;
- *buffare*: deriva dall'inglese *to buff*, col significato di 'rendere (un elemento nel gioco di ruolo o in un videogioco) più potente'; si tratta di lanciare una magia o un effetto in grado di migliorare temporaneamente le capacità di uno o più personaggi; l'azione inversa è *debuffare*, cioè lanciare un *buff* con effetti negativi, in genere sui nemici;
- *camperare*: dall'inglese *camper* 'campeggiatore', azione che compie un personaggio che staziona in un luogo con pazienza spettando dei nemici da uccidere, in genere in una posizione tale da non essere colpito con facilità;
- *castare*: dall'inglese *cast a spell* 'fare un incantesimo', lanciare una magia, un incantesimo. Attestate anche le forme *castando*, *castaggio*, *castate*;

Castare: italianizzazione di "to cast", ovvero lanciare. Molti nerd appassionati di RPG fanno evidentemente fatica a usare l'espressione "lancio un incantesimo" preferendo "casto un incantesimo". La castità è evidentemente un tema ricorrente nella vita di un vero nerd.

[dal Nerddabolario: <http://www.nerdsrevenge.it/nerddabolario/#comments>]

- *farmare*: dall'inglese *to farm* 'coltivare', indica alcune tipologie di azioni eseguite a ripetizione, come raccogliere continuamente risorse in una zona o combattere mob, anche ossessivamente, con il fine di ottenere *loot*. Si affianca al prestito non adattato *farming*;
- *joinare*: dall'inglese *to join* 'unirsi a', unirsi ad un gruppo, entrare a far parte di una gilda o di un *party*. Meno diffusa la forma *gioinare*;
- *killare*: dall'inglese *to kill*, uccidere un nemico nel gioco. Oltre all'infinito, sono attestate anche le forme *killo*, *killa*, *killano*, *killan*, *killando*, *killaggio*;
- *oneshottare*: dall'inglese *to shoot* 'sparare, colpire', eliminare il bersaglio, NPC o PG, con un solo colpo (*one shot*), con un solo attacco. Il più comune è il colpo alla testa, chiamato *headshot*;
- *lootare*: dall'inglese *to loot* 'razziare, saccheggiare', indica l'attività di raccogliere oggetti, equipaggiamento o denaro dal cadavere di un *mob*; attestate anche le forme *looto*, *loota*, *lootano*, *lootando*, *lootaggio*;
- *questare*: dall'inglese *to quest* 'cercare', effettuare delle *quest*, portare a termine delle missioni. Attestate anche le forme *questano*, *questando*, *questaggio*;

- *raidare*: il verbo significa ‘effettuare un *raid*’ e deriva dall’inglese *raid* ‘assalto, incursione’. Il *raid* indica una modalità di gioco in cui uno o più gruppi di giocatori si uniscono per affrontare missioni o *dungeon* particolarmente impegnativi. Richiede un numero elevato di partecipanti;
- *skillare*: il verbo *skillare* significa aumentare le proprie competenze, sviluppare date abilità (*all’inizio skilla il più possibile il pg; conoscete un posto in cui posso skillare più velocemente l’arma?*). Deriva dall’inglese *skill* ‘abilità, talento’. La *skill* è una qualsiasi abilità di cui è dotato un personaggio, come abilità magiche, abilità fisiche (maneggiare specifiche armi), abilità legate a determinate professioni, ecc.;
- *spawnare/respawnare*: dall’inglese *to spawn* ‘generare’, indica la ricomparsa sul terreno di gioco di nemici (*mob* o NPC) morti sul campo. Attestate anche le forme *sponare* e *risponare*.

Non sempre l’individuazione della base inglese è immediata, come nei seguenti casi:

- *incare*
Probabilmente deriva da INC, abbreviazione di *Incoming* ‘che entra, in arrivo’ o di *In Combat* ‘in combattimento’, entrambi provenienti dal gergo videoludico. Il significato è ‘assalire senza preavviso, assaltare’.
- *nerfare*
Il termine *nerf* compare per la prima volta in una chat dedicata a *Ultima Online* (UO) del 1997, uno dei primi MMORPG. Raph Koster, il progettista di *Ultima*, discuteva con i giocatori sull’inefficacia nel gioco di alcune armi come le spade, meno potenti rispetto agli incantesimi o agli archi. Gli sviluppatori avevano infatti ridotto il potere delle spade nel combattimento corpo a corpo e i giocatori si era lamentati di lottare con “spade nerf”, in riferimento al noto marchio Nerf (Non-Expanding Recreational Foam), produttore di armi giocattolo in plastica. Da quel momento *nerf* è entrato nel vocabolario dei giochi online indicando le modifiche (in genere depotenziamenti) che gli sviluppatori fanno alle statistiche/abilità di una classe di personaggio/ad un’arma o oggetto di gioco per renderla più equilibrata; è impiegato spesso dagli utenti con valenza negativa.
- *ressare*
Il significato è ‘resuscitare, riportare in vita un personaggio morto’; potrebbe derivare da *res* abbreviazione dell’inglese *resurrect* ‘resuscitare’ o, per assonanza, da *to raise*, letteralmente ‘alzare, sollevare’ ma impiegato anche col significato meno comune di ‘riportare (qualcuno) dalla morte, far rivivere’. *Raise the dead* significa infatti ‘resuscitare i morti’. *Raise dead* è anche il nome di una magia nell’universo di *World of Warcraft* e di una carta (tradotta in italiano come *Il risveglio dei morti*) di *Magic: The Gathering*, il primo GCC, di cui esiste anche una versione online.

Un caso particolare è rappresentato dai derivati di *gilda*. Per i calchi *gildare* (‘entrare a far parte di una gilda’ o ‘far entrare qualcuno in una gilda’) e *gildato* (‘entrato o fatto entrare in una gilda’), ad esempio, è possibile individuare i corrispettivi inglesi *to guild* e *gilded*; per voci come *sgildare* (‘ritirarsi o essere banditi da una gilda’) l’individuazione del corrispettivo inglese è invece più complessa: potrebbe essere *deguild* o il più diffuso *to ban* (‘bandire’, *bannare*: far uscire un giocatore dal gioco o da un gruppo). Tra i numerosi derivati sono attestati: *gildano* (verbo), il *gildano* (sostantivo, ‘membro della gilda’), *gildami*, *gildarmi*, *sgilda*, *gildando*.

Un altro caso interessante è quello di *droppare*, che sembra creare ambiguità semantica tra gli utenti. Il verbo inglese *to drop* può essere usato sia in modo intransitivo col significato di ‘cadere’ che transitivo col significato di ‘lasciar cadere’. *Droppare* segue questa seconda possibilità e indica l’azione com-

piuta da un *mob* che, morendo, lascia cadere uno o più oggetti (*il mostro ha droppato un oggetto inutile*). Il *drop* è dunque l'oggetto lasciato a terra dal *mob* ucciso; il valore dell'oggetto *droppato* dipende in genere dal livello del *mob*.

È però molto frequente trovare il verbo *droppare* col significato di 'raccolgere, prendere' (*oggi ho killato un comandante brutale e sette specialisti, ma non ho droppato niente*), confondendolo probabilmente con il termine *lootare*, che significa appunto 'raccolgere oggetti'.

“DROPPARE” E SUO USO [TOPIC SEMISERIO]

Allora vediamo di fare chiarezza visto che ormai la mania di dire “ho droppato” (nata a quanto pare con WoW) sta dilagando senza pietà. Secondo il dizionario e la word reference

2.drop /drop/

tr. (forma in -ing ecc. -pp-)

(allow to fall) (by accident) fare cadere;

(on purpose) lasciare, fare cadere;

Ovviamente si tratta di verbo transitivo ergo *droppare* > qualcosa, quindi *far cadere/lasciare* > qualcosa.

Ormai quando si riesce a trovare un bel loot sento molti dire “ho droppato” una spada. Ergo secondo quanto scritto sopra tu hai fatto cadere una spada, quindi l'hai persa.

Invece no. Nel pensare comune “ho droppato” una spada vuol dire averla raccolta.

Cerchiamo quindi di usare il verbo nel modo appropriato ergo “MI HANNO droppato” una spada oppure “Ho lootato una spada”.

Droppamente vostro.

[dal forum mmorpgitalia: <http://www.mmorpgitalia.it/mmorpg/threads/droppare-e-suo-uso-topic-semiserio.326799/>]

Per quanto riguarda i termini specialistici provenienti dall'ambito informatico, si tratta soprattutto di tecnicismi legati all'interfaccia di gioco, come:

- *addon* (o *add-on*, 'aggiunte, componente aggiuntivo', un pacchetto software aggiuntivo che serve per migliorare le funzionalità o le prestazioni di un gioco; il termine indica anche unità di espansioni hardware, come le periferiche aggiuntive per console);
- *bindare* (dall'inglese *to bind* 'legare, vincolare', impostare un tasto della tastiera o del mouse come un tasto a scelta rapida, a cui è associato un particolare comando. Ad esempio, si può scegliere di *bindare* il tasto Q ad una determinata frase o a un'azione, come lanciare una specifica magia; ogni volta che verrà premuto il tasto Q verrà quindi visualizzata la frase impostata o verrà lanciata la magia scelta. In *World of Warcraft* assume ulteriori significati: è possibile scegliere un luogo come *bind*, cioè un luogo in cui si ritorna automaticamente tramite l'uso di una pietra, detta *Pietra del Ritorno* (*Heartstone*); *bindare* la pietra significa appunto impostare la destinazione di teletrasporto in un dato luogo, che può cambiare di volta in volta: *Ho provato ad usare la pietra del ritorno, ma era stata bindata automaticamente a Darnassus, e così ora mi trovo qui, senza una quest e senza un NPC che me ne possa dare una*. Il *bind* indica inoltre un oggetto che non può essere scambiato con altri giocatori né messo in vendita presso la casa d'aste del gioco; questi tipo di oggetto è noto come *Soulbound* 'vincolato all'anima');
- *bug/buggato* ('errore', difetto di programmazione che causa anomalie nel gioco; un gioco è *buggato* quando presenta dei problemi, degli errori. Nei videogiochi non sempre un *bug* è un problema e talvolta diventa un alleato dei giocatori; alcuni effetti sono ad esempio l'aumento delle vite a disposizione, il mancato attacco di un nemico, ecc. Per correggere un *bug*, vengono spesso rilasciate delle *patch* specifiche);

- *crash/crashato* ('blocco', indica il blocco o la chiusura improvvisa del gioco; un gioco è *crashato* quando si blocca o si chiude in modo inaspettato.);
- *lag/laggato* ('ritardo', potrebbe essere anche l'abbreviazione di *Latency Gap*; indica il ritardo tra l'azione di gioco visibile a video e ciò che effettivamente sta accadendo nel gioco. Il *lag* può essere causato da diversi fattori, come una connessione lenta o instabile o una quantità eccessiva di dati inviata al server di gioco, ecc. Quando un giocatore è *laggato* è spesso bloccato, percepisce un ritardo nei comandi che invia, può apparire o scomparire dal gioco o venire momentaneamente disconnesso dal server);
- *latenza* (nel linguaggio informatico indica il tempo impiegato da un'informazione per andare da un'unità all'altra di un sistema; nel gergo videoludico è sinonimo di *lag* e indica il tempo che impiega il pacchetto dati inviato dal computer per arrivare al server di gioco: avere un'alta *latenza* significa che i dati impiegano molto tempo e che c'è quindi molto ritardo);
- *patch/patchare* (la *patch* è un aggiornamento di un software, generalmente per correggere uno o più bug o per aggiungere nuove funzionalità al gioco. *Patchare* un gioco significa aggiornarlo, risolvendo eventuali errori; si trova anche *pachare*);
- *quittare* (dall'inglese *to quit*, 'uscire', uscire dal gioco. È sinonimo di *sloggar*, dall'inglese *to log out*, 'uscire dal sistema', disconnettersi dal gioco; l'azione inversa è *loggar*, dall'inglese *to log in*, 'entrare in un sistema, accedere');
- *rollback* (in informatica, indica il ripristino di un programma o di un database allo stato precedente, generalmente per rimediare a un errore; nel gergo videoludico consiste nel riavvio/ripristino del server di gioco ad una sessione precedente; in pratica, il gioco torna indietro di una certa frazione di tempo (ad esempio un paio di giorni), talvolta con la perdita di quanto ottenuto o portato a termine in quel periodo, come oggetti, livelli o missioni).

Come si è visto, quello dei giochi di ruolo online è un lessico molto particolare, sicuramente ricco e innovativo ma soprattutto dinamico, in continua evoluzione. Il linguaggio giovanile, così come quello informatico e quello della rete sono infatti una fonte inesauribile di neoformazioni ed espressioni settoriali, che contribuiscono ad arricchire continuamente il gergo delle comunità videoludiche. Questa grande vitalità è testimoniata anche dal fatto che, oltre ad essere permeato di tecnicismi provenienti da questi tre ambiti, il lessico dei MMORPG è ricco di termini di più ampia circolazione che però nell'ambito videoludico assumono nuovi significati, soprattutto per influsso della lingua inglese. Vediamone alcuni esempi:

- *grindare*
Il termine *grindare* non è registrato nei principali dizionari. È comunque attestato in diversi ambiti d'uso, come adattamento del verbo inglese *to grind* 'macinare'. In senso letterale, viene impiegato per indicare l'azione di macinare, sbriciolare marijuana, caffè o altro. In senso figurato è usato nel poker online per indicare la pratica di 'giocare contemporaneamente su più tavoli' e nei giochi di ruolo per indicare l'azione ripetitiva di uccidere *mob*, spesso restando per diverse ore nella stessa zona, al solo scopo di ottenere esperienza e salire di livello; è uno stile di gioco tipico dei MMORPG orientali. Esiste un altro significato di *grindare*, legato a un'ulteriore accezione del verbo *grind*, quella di 'dimenarsi (nel ballo)': *grindare* o *ballare la grind dance* significa 'ballare roteando i fianchi, con movenze sensuali';
- *pullare*

Deriva dall'inglese *to pull* 'tirare'; nel linguaggio informatico fa riferimento alla tecnologia di diffusione delle informazioni in Internet e significa 'prendere uno o più file da un archivio remoto', cioè scaricare file creati o modificati da altri colleghi. È il contrario di *pushare* (da *push* 'spingere') che significa invece 'inviare nuovi file o modifiche a un archivio remoto'. Nel linguaggio dei MMORPG vuol dire 'attirare un *mob* in un'area specifica o verso un personaggio, per allontanarlo dal gruppo': *Un errore che non deve mai fare il tank è quello di pullare un mob sbagliato;*

- *runnare*

Il termine *runnare* non è registrato nei principali dizionari, tuttavia è impiegato con vari usi specialistici. La base di partenza è probabilmente la stessa in tutti gli ambiti, il verbo inglese *to run* 'correre': nel linguaggio informatico *runnare* significa 'eseguire un programma', nel poker vuol dire 'conseguire una serie di vittorie'. Nel gergo dei giochi di ruolo ha più di un'accezione: può significare accompagnare (o farsi accompagnare da) un altro giocatore in luoghi infestati da nemici; il personaggio che accompagna è in genere più esperto e si occupa di proteggere il compagno. Può inoltre denotare un modo particolare di affrontare un *dungeon*, che consiste nel correre per arrivare in fondo al *dungeon* nel minor tempo possibile, magari senza essere uccisi, ignorando i vari nemici per dedicarsi invece al boss finale (che fornisce una maggiore esperienza e oggetti migliori). Nei giochi di ruolo da tavolo o dal vivo, *runnare* indica anche l'azione compiuta dal master di 'condurre una partita o una sessione di gioco' (*avete mai provato a runnare avventure ambientate in tempi moderni?*); è sinonimo dei più diffusi *masterare/masterizzare*;

- *silenziare*

Il significato proprio è quello di 'rendere meno rumoroso un motore, un apparecchio' e per estensione 'mettere il silenziatore a una pistola'; nell'uso militare significa anche 'ridurre al silenzio'. Nel gergo videoludico *silenziare* è usato con l'accezione di impedire ad un personaggio o a un nemico di usare certe abilità, ad esempio lanciare incantesimi, per un dato periodo di tempo (*Un silenziamento ad area che colpisce i nemici, infliggendo danni ogni secondo*). Significa anche rimuovere i *buff* (o i *debuff*) da un personaggio (*Silenziare Druido dell'Unghia in modalità provocazione non rimuove il buff di salute*).

Casi particolari sono dati dalla coincidenza formale con verbi esistenti:

- *rollare*

A differenza del verbo *rollare*, che deriva dal francese *rouler* 'arrotolare' e significa propriamente 'arrotolare strettamente' (usato anche come gergalismo per indicare l'azione di arrotolare una sigaretta o uno spinello), il termine *rollare* impiegato nei giochi di ruolo deriva dall'inglese *to roll* 'lanciare' e vuol dire 'tirare, lanciare i dadi'; vale sia per quelli "reali" che per quelli "virtuali" (*Il roll è un ipotetico lancio di dadi che può dare come risultato un numero casuale tra 1 e 100, chi rolla di più vince*).

- *scrollare*

Nell'ambito videoludico, il verbo *scrollare* deriva dal sostantivo inglese *scroll* 'rotolo di carta, pergamena' e assume il significato di 'usare una o più pergamene per aumentare le proprie caratteristiche' (*il principale sviluppo del personaggio si basa sull'arrivare al livello 200, portare tutti gli incantesimi al livello 6 e scrollare tutte le caratteristiche*). Da non confondere con le due forme verbali già presenti nei dizionari: *scrollare* come derivato di *crollare* con l'aggiunta di *s-*, che significa 'scuotere, agitare' o 'far cadere' e *scrollare* come derivato dell'inglese *to scroll* 'scorrere, far scorrere', termine informatico che significa 'scorrere sullo schermo'.

Resta infine da segnalare il fatto che alcuni dei termini dei giochi di ruolo sono ormai entrati anche nel lessico comune o in altri ambiti specialistici: è il caso di *killare*, che viene usato in informatica col significato di ‘terminare/interrompere un programma o un processo’ (come *killare un processo relativo ad un’applicazione che non risponde più a Windows?*) e di *skillato*, impiegato soprattutto in contesti aziendali, per indicare una persona competente, che possiede determinate capacità o abilità specifiche: *Sono troppo skillato per questo lavoro, Non sei abbastanza skillato per questo incarico.*

Bibliografia:

- Bussolino, Quaglino 2012: Claudia Bussolino, Margherita Quaglino, *La lingua dei MMORPG: prime osservazioni sui glossari in rete*, in *Dal manoscritto al web. Canali e modalità di trasmissione dell’italiano*, Atti del XII Congresso SILFI - Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Helsinki, 18-21 giugno 2012, Firenze, Franco Cesati Editore.
- Casula 2009: Claudio Casula, *I giochi di ruolo on-line fra narrazione e comunicazione testuale: GuildWars e World of Warcraft*, in “Lid’O. Lingua italiana d’oggi”, VI, 2009, pp. 333-390.
- Urraci 2012: Giovanni Urraci, *Il gergo delle comunità di gioco online: motivazioni sociali ed aspetti linguistici*, in Marco Gargiulo (a cura di), *L’Italia e i mass-media*, Roma, Aracne, 2012, pp. 419-438.

“Che complemento è?”

Francesco Sabatini

PUBBLICATO: 2 FEBBRAIO 2018

Rilanciamo un articolo in cui il presidente onorario dell'Accademia della Crusca Francesco Sabatini introduce il modello teorico-interpretativo della grammatica valenziale. L'articolo è originariamente stato pubblicato sul numero 28 della rivista “La Crusca per Voi”, in risposta ai dubbi di molti lettori sulla classificazione dei complementi.

“Che complemento è?”

Riceviamo molto spesso domande sui complementi, su come distinguerli, intenderli e denominarli. Prima di soddisfare singole richieste (come pure abbiamo fatto: ad esempio nel nostro num. 26, quesito 5) e in vista di qualche iniziativa di maggior respiro, vorrei affrontare il problema alla radice, partendo da un caso reale, venuto a mia conoscenza.

1. Compito di “analisi logica” (cosiddetta) in una prima classe di Scuola Superiore a Palermo, circa tre mesi fa. Tra gli esercizi, il seguente: “nella frase *dalla mia finestra vedo il mare*, che complemento è *dalla mia finestra*?”. Risposta dell'alunna: “complemento di stato in luogo”. L'insegnante: “no, è complemento di moto da luogo”. Chi ha ragione? Il caso si presta egregiamente per chiarire che s'imbocca una strada del tutto sbagliata quando ci si mette a studiare la famiglia dei cosiddetti “complementi” senza sapere che tipo di operazione si sta facendo.

L'alunna ha ragionato calandosi nella situazione concreta: “io vedo il mare quando *sto* davanti alla mia finestra: dunque, l'espressione indica il mio *stato in luogo*”. L'insegnante invece obietta: “la preposizione *da* indica il movimento dello sguardo che da me va fino al mare: si tratta di *moto da luogo*”. Osserviamo che, perlomeno, l'insegnante avrebbe dovuto dire (secondo la ben nota formula) “moto da luogo figurato”, perché non c'è nulla di materiale che si sposta dal mio occhio e va verso il mare. E se proprio vogliamo analizzare il fenomeno fisico, allora un po' di ottica elementare ci dice che è l'immagine del mare che viene verso di me, colpisce la mia retina e arriva al mio cervello; rispetto al soggetto della frase qui ci sarebbe addirittura ... un *moto a luogo*! Chi può negare che il verbo *vedere* indichi ricezione e percezione di immagini?

Ci dovremmo rendere conto, ormai, che in siffatte analisi di quelli che chiamiamo “complementi” qualcosa proprio non funziona (e gli insegnanti sono i primi ad avere dentro di sé mille dubbi, magari nascosti davanti agli alunni). L'insidia si annida in una mancata distinzione di principio, che in varie occasioni ho cercato di chiarire, ma che stenta ad entrare nella cultura scolastica. Cerco di riproporla di nuovo, in estrema sintesi e nei termini più semplici possibili.

Esaminiamo, in aggiunta al caso precedente, altre espressioni, come quelle evidenziate negli esempi seguenti: “è meno stancante viaggiare *in treno*”; “mangio *due uova al tegame*”; “ti regalo un miliardo *per finta*”;

Cita come:

Francesco Sabatini, “Che complemento è?”, “Italiano digitale”, 2018, 1, pp. 125-128.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

“leggerò questo libro *al mare*”. Ognuna di esse può essere interpretata in modi diversi, secondo il punto di vista che assumiamo: chi viaggia *in treno* è collocato “nel” treno, ma nello stesso tempo considera il treno come “mezzo” per raggiungere un luogo; le uova *al tegame* sono “nel” tegame, ma sono anche cucinate in un certo “modo” (ma *uova al tegame* è piuttosto una unità polirematica; facendo una cosa *per finta* io mi sto comportando in un certo “modo”, ma nello stesso tempo perseguo lo “scopo” di fare una burla; promettendo di leggere quel libro *al mare* intendo dire “durante” la vacanza al mare, il che vuol dire però che lo farò “in” una località di mare, e magari passando ore “vicino” al mare. In ogni espressione possiamo forse trovare un significato prevalente, che però non esclude affatto gli altri: sicché, per darne una definizione, dobbiamo di volta in volta stabilire il profilo sotto il quale analizziamo la situazione espressa da quelle parole. In conclusione, siamo noi che costruiamo una **prospettiva di interpretazione** di un fatto (oggetto, comportamento, ecc.), in base alla quale prospettiva cerchiamo di incasellare quel fatto in una **categoria concettuale generale**, una delle moltissime (tempo, variamente concepito; spazio, variamente osservato; scopo, modo, mezzo, prezzo, ecc.) e dai contorni imprecisati con le quali tentiamo di descrivere ciò che concepiamo con la nostra mente.

A prescindere da questa naturale incertezza di contorni nella rappresentazione dei fatti, risulta ben evidente che tentando questo loro incasellamento concettuale facciamo **un’analisi prettamente semantica** delle espressioni linguistiche, cioè ci occupiamo del loro **significato**, sia pure in un contesto di altre parole. Tale ricerca di definizione dei complementi è “analisi logica”? Diciamo pure di sì, visto che con essa intendiamo analizzare attraverso le parole il nostro pensiero, il nostro modo di vedere e interpretare il mondo reale. Ma a una condizione: di riconoscere che con questa analisi, condotta fortemente nell’ambito della semantica e debolmente nel quadro della sintassi, non abbiamo ancora affatto spiegato la struttura della frase, che è invece materia da affrontare in tutt’altro modo. Come passiamo ad osservare in una seconda parte importante della nostra spiegazione.

2. Nella tradizionale didattica linguistica con la locuzione “analisi logica” si vorrebbe indicare, giustamente, soprattutto la descrizione della **struttura della frase**, come rappresentazione di una costruzione di pensiero. Ma per condurre questa ben più calzante “analisi logica” bisogna tenersi decisamente sul piano della **sintassi** e imboccare una strada che ci porti a vedere propriamente come si legano tra loro, o comunque si dispongono nella frase, **comparativamente tutti i suoi pezzi**. Per raggiungere questo risultato occorre naturalmente procedere anche con alcuni principi di metodo e farsi guidare da un buon modello esplicativo.

La fondamentale misura di **metodo** consiste nel prendere ad analizzare frasi-tipo, costruite nei vari modi possibili ma sempre secondo le “regole generali della lingua”, senza che su di esse influisca il contesto di situazione. Non possiamo basarci, infatti, sulle enunciazioni con le quali comunichiamo realmente, le quali possono risultare modificate dalle “regole della comunicazione” (importantissime da conoscere, ma sono altra cosa), per effetto delle quali quasi sempre si sottintendono vari elementi, perfino il soggetto o il verbo. (Non è possibile fare pura “analisi logica” dei “testi”, neppure del tipo più elementare, come gli enunciati, del tutto regolari in situazione, che potremmo proferire al bar: “un ristretto, per favore”, o davanti al David di Michelangelo: “che meraviglia!”).

Occorre poi seguire, almeno con buona aderenza, un **modello teorico** della struttura della frase-tipo. Nella linguistica moderna un modello ormai ben consolidato (e di antica ascendenza!) è quello della grammatica “valenziale”, che pone al centro della frase, come suo perno, il verbo e cerca di stabilire quali altri elementi gli stanno intorno, distribuendoli in tre livelli: a) gli “argomenti” (o “attanti”) che si legano strettamente al verbo (secondo le “valenze” del suo significato) e con questo formano il puro “nucleo della frase”; b) gli elementi direttamente circostanti al nucleo, che si legano ai suoi

singoli elementi e li specificano (creando un nucleo “arricchito”); c) gli elementi che ampliano la frase affiancandosi al nucleo (anche arricchito) senza stabilire legami sintattici con i suoi elementi, ma solo aderendo appropriatamente ad esso con il loro significato (e possono perciò trasformarsi in frasi dipendenti). Ecco un esempio, in cui sono in neretto i costituenti del nucleo, in corsivo i circostanti e in tondo semplice le espansioni: “Verso sera, *mia zia Paola* in veranda **legge** *ad alta voce*, in mezzo ai fiori, **le poesie** *del suo amato Pascoli*. (Ecco anche la trasformazione di un’espansione in frase dipendente: *Quando scende la sera, ...*).

La diversa funzione sintattica dei singoli pezzi della frase si osserva molto bene, più che nella presentazione “lineare” di questa, in una sua rappresentazione sinottica come la seguente:



Osservando bene la grafica di questo schema individuiamo chiaramente: il nucleo ristretto (il verbo e i suoi due argomenti); i circostanti che specificano o caratterizzano singoli elementi del nucleo e così lo “arricchiscono”; e le espansioni che si affiancano al nucleo arricchito ma non si legano sintatticamente a singoli suoi elementi, bensì aggiungono, con il proprio significato, informazioni all’insieme della scena: tant’è vero che nella costruzione lineare le possiamo collocare dove meglio ci pare, per comporre via via la scena (“mia zia Paola, verso sera, legge ad alta voce, in mezzo ai fiori, in veranda, le poesie...”, o in altre sequenze ancora). Si comprende bene che queste tre espansioni danno indicazioni di tempo e di luogo, ma ciò che importa stabilire sul piano sintattico è che esse sono accostate solo semanticamente al nucleo arricchito e non legate sintatticamente a determinati elementi di esso, altrimenti non potremmo sistamarle con tanta libertà. Quanto alle preposizioni che le precedono, esse servono a costituirle e non a legarle ad altri pezzi (Se proprio vogliamo approfondire quest’ultima questione, dobbiamo pensare che queste espressioni sono residui di frasi dipendenti, più o meno queste: “quando il giorno va verso la sera”, “stando in veranda e ponendosi in mezzo ai fiori”. Solo in tali costruzioni ogni espressione acquista la funzione di argomento di un dato verbo, in un proprio nucleo: “qualcosa va verso un traguardo”; “qualcuno sta in un dato luogo”).

Ho semplicemente evocato, in questa paginetta e con un solo esempio e un piccolo grafico, il modello che risale al linguista francese Lucien Tesnière (1893-1954). Al lettore che ne voglia sapere di più segnalo l’edizione italiana (finalmente) del manuale di Tesnière (*Elementi di sintassi strutturale*, a cura di Germano Proverbio e Anna Trocini Cerrina, Torino, Rosenberg & Sellier, 2001; l’opera originale

apparve postuma nel 1959). Inoltre mi vedo costretto a indicare le voci *frase*, *verbo*, *argomento* (e *at-tante*), *valenza*, *circostante*, *espansione*, *complemento* (nelle voci delle singole preposizioni sono elencati complementi di ogni specie e forma) del Dizionario della lingua italiana Sabatini-Coletti (Rizzoli-Larousse, 2003-2004) che presenta tutte le costruzioni dei verbi secondo il citato modello da me proposto dal 1984.

3. Due ultime considerazioni.

La prima. I singoli “complementi” si possono identificare abbastanza bene ragionando semplicemente **sulla base della propria esperienza del reale** e abituandosi a classificare (ripeto, in modo variabile e sfumato, e questo è un pregio) con certi termini gli eventi e fatti percepiti (ripensiamo al mare visto *dalla finestra*). Ogni indagine semantica si fa appunto in questo modo. Faremmo bene, poi, a chiamarli non “complementi”, ma “determinazioni”, perché sono in realtà espressioni con le quali cerchiamo di determinare, ossia di definire concettualmente, singoli aspetti della realtà; mentre il loro compito di “completare” la costruzione della frase non si evince (ripetiamo anche questo) dalla loro classificazione concettuale. (Nel citato numero 26 di questo giornale è stato illustrato, da R. Setti, anche il caso delle espressioni “polirematiche” come *parcheggio a ore*, in cui non ha senso vedere in *a ore* un “complemento”).

La seconda. Il modello che indaga sulla struttura complessiva della frase, disponendo su livelli distinti tutti gli elementi che vi possono entrare e facendo vedere quali funzioni quegli elementi svolgono nella struttura (o costruzione o sintassi) della frase e come essi si aggregano e completano tra loro, porta invece davvero alla luce **una struttura logica che è nella nostra mente** ma della quale non eravamo consapevoli. È proprio un siffatto modello che ci può dare, tra l'altro, indicazioni chiare ed esplicite sul modo di comporre le frasi e di distinguerne l'articolazione: con l'intonazione e il ritmo della voce parlando, con la punteggiatura scrivendo. Che è lo scopo applicativo (aggiunto a quello cognitivo, già tanto stimolante) di simili analisi della lingua: analisi ineliminabili, se vogliamo conseguire una vera padronanza del suo uso, anche se ad esse dobbiamo affiancare uno studio altrettanto accurato del funzionamento comunicativo della lingua (già segnalato di sopra).

Imprese lessicografiche e grammaticali riecheggiano tra le Dolomiti

Marco Forni

PUBBLICATO: 23 FEBBRAIO 2018

In questo articolo, scritto in collaborazione con Silvia Randaccio, Marco Forni, studioso di ladino e lessicografo, presenta i due *dizionari bilingui italiano-ladino gardenese e italiano-ladino della Val Badia* e la *grammatica ladino-gardenese online*, in corso d'opera, dell'Istitut Ladin Micurà de Rù. I dizionari, che contengono prefazioni degli accademici Tullio De Mauro e Luca Serianni, di Valeria Della Valle e di Heidi Siller-Runggaldier, possiedono oggi due versioni informatiche: il sito web e l'applicazione per cellulari e tablet.

Imprese lessicografiche e grammaticali riecheggiano tra le Dolomiti

A volte da una piccola realtà possono nascere progetti che sono d'esempio e ispirazione per contesti molto più ampi. È il caso della minoranza ladina delle Dolomiti, una piccola ma attivissima comunità linguistica. I ladini delle Dolomiti abitano le valli che si dipartano dal Gruppo del Sella: la Val Gardena e la Val Badia (in provincia di Bolzano), la Val di Fassa (in provincia di Trento), Livinallongo, Colle Santa Lucia e Cortina d'Ampezzo nella valle del Boite (in provincia di Belluno).

È stata messa a punto negli ultimi anni un'opera lessicografica – cartacea ed elettronica – fiore all'occhiello tra le minoranze italiane, ma anche guida di metodo per dizionari di lingue nazionali. Grazie all'opera dell'Istitut Ladin Micurà de Rù, che si occupa della promozione e della valorizzazione della lingua ladina nelle due valli in provincia di Bolzano, hanno visto la luce dopo anni di ricerca e di lavoro redazionale i due *dizionari bilingui italiano-ladino gardenese e italiano-ladino della Val Badia*. L'Istituto ha realizzato dapprima la versione cartacea dei due dizionari, successivamente il sito web dedicato e l'app per cellulare.

Entrambi i dizionari sono impostati sullo stesso sistema applicativo informatico e si sono avvalsi del medesimo materiale lessicale italiano. Fondamentale è stato il rapporto con l'esperienza del GRADIT di Tullio De Mauro. Il lemmario elaborato inizialmente per la versione gardenese è stato successivamente riutilizzato dalla sua controparte della Val Badia, consentendo un notevole risparmio di tempo ed energie, nonché una condivisione dei metodi di lavoro. Il Dizionario italiano-ladino gardenese di Marco Forni si apre con una prefazione di De Mauro e con un'altra di un altrettanto insigne linguista e accademico della Crusca: Luca Serianni. Quello italiano-ladino della Val Badia di Sara Moling riporta una introduzione di Valeria Della Valle e un'altra di Heidi Siller-Runggaldier. In occasione della presentazione dei due dizionari a Firenze nel 2014, in collaborazione con l'Accademia della Crusca, è stato sottolineato che si tratta di un'opera di seconda generazione, che ha le sue fondamenta in un lavoro informatico soggiacente ma palpabile in ogni singola pagina del dizionario cartaceo. La sistematicità e la precisione che solo un sistema informatico complesso può garantire,

Cita come:

Marco Forni, *Imprese lessicografiche e grammaticali riecheggiano tra le Dolomiti*, "Italiano digitale", 2018, 1, pp. 129-131.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

fanno sì che i due dizionari possiedano una precisione di metodo e una uniformità che una compilazione solo cartacea non avrebbe permesso. Infatti il sistema di gestione ed elaborazione dei dati del dizionario, messo a punto dalla società fiorentina *Smallcodes*, specializzata in linguistica computazionale per lingue poco documentate, e in seguito testato e affinato in corso d'opera dai compilatori, consente di redigere ogni singola voce in un'apposita scheda strutturata, nella quale si può inserire tutto il materiale linguistico inerente a un dato lemma. A partire dalla redazione della scheda di entrata in lingua italiana si prosegue poi con la compilazione quasi simultanea della sua traduzione ladina, rendendo le due facciate pressoché speculari e simmetriche. Inoltre, essendo questo un sistema *web-based* utilizzabile su qualunque *browser* e sistema operativo, ciò ha permesso una notevole agilità di compilazione. La condivisione della stessa piattaforma ha consentito ai due dizionari ladini di “dialogare” fra loro, condividendo informazioni e metodi, e in seguito di essere arricchiti anche di un generatore morfologico per verbi e sostantivi, che ha permesso di lavorare a un correttore ortografico, quest'ultimo ancora in fase di elaborazione.

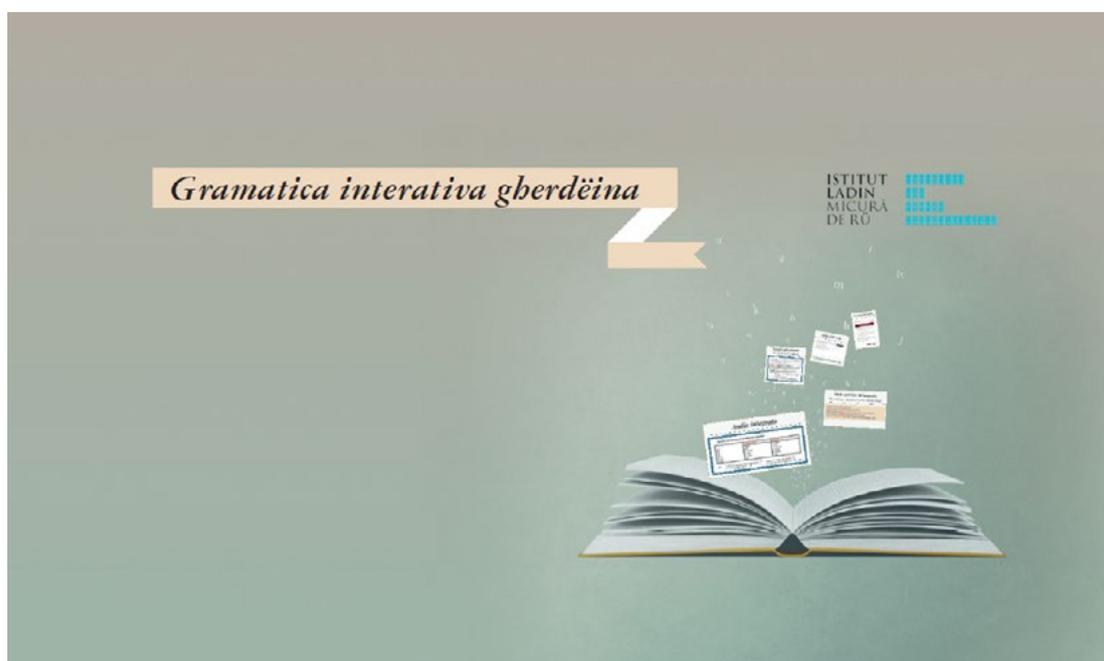
Dal punto di vista dei contenuti, i due dizionari raccolgono le parole della lingua ladina fornendo non solo una traduzione ma anche numerosi esempi d'uso e, laddove si è reso necessario, brevi informazioni enciclopediche. Le due versioni informatiche (sito *web* e *app*) sono arricchite invece dal sonoro, con la lettura di ogni singola entrata ladina dei dizionari e di ogni frase d'esempio, e da gallerie fotografiche che illustrano i termini più interessanti, in particolar modo legati alla cultura materiale del territorio delle Dolomiti.

Fig. 3: Il *web-service* consente di connettersi al dizionario *online* per cercare il significato e ascoltare la versione audio di una parola ladina, spesso corredata di un'immagine.

L'app “Dizionari ladini”, disponibile gratuitamente sulle piattaforme *Google Play* ed *Apple Store*, è stata scaricata nel solo 2017 da oltre 5000 persone. Il che, considerando una base di parlanti calcolabile intorno alle 20.000 persone, rappresenta una condivisione assolutamente eccezionale.

Un modulo complementare dei dizionari, in corso di sviluppo, è la grammatica interattiva ladina gardenese. Nel suo disegno iniziale doveva limitarsi ad una stesura cartacea. In corso d'opera ci si è

resi conto della necessità impellente di elaborare anche una versione *online*, attingendo ai materiali lessicali già consultabili in rete dell'Istitut Ladin Micurá de Rü. Questa versione offre un sistema interattivo di studio della lingua ladina gardenese, tramite una piattaforma di *e-learning*. Si tratta di un complesso di strumenti tecnologici messo a disposizione degli utenti, sia degli insegnanti che dei fruitori in generale, per la condivisione di contenuti didattici multimediali. Si distingue da altri processi di formazione a distanza perché si basa su una piattaforma tecnologica, ovvero su un sistema informatico che gestisce la distribuzione e la fruizione dei contenuti formativi. Ci si prefigge, pertanto, una integrazione completa, per ogni lemma e per ogni forma coniugata, con il dizionario *online*, il coniugatore verbale *online*, il correttore ortografico, la banca dati fraseologica e la pronuncia. Le piattaforme informatiche in uso all'Istituto Micurá de Rü, aperte nel codice e nelle interfacce di gestione dei contenuti, consentono un costante affinamento e aggiornamento dei contenuti consultabili.



Tutti questi applicativi informatici sono tasselli di un puzzle che mira a costituire una sorta di apparato minimo per permettere alla comunità ladina di utilizzare la propria lingua in contesti moderni. Inoltre ciò fa sì, trattandosi di un sistema aperto le cui singole componenti dialogano fra loro anche esternamente da una variante ladina all'altra, che i test degli utenti, le modifiche e le correzioni vadano a beneficio di ogni tessera del puzzle e che sia garantita una lunga vita digitale al sistema, con costanti aggiornamenti del *software* in uso.

Il MIUR dà un calcio all'italiano

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: GENNAIO 2018



L'Accademia della Crusca ringrazia: il merito di aver difeso l'italiano, in quest'occasione, va riconosciuto integralmente e incondizionatamente al "Sole 24 Ore", cioè a un giornale che per i suoi interessi economici e per il legame con il mondo industriale non sembrerebbe schierato per partito preso nella difesa dell'italiano. Invece le cose sono andate proprio così, e riteniamo che questa scelta sia di buon auspicio per favorire un ragionamento più equilibrato sui temi della politica linguistica che travagliano il nostro paese.

I fatti, prima di tutto. Sabato 30 dicembre, sulla prima pagina del "Sole 24 Ore", Annalisa Andreoni ha pubblicamente denunciato la scelta improvvida del Ministero dell'Università, che ha chiuso il 2017 dando un bel calcio all'italiano: il 27 dicembre il MIUR ha diffuso l'attesissimo bando per il nuovo Prin (si tratta del bando per il finanziamento dei progetti universitari di interesse nazionale), e ha imposto che la domanda debba essere compilata soltanto in lingua inglese.

La condanna di Annalisa Andreoni è assolutamente condivisibile e necessariamente molto severa. Così scrive la studiosa:

È grave che il Ministero dell'istruzione della Repubblica italiana tratti la lingua nazionale alla stregua di una lingua minore, rendendone facoltativo l'uso nella stesura di progetti che hanno nel loro nome l'aggettivo 'nazionale'. [...] La promozione e la ripresa del Paese passano anche da questo: dal rispetto che si ha della propria lingua. La scelta di rinunciare alla lingua nazionale, nella sua insensatezza, ha conseguenze negative sul piano culturale ed economico, poiché rischia di rendere vani gli sforzi di tutti coloro che operano per il rilancio del

Cita come:

Claudio Marazzini, *Il MIUR dà un calcio all'italiano*, "Italiano digitale", 2018, 1, pp. 135-137.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

nostro Paese. Perché mai dovremmo affaticarci a promuovere l'italiano in giro per il mondo – e con la lingua viaggiano anche la creatività e la produzione italiana, non dimentichiamolo – se a considerarlo inutile sono coloro che per primi dovrebbero difenderlo? Spiace dirlo, ma è l'ennesima prova del provincialismo dell'attuale ceto politico, drammaticamente inadeguato alle sfide che abbiamo di fronte, che scambia per internazionalizzazione la dismissione dell'identità nazionale. Ci permettiamo di dare un suggerimento al Ministero dell'istruzione: visto che l'italiano per loro è evidentemente una lingua inutile, la prossima volta scrivano il bando direttamente in inglese; forse, allora, riusciremo a prenderli sul serio.

Su questa materia, il MIUR si muove da anni con incertezza. Prima di questo bando, si ebbero il bando PRIN 2015 e il bando PRIN 2012. Come si vede, questi bandi sono intervallati da periodi di silenzio, perché i finanziamenti alla ricerca dell'università non vengono erogati tutti gli anni. La serie è dunque quella che ho detto: 2012, 2015, e ora 2017. Nel 2012, si richiese una domanda compilata in lingua italiana e in lingua inglese. In questo modo si affianca alla lingua nazionale la lingua con la quale il progetto può essere più facilmente sottoposto al giudizio di studiosi stranieri. Nel 2015 la scelta fu ancora differente: si lasciò la libertà di adottare l'inglese o l'italiano. Anche questa soluzione è interessante: affida la scelta alla progettualità di chi presenta la domanda, salvaguardando gli ambiti in cui un giudice competente deve per forza conoscere la lingua italiana, come accade per molte discipline umanistiche. Nel 2017 invece, come abbiamo visto, si è passati integralmente all'inglese.

Le incertezze nella materia della lingua dei bandi non sono monopolio del MIUR. Esiste un incredibile precedente. La Regione Piemonte, nel 2008, ha diffuso un "Bando Scienze umane e sociali", pubblicato sul supplemento ordinario n. 2 del Bollettino Ufficiale della Regione Piemonte n. 48 del 27 novembre 2008. In quell'occasione fu reso obbligatorio l'uso dell'inglese. Il bando, a differenza della domanda richiesta ai concorrenti, era in italiano (come del resto è ora in italiano il PRIN 2017). Nel caso della Regione Piemonte, la scelta era tanto più ridicola, se si considera che le ricerche presentate proponevano (come ovvio, trattandosi di un bando regionale), uno stretto riferimento alla cultura del Piemonte, per cui i revisori anonimi appositamente individuati avrebbero pur dovuto capire qualche cosa di italiano, e forse anche di dialetto, di provenzale, di franco-provenzale e di francese. La loro capacità di leggere domande redatte in italiano sarebbe stata semmai una garanzia di giudizio competente ed equilibrato. Questo è probabilmente un caso-limite, e si sperava che fosse acqua passata, ma la scelta del MIUR per il PRIN 2017 ce l'ha fatta tornare in mente, con tanto maggior disappunto, se pensiamo che nel febbraio del 2017 è stata resa pubblica la sentenza n. 42 della Corte Costituzionale relativa all'equilibrio tra inglese e italiano nell'università.

La sentenza non si riferisce ai bandi di ricerca, però i principi generali che la Suprema Corte ha definito in maniera inequivocabile fanno riferimento proprio all'assoluta necessità di preservare la lingua italiana all'interno degli istituti universitari. Ciò vale anche per le domande dei finanziamenti. Converrà anzi richiamare i principi a cui ha fatto riferimento la Corte Costituzionale.

Scrivono la Corte che la lingua italiana, nella sua ufficialità, e quindi primazia, è vettore della cultura e della tradizione immanenti nella comunità nazionale, tutelate anche dall'art. 9 della Costituzione (quella Costituzione di cui nel gennaio 2018 festeggiamo i 70 anni). La progressiva integrazione sovranazionale degli ordinamenti e l'erosione dei confini nazionali determinati dalla globalizzazione possono insidiare tale funzione della lingua italiana, ma tali fenomeni non devono costringere quest'ultima in una posizione di marginalità: al contrario, il primato della lingua italiana non solo è costituzionalmente indefettibile, ma diventa ancor più decisivo per la perdurante trasmissione del patrimonio storico e dell'identità della Repubblica, oltre che garanzia di salvaguardia e di valorizzazione dell'italiano come bene culturale in sé. La Corte prosegue affermando che la "centralità costituzionalmente necessaria della lingua italiana si coglie particolarmente nella scuola e nelle università".

Dopo una sentenza del genere, sembra persino incredibile che un ministero della Repubblica Italiana abbia potuto disinvoltamente decidere di bandire la lingua italiana dalle domande di finanziamento per la ricerca di interesse nazionale. Il giudizio non può essere se non quello espresso con la massima chiarezza dal “Sole 24 Ore”.

Del resto, sempre a proposito dell'attenzione del MIUR per la lingua italiana, potremmo richiamare un [intervento di Paolo Di Stefano](#) sul “Corriere della Sera” del 22 dicembre 2017 relativo all'inglese nei concorsi per diventare insegnante. Scrive Di Stefano: “Il nuovo concorso per aspiranti professori nelle scuole secondarie, che verrà bandito in gennaio dal Ministero, prevede per tutti i candidati un colloquio in lingua straniera. Se, come viene anticipato, si richiederà la conoscenza dell'inglese almeno al livello B2, vale la pena porsi alcune domande. Primo, fermo restando che l'inglese è la lingua più parlata in Europa, siamo sicuri che a Milano o a Palermo un insegnante di storia, di italiano, di musica o di matematica capace di ordinare con scioltezza una birra scura a Soho sia un insegnante migliore di un altro che nella stessa situazione mostri qualche impaccio?”.

Insomma, l'amore per l'italiano certamente alberga nelle stanze di Viale Trastevere, come dimostrano le Olimpiadi dell'italiano e la nomina nel luglio 2017 della Commissione coordinata da Luca Serianni incaricata di elaborare “un piano di interventi operativi volti a migliorare le competenze, conoscenze e abilità nella lingua italiana delle studentesse e degli studenti della scuola superiore di primo e secondo grado”; ma viene il dubbio che in quelle stanze e in quei lunghi corridoi alberghi un amore per l'inglese molto molto più forte, in barba all'art. 9 della Costituzione e alle indicazioni della Suprema Corte.

- [La ministra Fedeli risponde alle critiche relative alla lingua della domanda Prin 2017](#)
- L'italiano accessorio nel PRIN 2017, il dibattito sui quotidiani e sui blog

Le parole hanno un peso. Razza, sinonimo di identità non umana

Lino Leonardi

PUBBLICATO: GENNAIO 2018



Quest'anno ricorre il tragico ottantesimo anniversario della promulgazione delle leggi razziali da parte della dittatura fascista. Fu il momento più ignobile della storia istituzionale dell'Italia unita, il momento di massima adesione all'ideologia nazista, preparato da una propaganda pseudo-scientifica (divulgata nella rivista che si intitolava "La difesa della razza"). Fu il momento che sancì la partecipazione attiva dell'Italia all'olocausto.

Ancora sopravvive chi ha vissuto in prima persona quell'esperienza (una di loro, Liliana Segre, è appena stata nominata Senatrice a vita dal Presidente Mattarella). Molte famiglie italiane conservano memorie di genitori o di nonni che l'hanno attraversata. Tutti l'abbiamo studiata a scuola, noi e tuttora i nostri figli. Il rifiuto di quell'aberrazione, di quella pseudo-idea fatta solo di violenza dell'uomo sull'uomo, è uno dei tratti costitutivi della coscienza dell'Italia repubblicana.

Da allora, la parola **razza** non è più una parola neutra. Evoca il genocidio perpetrato dal nazi-fascismo, il ripudio dell'identità umana, dietro le vesti della pretesa identità razziale. Gli **atti dell'Assemblea costituente** testimoniano le lunghe discussioni, fino all'ultimissima stesura dell'art. 3, circa l'opportunità di inserire quel termine nella Carta: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di **razza**, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Alla fine si decise di tenerlo, con la motivazione che non si poteva tacere quel presunto

Cita come:

Lino Leonardi, *Le parole hanno un peso. Razza, sinonimo di identità non umana*, "Italiano digitale", 2018, 1, pp. 138-140.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

tratto identitario che era costato la vita a tanti: bisognava esplicitamente negarlo, nominarlo per cancellarlo dall'uso comune. Così si legge nella relazione finale del Presidente della Commissione, Meuccio Ruini, nella seduta plenaria del 24 marzo 1947: “Comprendo che vi sia chi desideri liberarsi da questa parola maledetta, da questo razzismo che sembra una postuma persecuzione verbale; ma è proprio per reagire a quanto è avvenuto nei regimi nazifascisti, per negare nettamente ogni diseguaglianza che si leghi in qualche modo alla razza ed alle funeste teorie fabbricate al riguardo, è per questo che – anche con significato di contingenza storica – vogliamo affermare la parità umana e civile delle razze”. Tre anni fa, in occasione del Giorno della memoria, un appello dell'Università La Sapienza chiese di emendare la Costituzione eliminando quel termine, in quanto “privo di qualunque riferimento alla realtà delle differenze genetiche umane, mentre il suo uso e abuso sostiene e diffonde manifestazioni di xenofobia e intolleranza”. Una proposta analoga è stata avanzata in Francia, dove nel 2013 l'Assemblea Nazionale aveva già deliberato la cancellazione del termine da tutta la legislazione francese.

E tuttavia, le cronache della campagna elettorale hanno diffuso nei giorni scorsi l'espressione di uno dei candidati alla presidenza della più grande e ricca regione italiana: di fronte alla migrazione, “dobbiamo decidere se la nostra etnia, se la nostra **razza** bianca, se la nostra società deve continuare a esistere”. La difesa della razza, appunto. Razza bianca, per di più: evocando l'altro fronte di abietta discriminazione tra uomo e uomo che ha percorso il Novecento. Di fronte alle reazioni, il candidato ha prima tentato di difendere l'espressione (la usa anche la Costituzione... senza aver presente che la usa per negarla), poi si è scusato riconoscendola “inopportuna”, un “lapsus”, infine ha sottolineato che comunque quell'espressione gli ha guadagnato consensi, rivelando quello che era evidentemente lo scopo prefisso della sua uscita. Indipendentemente dal partito o dallo schieramento politico che rappresenta, credo che un candidato che usi quell'espressione si ponga al di fuori della legittimità costituzionale. Tutte le parole hanno un peso, questa più di tante altre: è una parola-simbolo delle tragedie del Novecento, il suo rifiuto deve essere alla base della condivisione repubblicana, presupposto di ogni candidabilità al governo di qualunque istituzione.

Ma oltre a queste considerazioni, vi è un aspetto propriamente linguistico che credo necessario sottolineare. Vi si è accennato, nelle reazioni mediatriche di questi giorni, ma in casi come questo la ricerca linguistica deve arrivare anche ai non specialisti, deve entrare a far parte del bagaglio culturale di tutti. L'origine del termine **razza** è stata a lungo incerta, e discussa tra illustri studiosi. Fino agli anni Cinquanta prevaleva l'ipotesi che derivasse dal latino GENERATIO (Salvioni, Meyer-Lübke), o dal latino RATIO (Canello, Prati, Spitzer): termini astratti, che evocavano il significato di ‘stirpe’ o addirittura di ‘ragione’, quanto di più nobile e proprio della natura umana. Leo Spitzer, ebreo viennese che nel 1933 espatriò dalla Germania nazista (insegnava a Colonia) in Turchia e poi negli Stati Uniti, proprio in quell'anno aveva pubblicato un primo articolo sul tema, poi approfondito nel 1948. La tesi del grande romanista intendeva confutare l'uso discriminante del termine, che nel contesto della Germania degli anni Trenta veniva opposto come fondamento biologico alle ragioni dell'uguaglianza tra gli uomini: “fu per me un piacere pieno di malizia presentare alla Germania l'idea che la parola che veniva usata in contrapposizione a “spirito” vanta così un'origine altamente spirituale”.

Fu un illustre Accademico della Crusca, Gianfranco Contini, impegnato nel '44 nella liberazione dell'Ossola, a capovolgere la prospettiva, dimostrando nel 1959 che l'origine era tutt'altra. **Razza** ha le sue prime attestazioni in italiano antico, da cui si diffonde a tutte le lingue europee, ed è originariamente una trasformazione medievale dell'antico francese *haraz*, che indica un allevamento di cavalli, una mandria, un branco. Per una delle più vistose parole-simbolo in nome delle quali si era prodotta l'abiezione della ragione, cadeva così l'illustre derivazione da ratio, e veniva riconosciuta “una nascita zoologica, veterinaria, equina” (Contini). Un caso formidabile in cui la scoperta dell'origine di una

parola può cambiarne la percezione e l'uso, può accompagnare e determinare la sua trasformazione da nobile segno di eccellenza e di distinzione a specifico marchio di bestialità. Contini poi riferì che Spitzer si era rallegrato della scoperta, prima di morire nel 1960, in una lettera che il filologo italiano conservò dentro la propria copia della rivista in cui era uscito il suo articolo, e che ancora si conserva a Firenze nel suo archivio (“Illustrissimo collega, due righe per dirLe quanto mi rallegro della Sua bellissima trovata, l’etimologia *finale* di *razza*...”).

Toccò di lì a poco a un altro illustre Accademico, poi Presidente e ora Presidente Onorario della Crusca, Francesco Sabatini, portare nel 1962 ulteriori elementi di prova della giustezza di quell’intuizione, realizzando quell’integrazione della ricerca la cui assenza aveva impedito al celebre linguista Walter von Wartburg di aderire alla tesi di Contini. Con le numerose testimonianze della forma *arattia/arazza/razza*, con lo stesso significato “animale” e quindi con la stessa derivazione dal francese, rintracciate nel tardo-latino e nel volgare della cancelleria angioina e poi aragonese di Napoli, la storia del termine si veniva chiarendo anche oltre la sua origine, e si confermava pienamente la teoria continiana. L’anno seguente inoltre l’Accademico Gianfranco Folena precisava che il traslato compare nel Cinquecento, con connotazione sia positiva (“Perduta è la razza de li re”: Sannazzaro) sia negativa (“la razza e progenie de’ tiranni”: Guicciardini). Quando qualche anno dopo un altro linguista, Georges Merk, tornò a sostenere la derivazione da *RATIO*, Rosario Coluccia riprese gli argomenti di Contini e Sabatini, sempre sulla rivista dell’Accademia della Crusca (1972), di cui sarebbe diventato anch’egli socio eminente: la documentazione antica, che attesta la continuità e la trasformazione semantica del termine, non lascia dubbi, rispetto alla ricostruzione per lo più teorica dei sostenitori dell’ipotesi “razionale”.

L’ultima conferma la offre infine oggi il *Tesoro della lingua italiana delle origini*, elaborato dall’Istituto CNR Opera del Vocabolario Italiano, che ha aggiunto altri esempi duecenteschi, anche nella forma *razzo*, e ha documentato l’uso estensivo alle proprietà di una categoria umana solo nella seconda metà del Trecento.

Da decenni dunque la parola **razza**, marchiata a fuoco dalla peggiore ignominia della storia del Novecento, può e deve essere intesa alla luce del suo significato originario, e dovrebbe essere usata solo per definire un’identità non umana. Nel 1959, quando Contini pubblicò la sua ricerca, un quotidiano nazionale si rifiutò di darle notizia. Nell’Italia di oggi, cinquant’anni dopo, così diversa da quella di allora, c’è ancora bisogno di diffondere, anche sul piano strettamente linguistico, la consapevolezza di quell’aberrazione.

La scuola digitale

Rosario Coluccia

PUBBLICATO: FEBBRAIO 2018



Nel sito del MIUR. Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (www.istruzione.it) c'è una pagina intitolata "la buona Scuola digitale", che illustra il *Piano Nazionale Scuola Digitale*. Si tratta di un documento del Ministero che punta a innestare nella scuola italiana una strategia innovativa, adeguando il sistema educativo alle nuove situazioni dell'era digitale. Un tentativo, in linea di principio assai opportuno, di misurarsi con la sfida del tempo in cui viviamo. Il piano prevede evolute modalità di connessione alla rete, attrezzature e ambienti idonei a forme di didattica digitale negli oltre 33.000 plessi scolastici del territorio nazionale (326.000 aule, a tanto ammonta il patrimonio dell'edilizia scolastica). A questo ambizioso sforzo strutturale si collega la prevista digitalizzazione amministrativa, con la progressiva dismissione delle pratiche e degli archivi cartacei. Ma, soprattutto, il miglioramento delle strutture logistiche e informatiche è funzionale al raggiungimento di obiettivi sostanziali: elevare la qualità della formazione del personale insegnante, fare buona didattica con buoni contenuti, rafforzare le competenze e l'apprendimento degli studenti. In poche parole: una scuola migliore.

Per i risultati bisognerà attendere. Ma fin d'ora si può parlare di qualcosa che possiamo verificare subito, a partire dalla veste formale del documento. Requisito fondamentale di un testo è farsi capire facilmente. Se questo è l'obiettivo primario, è difficile essere d'accordo con l'uso ripetuto nel documento di espressioni come "Stakeholder Club per la scuola digitale", anche se l'opportuna chiosa di

Cita come:

Rosario Coluccia, *La scuola digitale*, "Italiano digitale", 2018, 1, pp. 141-144.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

p. 9 spiega che si allude a “un partenariato permanente che renda la nostra scuola capace di sostenere il cambiamento e l’innovazione” (più spesso senza commento, pp. 115, 116, 120, 132, 137). L’Azione #20, “Girls in Tech & Science” punta a favorire lo studio di discipline tecniche e scientifiche da parte delle studentesse, ancora numericamente inferiori rispetto ai colleghi maschi. L’inaccettabile divario nasce dalla constatazione che “le nostre ragazze, più delle loro coetanee in altri paesi, vivono in un contesto che porta a minori aspettative di risultato e quindi di carriera negli ambiti collegati alle scienze, alla tecnologia, all’ingegneria e alla matematica (le cosiddette discipline STEM), sebbene i test di ingresso e gli esiti di apprendimento dimostrino ampiamente il contrario” (p. 89). Giusto. Ma perché ricorrere all’inglese per etichettare un’iniziativa del tutto condivisibile, per di più riferita a un problema squisitamente italiano? Chiarisco. La E della sigla STEM (con cui si indicano gli “ambiti collegati alle scienze, alla tecnologia, all’ingegneria e alla matematica”) deriva dalla parola inglese *Engineering*, non dall’italiano *Ingegneria*. Analogo processo a pp. 30 e 84: qui ricorre STEAM, acronimo di “Science, Technology, Engineering, Arts & Maths” (con l’aggiunta di “Arts” al precedente). Gli acronimi dall’inglese non facilitano la comprensione immediata dei contenuti. Spesso noi italiani non ci badiamo. Non siamo stati attenti con la sigla dell’AIDS (è entrata nella nostra lingua nel 1982), facendo nostra la sequenza sintattica inglese “Acquired Immuno-Deficiency Syndrome”. Di conseguenza, non molti parlanti sono in grado di sciogliere correttamente la sequenza originaria. Invece avremmo potuto scegliere di definire quella affezione virale SIDA “Sindrome da Immuno-Deficienza Acquisita”, come hanno fatto i francesi che dicono *le SIDA* “Syndrome d’Immuno-Déficiéce Acquisée” e gli spagnoli che dicono *el SIDA* “Síndrome de Inmuno-Deficiencia Adquirida”.

Andiamo avanti. Con difficoltà, solo ricorrendo ad altre fonti, ho appreso che LMS “Learning Management System” (pp. 18 e 97) è la piattaforma applicativa (o insieme di programmi) che permette l’erogazione dei corsi in modalità e-learning (l’inglese, ancora una volta; insegnamento a distanza, direi in italiano). Probabilmente l’esplicita traduzione italiana di BYOD “Bring Your Own Device” (pp. 41, 47, 133, 136) con ‘porta il tuo dispositivo’, mi avrebbe aiutato a capire appieno che quella Azione sollecita “politiche per cui l’utilizzo di dispositivi elettronici personali durante le attività didattiche sia possibile ed efficientemente integrato” (p. 47). Agli occhi di alcuni l’inglese può apparire seducente o offrire l’apparenza di un tecnicismo superiore (specie se si riferisce a pratiche sviluppate anche fuori dai confini nazionali). Ma nel nostro caso è utilizzato con frequenza eccessiva e con formulazioni troppo tecniche, rinunciando senza motivo ai possibili equivalenti italiani. Come risultato, non ne viene favorita la comprensione piena di questo importante atto ministeriale, che per diventare operativo e per essere applicato richiede condivisione da parte di chi opera nel mondo della scuola (professori e studenti) o agisce nei paraggi della stessa (famiglie). Insomma, finché è possibile, #dilloinitaliano, come recita la petizione di qualche anno fa (che tanto successo ha avuto) che invitava il governo italiano, le amministrazioni pubbliche, i media, le imprese a usare un po’ di più la nostra lingua, evitando i forestierismi (a meno che non fossero assolutamente indispensabili). E “usa bene l’italiano” (potremmo aggiungere), badando anche a particolari apparentemente minimi e tuttavia da rispettare senza deviazioni e senza indulgenze. Se non ho contato male, nel testo del MIUR ricorre tre volte la grafia corretta “perché” (con l’accento acuto) e undici volte quella sbagliata “perché” (con l’accento grave). Siamo nella scuola, l’uso corretto della lingua è fondamentale. Non possiamo permetterci distrazioni.

Il *Piano Nazionale Scuola Digitale* è importante, pone questioni pressanti e lo fa con un’impostazione aperta e a mio parere corretta. Fin dagli inizi, il documento spiega che occuparsi solo di digitalizzazione, invocare la tecnologia fine a sé stessa, non è sufficiente: i problemi della scuola non si risolvono se concentriamo l’attenzione su questi aspetti trascurando la più ampia dimen-

sione culturale. Non basta il semplice richiamo alle opportunità della tecnologia, all'acquisizione e all'utilizzazione di strumenti moderni. Il digitale e la rete, di per sé, non sono sufficienti. La novità operativa rispetto alle condizioni precedenti è netta. Finora nella scuola vigeva una circolare del 15 marzo 2007 dell'allora ministro Giuseppe Fioroni: «è del tutto evidente che il divieto di utilizzo del cellulare durante le ore di lezione risponde ad una generale norma di correttezza che, peraltro, trova una sua codificazione formale nei doveri indicati nello Statuto delle studentesse e degli studenti». Il divieto era così motivato. L'uso dei dispositivi elettronici può rappresentare un elemento di distrazione sia per chi li usa che per i compagni e una mancanza di rispetto per il docente (una vera e propria infrazione disciplinare). La violazione delle regole comporta sanzioni adeguate, fino al ritiro temporaneo del cellulare durante le ore di lezione, in caso di uso scorretto dello stesso.

L'attuale impostazione del Ministero è assai diversa. L'uso del cellulare personale è ammesso, anzi favorito. Lo sottolinea esplicitamente l'Azione #6 «Linee guida per politiche attive di BYOD (Bring Your Own Device)» in italiano diremmo 'porta il tuo dispositivo'. «La scuola digitale, in collaborazione con le famiglie e gli enti locali deve aprirsi [...] a politiche per cui l'utilizzo di dispositivi elettronici personali durante le attività didattiche sia possibile ed efficientemente integrato. [...] Come già avviene in altri paesi, occorre bilanciare l'esigenza di assicurare un uso "fluidico" degli ambienti d'apprendimento tramite dispositivi uniformi, che garantiscano un controllato livello di sicurezza, con la possibilità di aprirsi a soluzioni flessibili, che permettano a tutti gli studenti e docenti della scuola di utilizzare un dispositivo, anche proprio» (p. 47). La possibilità di utilizzare cellulari propri all'interno della scuola implica questioni di riservatezza, oltre alla opportunità di non discriminare l'uso degli stessi in base alle diverse disponibilità finanziarie (e magari anche delle opzioni ideologiche) degli studenti: alcuni potrebbero avvalersi di tablet di ultima generazione, altri possedere solo un cellulare antiquato o non possederne affatto. E andrebbe chiarito a partire da quale fascia di età sia ammessa l'introduzione del cellulare personale in classe.

Veniamo alla questione generale, ai contenuti. Utilizzare le risorse digitali per una didattica efficace non è una novità italiana. Il modello scolastico finlandese è considerato tra i più evoluti al mondo. Proprio dalla Finlandia arrivano l'invito e l'esempio a introdurre durante le lezioni la rete, il computer e il cellulare, ritenuti indispensabile per una metodologia didattica di nuovo tipo. Alle tradizionali discipline di studio si affiancano ulteriori competenze, acquisite con il coinvolgimento di elementi esterni (esperti, musei, biblioteche), utilizzando le opportunità offerte dalle risorse digitali. Una lezione su Pompei e sull'eruzione del Vesuvio che la distrusse diventa lo spunto per confrontare Roma antica con la Finlandia attuale, paragonando le terme romane con quelle di oggi o i moderni impianti per lo sport con il Colosseo, di cui alla fine viene prodotto un modello solido grazie a una stampante in 3D. La tradizionale lezione di storia costituisce occasione perché gli allievi apprendano nozioni di tecnologia e di tecniche della ricerca, di comunicazione e di scambio culturale.

Non è tutto oro quel che luccica. Certo, l'innovazione è inarrestabile e non è possibile farne a meno nella scuola, se si vuole operare in forma attiva e produttiva. Ma, se si osserva la questione dal punto di vista educativo, non c'è spazio per le improvvisazioni, specie se si tratta dei soggetti più giovani. Da anni gli insegnanti della scuola primaria segnalano la crescente difficoltà dei loro allievi a scrivere manualmente. Nei testi redatti a mano il corsivo in molti casi è sostituito dal maiuscoletto o dallo stampatello, i caratteri appaiono incerti e disallineati, il modo di impugnare la penna tradisce le difficoltà a maneggiare un oggetto quasi estraneo. La laboriosità nello scrivere si collega spesso a una preoccupante perdita di manualità. Molti bambini hanno difficoltà ad allacciarsi le scarpe o ad abbottonarsi i vestiti e, nello stesso tempo, mostrano carenze espressive e linguistiche.

Una ricerca coordinata da Benedetto Vertecchi, Università di Roma Tre, ha mostrato che, con opportuno allenamento alla scrittura manuale, bambini di terza, quarta e quinta elementare, migliorano progressivamente la qualità grafica dei loro testi e nello stesso tempo ottengono una maggiore appropriatezza ortografica e una più accurata selezione del lessico. Il crescente esercizio della scrittura non aumenta semplicemente l'abilità nel tracciare segni sulla carta, ma anche la qualità intrinseca dello scritto, l'articolazione del pensiero e la coesione del testo. A livello cerebrale esiste un legame tra attività manuale e area del linguaggio, che si influenzano reciprocamente. Nel tracciare manualmente i caratteri del corsivo al cervello del bambino è richiesto uno sforzo in più, la forma di ciascuna lettera deve essere continuamente plasmata perché sia possibile legarla alle altre. Si tratta di una sfida che non è presente nel carattere stampatello o quando si adoperano strumenti elettronici come il *touchscreen*, che richiedono una gestualità semplice e ripetitiva. Non vale solo per i bambini delle elementari. La difficoltà di scrivere a mano è presente in adolescenti delle scuole secondarie e coinvolge in maniera preoccupante i giovani universitari. Lo stereotipo attribuisce ai medici una scrittura poco leggibile, ma ormai anche gli scritti manuali degli studenti medi e universitari rasantano spesso l'indecifrabilità. Spesso questi testi esprimono pensieri sconclusionati, resi in una forma che non rispetta gli standard minimi di coerenza e coesione.

Molti scriviamo al computer, io lo faccio abitualmente. Ma in questa pratica l'intervento del correttore automatico può ridurre la consapevolezza ortografica e il ricorso ossessivo alla funzione "copia e incolla" può limitare lo sviluppo di linee argomentative coerenti. La rete mette a disposizione di chiunque una massa enorme di informazioni, alcune false (messe in giro per ignoranza o per dolo). Bisogna saper cercare e scegliere; questo lo può fare solo un cervello allenato e consapevole. La superficialità esonera i frequentatori della rete da ogni responsabilità: non hanno bisogno di ricordare, il clic sul computer fornisce loro ciò che in quel momento serve. C'è chi ricorda per te, e tanto basta e avanza. Ma non è così, ci vuole ben altro. Decisivi sono il recupero delle conoscenze individuali, l'esercizio e il potenziamento della memoria, pratiche spesso vituperate. La memoria un tempo veniva esercitata con profitto: a scuola si imparavano a mente poesie, i nomi delle catene montuose, le date di morte degli imperatori romani. Si tenevano in esercizio le mappe cerebrali dove la memoria ha sede. In seguito l'allenamento della memoria è stato quasi abolito: sembra che la memoria non serva a nulla e anzi sia disdicevole. Errore clamoroso! Qual è la morale della storia? L'ingresso del digitale nelle scuole non va temuto, va attentamente calibrato. La posta in gioco è altissima. E per vincere bisogna coinvolgere i docenti, senza di loro la partita è persa in partenza.

- *Zuppa inglese. Così è Ministero di distrazione*, di Rosario Coluccia ("Nuovo quotidiano di Puglia", 14 gennaio 2018)
- *Finiti nella rete. Cellulari in aula? Usiamo la testa*, di Rosario Coluccia ("Nuovo quotidiano di Puglia", 21 gennaio 2018)

Ma siamo proprio sicuri che la lingua della ricerca sia solo l'inglese?

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: MARZO 2018



Ecco un'analisi del Presidente dell'Accademia della Crusca che fa scoprire che non è così, utilizzando dati ufficiali dell'Anvur

Roger Abravanel, sul "Corriere della sera", offende i ricorrenti, vincitori ormai di due procedimenti giudiziari, sgraditi ai talebani dell'inglese, e poi suggerisce di imporre l'inglese anche agli umanisti. Cercheremo di mostrare che cosa non funziona nel suo ragionamento, e verificheremo non solo la necessità dell'italiano in una didattica aperta al plurilinguismo, ma anche quale sia la presenza reale e indiscutibile della nostra lingua nella ricerca delle università.

Un articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" del 27 febbraio 2018, scritto da Roger Abravanel, ingegnere, docente universitario, consulente di attività produttive, membro di consigli di amministrazione, autore del *best seller* *Meritocrazia*. Quattro proposte concrete per valorizzare il talento e rendere il nostro paese più ricco e più giusto, editorialista del "Corriere", collaboratore della ministra Mariastella Gelmini nel "Piano nazionale per la qualità e il merito" (traggo le informazioni da Wikipedia), ha rinfocolato la polemica sulla *vexata quaestio* del rapporto tra italiano e inglese nell'università. Lo ha fatto in maniera molto polemica, suscitando l'irritazione dei professori ricorrenti, già vincitori della causa di fronte a ben due Tribunali della Repubblica.

Cita come:

Claudio Marazzini, *Ma siamo proprio sicuri che la lingua della ricerca sia solo l'inglese?*, "Italiano digitale", 2018, 1, pp. 145-153.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Poca dimestichezza con il diritto (e il galateo)

L'attacco ha suscitando la reazione dell'avvocata di quei professori, Maria Agostina Cabiddu, che ha scritto una lettera al direttore del "Corriere" chiedendo di esercitare il diritto di replica. Alla professoressa Cabiddu è parso particolarmente offensivo che il professore Abravanel sentenziasse che i professori ricorrenti resistevano solo in quanto incapaci di usare a dovere l'inglese: "Per proteggere i cento docenti *con poca conoscenza dell'inglese* che hanno fatto ricorso, i magistrati sostengono..." – egli scrive. Alcuni dei ricorrenti possiedono addirittura PhD e *master* acquisiti in America, e hanno nel *curriculum* soggiorni in paesi anglosassoni. Facile offendere in questo modo, dunque, trascinati più dalla retorica che dall'informazione oggettiva, screditando in partenza i sostenitori di tesi avverse, negando in via prioritaria che vi possa essere buona fede nei difensori dell'italiano, cioè che possano davvero pensare che la lezione non in inglese, almeno per alcune discipline, sia preferibile per motivi oggettivi, per un reale vantaggio didattico, per una migliore aderenza alle fonti. Negare le esigenze specifiche delle discipline è, del resto, una delle reazioni più costanti dei sostenitori dell'inglese integrale, come vedremo meglio tra poco.

La professoressa Cabiddu nota che il prof. Abravanel, nella conclusione dell'articolo, in una frase ripresa da un neretto di titolo a mezza pagina, afferma: "se [la sentenza] sarà attuata" lederà il buon diritto degli studenti. Giustamente l'avvocata, donna di legge, si stupisce che un professore di ingegneria abbia dubbi sul fatto che le sentenze siano da attuare. Ma lasciamo questo dibattito agli esperti di diritto. Noi non entreremo in questi argomenti, né ritorneremo su discorsi già mille volte ripetuti relativi all'internazionalizzazione, alle forme diverse in cui essa si può realizzare, con una lingua sola o con forme di plurilinguismo. Non ribadiremo più una cosa pur vera e sacrosanta, cioè che nessuno intende far guerra all'inglese, a differenza di quanto vogliono far credere al mondo i contestatori della sentenza. Semmai noi reagiamo contro coloro che volevano e vogliono bandire l'italiano. Ho già ripetuto più volte che occorre distinguere gli aggressori e gli aggrediti, e non si può barare su questo punto.

Suggerimenti (non richiesti) agli umanisti

Però ora vorrei trasportare la polemica fuori dal piano strettamente giuridico, che, per la verità, non è nemmeno competenza diretta dell'Accademia della Crusca, dal piano dell'amministrazione accademica e della gestione del *marketing* relativo al reclutamento di un gran numero di studenti (argomento che è tornato più volte nelle discussioni). Infatti mi ha colpito un capoverso dell'intervento di Abravanel nel quale si tocca materia più squisitamente culturale, e non lo si fa soltanto intervenendo sulle esigenze della scienza "dura" o della tecnica applicata, ma invece si invade direttamente il campo della cultura umanistica.

Credo sia il caso di riflettere seriamente su questo capoverso, per ragionarci sopra pacatamente, e per verificare se esiste qualche plausibile risposta.

Riporto il testo in questione, estraendolo dal contesto. Scrive Abravanel:

Il Consiglio di Stato sostiene poi che «l'insegnamento in lingua inglese è lesivo della tutela del patrimonio culturale italiano». Purtroppo in materie come la fisica, le scienze, l'intelligenza artificiale, l'inglese sta diventando un linguaggio universale, sostituendosi lentamente alle altre lingue, che perdono la capacità di esprimere i concetti più recenti. Non sarà una lezione in italiano al Politecnico a fare chiamare «buchi dei vermi» i «wormholes» (la caratteristica spazio-temporale che è una scorciatoia da un punto dell'universo all'altro). Non si tratta di usare il termine «rete» al posto di «network», ma della impossibilità di trovare termini italiani che si avvicinino alla nuova terminologia di scienza e innovazione ormai totalmente in lingua inglese. Forzare l'utilizzo dell'italiano dove il linguaggio del progresso scientifico è solo in inglese porterà a continuare a depauperare il nostro patrimonio del sapere, accelerando una tendenza in atto da anni. Incidentalmente, questo vale anche

nelle materie umanistiche. Non si può studiare il Rinascimento artistico italiano senza avere letto Bernard Berenson e nessuno meglio di Anthony Gibbons [sic] ha raccontato lo sviluppo e il declino dell'impero romano.

Traducibilità e scambi tra culture: non a tutti piacciono

Vediamo la questione terminologica. *Wormholes*: perché non si potrebbe utilizzare il corrispondente italiano di un termine metaforico così trasparente? La storia della cultura scientifica è ricca di calchi del genere. Quando Galileo coniò il tecnicismo *macchie solari*, l'espressione ebbe fortuna, tanto che oggi gli astronomi scrivono in inglese utilizzando il calco *sunspots*, che in francese è *taches solaires*, *manchas solares* in spagnolo. Queste parole corrono come internazionalismi, costituendo un patrimonio comune che allinea le varie lingue, le arricchisce e le rende permeabili. Lo sforzo della traduzione è sempre un approfondimento concettuale, e così si è formato il lessico scientifico per secoli. Si tratta di un fenomeno rilevante e positivo, che sarebbe improvido fermare d'autorità, vietando l'uso di una risemantizzazione come quella di "buchi dei vermi", che non ha nulla di impossibile, e che anzi a me pare auspicabile per mantenere l'italiano al passo. Non mi soffermo su "Rete/Network", perché in questo caso la coesistenza è già nei fatti. L'*Oxford Dictionary* attribuisce a *network* questi significati:

1. L'incrocio di linee orizzontali e verticali.
2. Un gruppo o sistema di interconnessioni
 1. Per strade, ferrovie ecc.
 2. Per un gruppo di persone che si scambiano informazioni.
 3. Per stazioni interconnesse.
 4. Per computer interconnessi.
 5. Per un sistema di connessioni di conduttori elettrici.

Come si vede, le accezioni tecniche del significato n. 2 sono già tutte perfettamente presenti in italiano, e non creano alcun problema, ma semmai un arricchimento.

Un'eventuale forzata eliminazione delle occasioni in cui la terminologia inglese si converte in terminologia italiana costituisce dunque una spinta nella direzione dell'impoverimento della nostra lingua, tra l'altro insensata, perché non si tratta di abolire la parola originaria, ma semmai è interessante cogliere le opportunità del nuovo anche nella lingua nazionale, per mantenerla al livello delle altre; facilitando lo scambio plurilingue, gli equivalenti si costruiscono mediante il medesimo processo metaforico o di arricchimento semantico, per cui a *Network* e *Rete* si affiancheranno *Réseau* francese e *Red* spagnolo. Perché dovremmo combattere questo processo prezioso, opponendoci ad esso? Per risparmiare tempo? Per escludere una parte della popolazione dal sapere? Per superare la confusione della Torre di Babele? Per omologare tutto e tutti? Non è meglio ricordare che la traduzione è una componente preziosa del pluralismo culturale, e che questo pluralismo ha sempre arricchito la ricerca e il rapporto tra i popoli?

Berenson, Gibbon, il monolinguisimo e la bibliografia

Ma il bello viene ora. Perché Abravanel non si limita a spiegare il punto di vista di un tecnico o tecnologo, ma invade il campo della ricerca umanistica, gettando sul tappeto il nome di Berenson e Gibbon. Qui davvero gli esempi scelti non potevano essere peggiori. Infatti è vero che i bellissimi libri di Berenson sono in inglese, e anche sono largamente tradotti, ma il personaggio è proprio la negazione del monolinguisimo a cui si ispira Abravanel: Berenson, quando decise di studiare l'arte italiana, venne in Italia, dove trascorse gran parte della vita. Girò per l'Italia per vedere direttamente

le opere d'arte di cui parlava. La sua villa, I Tatti di Firenze, è luogo di incontro internazionale, oggi è gestita dalla Harvard University. Molti americani possono contare su I Tatti per avere un rapporto con Firenze e con l'Italia, anche se questo non vuol dire che si debba studiare il Rinascimento solo in inglese, o che non si debbano più leggere i libri di Garin o di Firpo perché in italiano. Quanto a Gibbon, per scrivere di Roma, si preoccupò di padroneggiare sia il latino sia il greco. Insomma, sono esempi che portano, inevitabilmente, molto lontano dal monolinguisimo a cui si ispira Abravanel, e semmai ci mostrano l'utilità dello scambio e della comunicazione linguistica tra idiomi diversi. Del resto, mi pare che l'errore più grave del passo dell'articolo del "Corriere", un errore davvero grossolano, sia la confusione tra l'accesso a una bibliografia internazionale e la scelta della lingua per far lezione all'università. Chi ha mai detto che non si debba leggere la bibliografia in lingue estere? Ci mancherebbe. Quindi è inutile sfondare porte aperte e invocare esempi senza relazione con i fatti.

Un esempio volutamente ignorato: l'Accademia di Architettura di Mendrisio

Come si è visto nelle recenti discussioni, gli avversari della sentenza del Consiglio di Stato, in realtà avversari in misura ancora maggiore della sentenza della Corte Costituzionale da cui la sentenza del Consiglio di Stato automaticamente discende, si ostinano a far finta di non capire, e travisano i dati oggettivi: insistono, non so se per incapacità di comprendere o per spirito di parte, nel sostenere che la sentenza vieta i corsi in inglese. Costoro giocano in maniera equivoca sul doppio significato della parola "corso", che può voler dire "corso di laurea" o "corso di una determinata disciplina". Una determinata disciplina può essere insegnata tranquillamente in inglese anche dopo le sentenze. Un corso di laurea, invece, non può abolire l'italiano alla chetichella e d'autorità, senza che siano state verificate determinate condizioni. In realtà, l'irritazione sembra nascere dall'impossibilità di estromettere di forza l'italiano dall'uso nelle università. A nulla sono serviti gli esempi portati per spiegare che proprio in una prospettiva internazionale l'italiano ha uno spazio vitale utilissimo. Tra questi esempi, vorrei citare quello, estremamente istruttivo, di Fulvio Irace, professore ordinario di Storia dell'architettura proprio nel Politecnico di Milano. Irace, uno dei professori che ha accettato di passare all'inglese nel Politecnico, dove insegna, in un articolo sulla pagina di "la Repubblica" di Milano, il 31.1.2018, ha spiegato che a Milano fa lezione in inglese, ma all'Accademia di Architettura di Mendrisio, in Svizzera (centro di eccellenza noto a livello internazionale) gli è espressamente richiesto di tenere in italiano i corsi, rivolti a un pubblico internazionale. Ovviamente i talebani dell'inglese hanno ignorato questo interessante esempio. L'italiano sta di casa meglio in Svizzera che in Italia, ahimè. Del resto in Svizzera è lingua nazionale, in Italia no: è già tanto se lo si accetta come lingua ufficiale... Uno degli argomenti invocati per estromettere l'italiano, senza condizioni, è l'assoluta egemonia dell'inglese nella ricerca. Questo argomento viene ora fatto pesare anche per le scelte degli umanisti, come abbiamo visto nel passo di Abravanel, ma come emerge ormai anche in altri interventi sviluppati per iscritto e a voce dopo la pubblicazione delle sentenze, ad esempio in quello di Irene Tinagli in "Zapping" del 1 febbraio 2018, secondo la quale un corso su Michelangelo in cui si utilizzi la lettura delle *Vite* di Vasari è più efficace se condotto in inglese (anche se le fonti sono in italiano del Cinquecento).

La lingua della didattica, della ricerca, degli scambi internazionali, e del PRIN

Ma attenzione: ora cambieremo argomento. Non parleremo più di *didattica*, ma proprio di *ricerca*. Ci sposteremo cioè in quello spazio sublime in cui si dà per scontato, da parte di alcuni, che l'italiano non abbia più ragione di essere, e da cui impropriamente si traggono argomenti ritenuti fondamentali per dedurne la necessità di abolire di forza l'italiano nella didattica. Ma davvero l'italiano non

esiste più nella ricerca, con piena convinzione del MIUR? Non dimentico che la ministra Fedeli, dopo che il bando *PRIN* 2017 ha marginalizzato l'italiano (previsto invece come "ufficiale" nei bandi *PRIN* 2012 e 2015), ha risposto alle mie rimostranze affermando che l'inglese è "la lingua veicolare della comunicazione internazionale fra ricercatrici e ricercatori". Certo, lo è, ma la lingua dipende dalle situazioni, dagli scopi e dal contesto disciplinare, specialmente quando ci si riferisce a "domande di ricerca di interesse nazionale", dove non vale solo la regola delle relazioni internazionali. Per capirci: il Ministero dell'interno non usa sempre la stessa lingua del Ministero degli esteri. Ma per rispondere in maniera più circostanziata, in riferimento alla reale situazione delle Università, faremo ricorso ai dati ufficiali dell'Anvur.

* * *

Il Politecnico di Milano, l'Anvur e i punti

L'Anvur è un organismo che non tutti amano, cosa comprensibile, visto che giudica con metodi complicati l'università e gli enti di ricerca italiani. Questa è la sua funzione. Molte volte accade che l'uso dei dati Anvur sorprenda: per esempio, un recente bando per il finanziamento Industria4.0 ha creato **non poche polemiche**. In sostanza si trattava di questo, come riporta online "Il Corriere della Sera – Università": per partecipare alla gara, i dipartimenti interessati dovevano rientrare nel primo quartile (così dicono gli esperti di statistica) della classifica sulla qualità della ricerca stilata l'anno scorso dall'Anvur. Una serie di dipartimenti del Politecnico di Milano, stando alla valutazione della ricerca condotta da Anvur, non poteva vantare questa condizione di eccellenza, nonostante la familiarità con l'inglese. Chi ne vuole sapere di più legga la pagina di *Roars*: <https://www.roars.it/online/calenda-affonda-i-politecnici-di-milano-e-torino-ma-anche-pisa-sapienza-e-federico-ii-con-laiuto-di-anvur/>.

A noi, però, non interessa questa valutazione di qualità, in cui non entreremo. Ma la rilettura dei ricchissimi dati forniti da Anvur ci fornisce una serie di materiali utili alla nostra indagine sull'inglese e l'italiano, e spiegheremo ora il perché.

I "prodotti" della ricerca divisi per lingua e aree scientifico-disciplinari

Per la valutazione 2011-2014, ogni docente universitario della Repubblica è stato chiamato a presentare una serie di "prodotti" della ricerca, come si usa dire nel linguaggio un po' aziendale ora in uso. Questi prodotti, in larga parte pubblicazioni, sono stati raccolti per un giudizio di merito, ma (per nostra fortuna) sono stati anche classificati in base alla lingua in cui sono scritti. Ogni docente ha dunque inviato (salvo rifiuto opposto per contestazione, e salvo il caso di chi, povero lui, non avesse "prodotti" da sottoporre a giudizio) una scelta delle pubblicazioni che riteneva migliori, allo scopo di essere giudicato e valutato per quelle.

Una tabella del lunghissimo rapporto finale dell'Anvur ci fornisce la percentuale delle pubblicazioni in italiano e in inglese, ripartita per aree disciplinari:

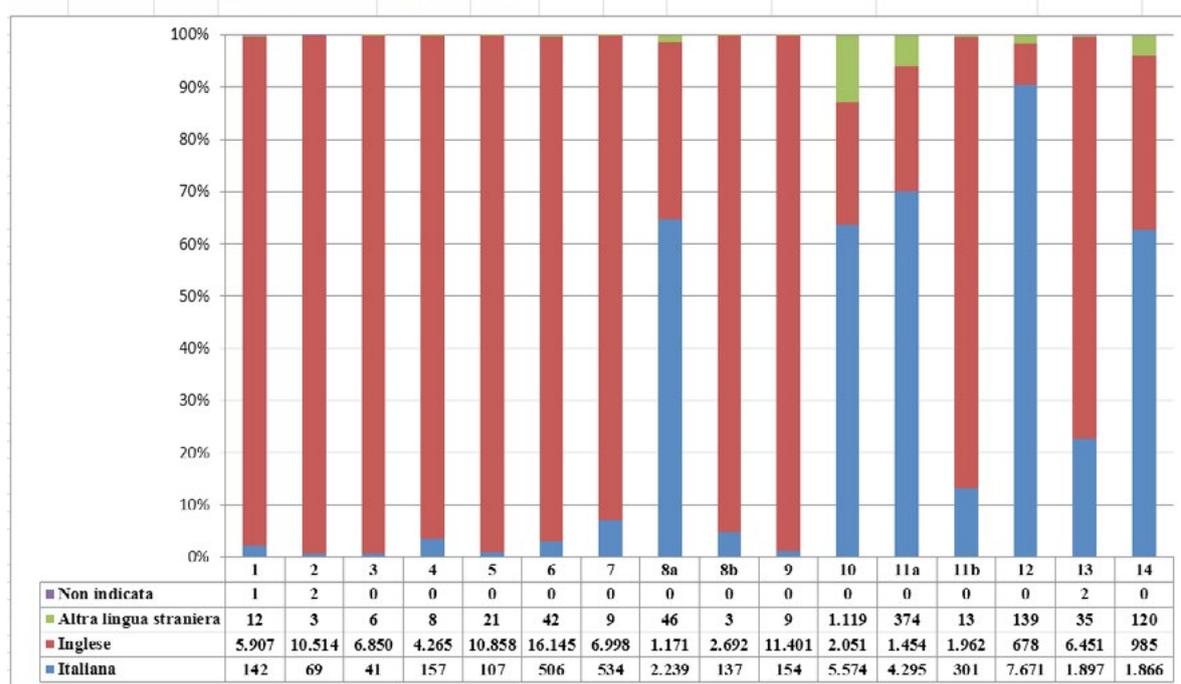
Area dell'addetto	Italiana	Inglese	Altra lingua straniera	Non indicata	Totale
1	2,3	97,4	0,2	0,02	100,0
2	0,7	99,3	0,0	0,02	100,0
3	0,6	99,3	0,1	0,00	100,0
4	3,5	96,3	0,2	0,00	100,0
5	1,0	98,8	0,2	0,00	100,0
6	3,0	96,7	0,3	0,00	100,0
7	7,1	92,8	0,1	0,00	100,0
8a	64,8	33,9	1,3	0,00	100,0
8b	4,8	95,1	0,1	0,00	100,0
9	1,3	98,6	0,1	0,00	100,0
10	63,7	23,5	12,8	0,00	100,0
11a	70,1	23,7	6,1	0,00	100,0
11b	13,2	86,2	0,6	0,00	100,0
12	90,4	8,0	1,6	0,00	100,0
13	22,6	76,9	0,4	0,02	100,0
14	62,8	33,2	4,0	0,00	100,0
Totale	21,8	76,6	1,7	0,00	100,0

Per leggere la tabella, è ovviamente necessario conoscere quali siano le aree scientifico-disciplinari. Sono le seguenti:

- Area 01 - Scienze matematiche e informatiche
- Area 02 - Scienze fisiche
- Area 03 - Scienze chimiche
- Area 04 - Scienze della terra
- Area 05 - Scienze biologiche
- Area 06 - Scienze mediche
- Area 07 - Scienze agrarie e veterinarie
- Area 08 - Ingegneria civile (8b) e Architettura (8a)
- Area 09 - Ingegneria industriale e dell'informazione
- Area 10 - Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche
- Area 11 - Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche (11a) e psicologiche (11b)
- Area 12 - Scienze giuridiche
- Area 13 - Scienze economiche e statistiche
- Area 14 - Scienze politiche e sociali

I dati della tabella numerica posso essere visualizzati in forma di grafico:

Figura 2.4. Istogramma dei prodotti conferiti per lingua del prodotto

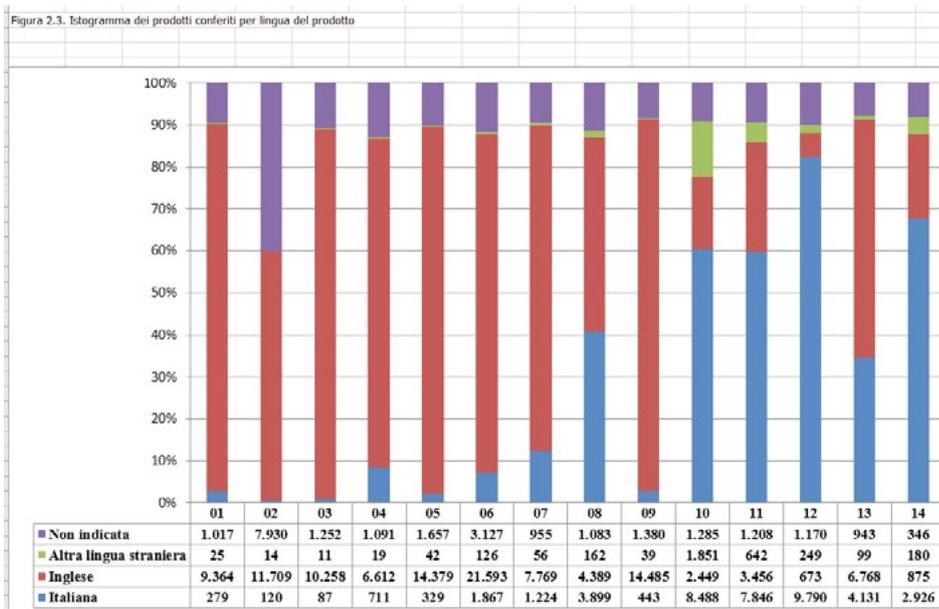


La tabella ci aiuta a capire, per prima cosa, perché è nato il conflitto nel Politecnico di Milano: si vede bene che nell'area dell'Architettura l'uso dell'italiano per la ricerca scientifica è maggioritario rispetto all'inglese, a differenza di quanto accade nell'area dell'Ingegneria civile. È evidente che i professori di Architettura non potevano essere allineati ai loro colleghi ingegneri, perché nella loro ricerca l'uso della lingua è del tutto differente. Nel loro caso, applicare l'uso dell'inglese nella didattica appariva un'evidente contraddizione con la realtà della disciplina nella sua esistenza reale, cioè nella produzione scientifica degli addetti ai lavori. Analoga contraddizione si verifica nel caso Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche (11a) e psicologiche (11b), anche se lì il conflitto non è mai esploso, perché nessuno ha tentato il sopruso sugli altri.

La tabella mostra anche una situazione diversa tra le aree, perché è vero che la percentuale dei "prodotti" in italiano nelle discipline delle aree da 1 a 7, e poi 9 e 13, è estremamente bassa (pur non azzerata), ma l'italiano ha una posizione assolutamente maggioritaria nelle aree 8a, 10, 11a, 12, 14. Si vede anche che le aree 10, 11a e 14 sono caratterizzate più di altre da maggiore disponibilità al plurilinguismo, come dimostra lo spazio verde nelle colonne del grafico. Tale percentuale è particolarmente rilevante nell'area 10, che comprende gli insegnamenti di lingua e letteratura straniera, francese, spagnolo, tedesco ecc., perché (per fortuna) i docenti di queste discipline pubblicano non di rado nelle lingue che professano, e nei paesi in cui queste lingue sono in uso.

Per chi volesse verificare la situazione su di un arco temporale più lungo, anche per avere nozione dell'eventuale crescita dell'uso dell'inglese e di un eventuale calo (o magari crescita?) nell'uso dell'italiano, fornisco anche la tabella della valutazione Anvur 2004-2010, in cui però le aree 8 e 11 sono unite, e non divise in 8a e 8b / 11a e 11b:

Area	italiana	inglese	altra	non indicata	Totale
01	2,61	87,64	0,23	9,52	100
02	0,61	59,22	0,07	40,11	100
03	0,75	88,37	0,09	10,79	100
04	8,43	78,41	0,23	12,94	100
05	2,01	87,64	0,26	10,10	100
06	6,99	80,83	0,47	11,71	100
07	12,24	77,66	0,56	9,55	100
08	40,90	46,04	1,70	11,36	100
09	2,71	88,61	0,24	8,44	100
10	60,31	17,40	13,15	9,13	100
11	59,66	26,28	4,88	9,18	100
12	82,39	5,66	2,10	9,85	100
13	34,60	56,68	0,83	7,90	100
14	67,62	20,22	4,16	8,00	100
Totale complessivo	22,79	62,08	1,90	13,22	100



Conclusione

Alla luce di queste tabelle (che analizzeremo più a fondo in una prossima occasione, valutando quello che è accaduto e accade settore per settore), gli avversari dell'italiano dovrebbero comprendere che uno zoccolo duro di uso dell'italiano in certe aree c'è, ed è necessario tenerne conto. Ecco, fra l'altro, la ragione per la quale la domanda PRIN 2017 avrebbe dovuto ammettere l'italiano, che per alcune discipline è necessario (non opzione facoltativa) non solo a scopo civile (lo scopo civile vale per tutti), ma anche per coerenza scientifica. È dunque necessario ragionare seriamente sulle necessità e sulla situazione reale delle diverse discipline universitarie, smettendola una volta per tutte di invocare il monolinguisimo inglese per tutti, e deponendo atteggiamenti autoritari spacciati per l'unica soluzio-

ne possibile nel mondo globalizzato. Simili atteggiamenti non tengono conto dei fatti, della realtà della ricerca in Italia nelle diverse aree, dei diritti dei colleghi che “abitano” le colonne in cui prevale il colore blu: queste colonne esistono, e non credo convenga liberarsene appiccicando agli studiosi dei relativi settori il termine spregiativo “retromarcista”, categoria riciclata da Severgnini nella polemica con il nostro collega svizzero Tomasin¹.

Se la discussione sugli effetti delle sentenze della Corte Costituzionale e del Consiglio di Stato terrà conto di questi dati reali, credo che sarà possibile salvaguardare le esigenze di tutti, ragionando pacatamente per trovare un punto di incontro tra posizioni diverse. Se la polemica dovesse continuare, nel tentativo di eliminare l'italiano dagli spazi che legittimamente occupa, lo scontro si farà sempre più duro, e andremo a verificare altri elementi e altre condizioni che ci permettano di gettare nuova luce sulla questione dell'italiano, dell'inglese e delle altre lingue nell'università. La Crusca, sicuramente, non mancherà l'appuntamento.

Id

¹ Retromarcista, ad essere pignoli, non è propriamente neologismo di Severgnini: infatti compare nel 2014; cfr. <http://www.gerypalazzotto.it/category/erbaccia/page/7/>; e anche cfr. l'archivio storico de “la Repubblica”, con esempio di Gery Palazzotto, nell'articolo *Le maschere dell'onorevole saltafosso*, datato 21 ottobre 2014, identico al *blog* a cui rinvia il collegamento.

NOTIZIE | ARTICOLO GRATUITO

Notizie

A cura del comitato di redazione

PUBBLICATO: 31 MARZO 2018

I primi tre mesi del 2018 hanno visto l'Accademia della Crusca impegnata in due fra gli eventi più significativi della sua agenda annuale: *La Piazza delle lingue 2018* (16-18 marzo) e le *Olimpiadi di italiano* (26-28 marzo).

Giunta ormai all'undicesima edizione, *La Piazza delle Lingue* rappresenta per l'Accademia il più significativo momento di apertura, di incontro e di comunicazione diretta con un pubblico più ampio, grazie alla realizzazione di serie di incontri, convegni, tavole rotonde, spettacoli e iniziative di varia natura, tutti volti a presentare a una platea non esclusivamente specialistica riflessioni e ricerche su questioni linguistiche e storico-linguistiche. Nello specifico, si è scelto di dedicare la *Piazza* di quest'anno (intitolata *I numeri dell'italiano e l'italiano dei numeri*) a un tema che rappresentasse un punto di incontro e un'occasione di dialogo tra cultura umanistica e cultura scientifica. Con questa manifestazione, per il secondo anno consecutivo organizzata in collaborazione con Unicoop Firenze, si è consolidata la già stretta partecipazione di Unicoop alle attività scientifiche e divulgative dell'Accademia. Le giornate hanno goduto dell'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica e del patrocinio della Regione Toscana e del Comune di Firenze. L'Associazione Amici dell'Accademia della Crusca, come per le precedenti edizioni, ha fornito il proprio supporto organizzativo

Le *Olimpiadi di Italiano e giornate della lingua italiana* sono invece un'iniziativa del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Sono rivolte agli studenti delle scuole secondarie di secondo grado e organizzate in collaborazione con il Ministero per gli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale, gli Uffici Scolastici Regionali, l'Accademia della Crusca, l'Associazione per la Storia della Lingua Italiana (ASLI), l'Associazione degli Italianisti (ADI), Rai Radio3, Rai Cultura, Rai Italia, il Premio Campiello Giovani e il festival Parole in Cammino. Come di consueto, la città di Firenze e l'Accademia della Crusca hanno ospitato le fasi finali della manifestazione: tre giorni di competizioni e incontri durante i quali sono intervenuti, tra gli altri, il presidente dell'Accademia Claudio Marazzini, i presidenti onorari Nicoletta Maraschio e Francesco Sabatini e numerosi accademici. Hanno fatto da cornice alle gare le *Giornate della Lingua Italiana*, dedicate quest'anno, in occasione dei 70 anni dall'entrata in vigore della Carta fondante della nostra Repubblica, ai temi della *Lingua della Costituzione* e della *Norma ed errore linguistico*.

I primi mesi dell'anno sono stati anche segnati da due importanti sviluppi della discussione sulla questione della presenza della lingua inglese nei contesti universitari italiani della ricerca e dell'insegnamento. L'ultima occasione di dibattito si è presentata a gennaio 2018, quando il MIUR ha deciso di diffondere un bando *Prin 2017* in cui era richiesto di presentare domande di adesione compilate in lingua inglese. All'evidente progressiva marginalizzazione dell'italiano in contesti istituzionali

Cita come:

Notizie, a cura del comitato di redazione, "Italiano digitale", 2018, 1, p. 152-154.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Claudio Marazzini ha dedicato un **Tema di discussione** sulle pagine del sito dell'Accademia, tema che riproponiamo in questo numero.

Il 29 gennaio è invece stata resa pubblica l'attesa **sentenza del Consiglio di Stato** relativa alla vicenda della contestazione da parte di molti professori universitari della decisione del Politecnico di Milano di istituire corsi in sola lingua inglese. Con questo atto, il Consiglio ha applicato i principi guida contenuti nella precedente sentenza n. 42 della Corte Costituzionale (decisione del 21 febbraio 2017) e respinto definitivamente il ricorso in appello presentato dal MIUR e dal Politecnico di Milano contro la sentenza di primo grado del Tar di Lombardia, favorevole ai docenti. Il Consiglio di Stato ha ribadito l'importanza del ruolo dell'italiano, nello spirito di tutela del patrimonio culturale, del principio d'eguaglianza, della libertà d'insegnamento e dell'autonomia universitaria. In molti tra accademici e collaboratori dell'Accademia hanno partecipato attivamente alla vicenda, intervenendo nel dibattito con articoli e petizioni a sostegno della tutela del ruolo scientifico della lingua italiana. L'inizio del 2018 ha confermato la presenza della Crusca alle rubriche del TGR Toscana, che in particolare ha lanciato in questi mesi la campagna sociale "Come parliamo?" (26-31 marzo) dedicata alla lingua parlata, ai dialetti, alle minoranze linguistiche, ai forestierismi, alla lingua del web e dei social network. All'iniziativa sono intervenuti rappresentanti dell'Accademia, che hanno presentato **alcuni progetti della Crusca**.

Lunedì 15 gennaio si è invece avviata la collaborazione dell'Accademia con **Radio Toscana**, collaborazione che è prevista protrarsi per tutto il 2018. Durante il corso dell'anno sarà infatti trasmessa una serie di "pillole linguistiche" realizzate dai collaboratori della redazione Consulenza Linguistica. I brevi interventi analizzano parole e forme specificamente toscane da un punto di vista linguistico e dialettologico.

Il presidente dell'Accademia ha partecipato a numerosi eventi di carattere scientifico e divulgativo: ricordiamo gli incontri dedicati al linguaggio di genere a Moncalieri (19 gennaio) e Cuneo (23 febbraio); la giornata *SOS italiano. Una scuola più efficace nell'insegnamento della nostra lingua* (Firenze, 3 febbraio), e la **presentazione della nuova edizione del Vocabolario Devoto-Oli** (Firenze, 26 febbraio), entrambe occasioni alle quali il presidente ha partecipato in compagnia dell'accademico della Crusca Luca Serianni.

Segnaliamo anche il convegno *La vera legalità. Dal '38 ad ottant'anni dall'emanazione dei provvedimenti per la tutela della razza* (24 gennaio, Roma), al quale Marazzini ha preso parte insieme a molti rappresentanti del mondo politico, universitario e associativo italiano.

Il 30 gennaio all'Università di Firenze è stato organizzato l'incontro *La grammatica delle canzoni*, al quale, insieme con il cantautore Lorenzo Baglioni, sono intervenuti Claudio Marazzini, alcuni accademici e collaboratori dell'Accademia per parlare di lingua e musica.

La sede della Crusca ha ospitato inoltre, da gennaio a marzo, alcuni corsi di formazione: dal 14 febbraio al 21 marzo, il corso di formazione per insegnanti della Scuola Primaria e Secondaria di primo e secondo grado *Modelli grammaticali per lo studio della lingua*, organizzato dall'Accademia in collaborazione con il MIUR; il 16, il 19 e il 26 febbraio il Corso per dottori commercialisti ed Esperti contabili *La lingua del diritto e dell'economia*. In entrambi i casi accademici e collaboratori dell'Accademia hanno tenuto lezioni e seminari su temi specifici.

La sede della Crusca ha ospitato anche il convegno internazionale *Il Rinascimento delle grotte. Natura, arte e architettura fra Italia e Francia nel Cinquecento* (22 febbraio). Il convegno era organizzato dall'Università di Firenze, l'Università per Stranieri di Siena, il Polo museale della Toscana, la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Città metropolitana di Firenze, l'École pratique des hautes Études di Parigi e ha coinvolto studiosi di storia dell'arte e di architettura. Il tema del convegno

toccava da vicino la villa medicea di Castello, sede dell'Accademia, e in particolare il suo giardino, dove la "Grotta degli animali" progettata dal Tribolo e realizzata dal Vasari è da tempo sottoposta a una delicata opera di restauro.

Segnaliamo infine due iniziative pensate per ricordare accademici recentemente scomparsi: la giornata organizzata dalla Scuola Normale in memoria di [Paola Barocchi](#) (Pisa, 24 gennaio) e l'intitolazione di un'aula del MIUR a [Tullio De Mauro](#) (Roma, 5 gennaio). A De Mauro è dedicato anche il ciclo di "Incontri del lunedì" che si svolgono settimanalmente presso la Fondazione Leusso di Roma, di cui regolarmente in nostro sito dà notizia.

Riferimenti bibliografici

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edumond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.
- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.
- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.

- DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, ristampa della seconda edizione, Roma, Rai-ERI, 1999 [prima ed. 1969; seconda ed. 1981].
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
- Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
- Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM)) volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
- GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
- GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
- GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 1999, 6 voll.; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003; vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007 + 1 penna usb; seconda edizione, 8 voll., 2007. edizione in CD-Rom, 2000.
- Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- *l'Etimologico*: Alberto Nocentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
- LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
- Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
- Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
- Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
- Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.

- PTLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
- REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
- Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
- Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.
- Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
- Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
- Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
- Serianni 1989: Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvechi, Torino, UTET, 1989.
- Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
- Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
- Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (*il Tommaseo*, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it.
- VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI: *VELI. Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani 1997: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, 5 voll. + 1 cd-rom.
- *Vocabolario Treccani 2008: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.

- *Vocabolario Treccani 2014: Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
- *Vocabolario Treccani 2017: Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
- Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
- Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
- Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.
- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.
- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.